Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in

Storia e gestione del patrimonio
archivistico e bibliografico

Tesi di Laurea

Un archivio sottoculturale

con i linked open data:

aspetti etici e aspetti pratici

Relatore
Ch. Prof. Paul Gabriele Weston

Correlatrice / Correlatore
Ch.ma Prof.ssa Dorit Raines

Laureanda
Mara Persello
Matricola 867715

Anno Accademico
2018 / 2019

Indice

Introduzione: il bibliotecario, fra raccolte e utenti 2

I Definizioni sociosemiotiche 7

I.1. La semiosfera di Lotman come modello di definizione della cultura 11

I.1.1 Definizione di sottocultura 17

I.2. Il progresso del sapere enciclopedico: Umberto Eco 21

II La gestione dell'informazione 27

II.1 Riflessione sull'accesso. Questioni aperte 29

II.1.1 Il world wide web come semiosfera: monopoli informativi di un centro egemone 32

II.1.2 Questioni di etica dell'informazione: accesso e struttura 37

II.2 L'enciclopedia di Umberto Eco applicata ai linked open data. Possibili soluzioni 43

II.2.1 La contestualizzazione 46

II.2.2 Procedimenti orizzontali 49

III Costituire un archivio sottoculturale 54

III.1 I materiali di una sottocultura 57

III.1.1 Esempi di archivi 60

III.1.2 Criticità nel reperimento, classificazione e conservazione 69

III.2 I soggetti e la circolazione 75

III.3 I passaggi pratici 84

Conclusioni 95

Bibliografia 96

Introduzione: il bibliotecario, fra raccolte e utenti

Scorrendo la lista dei bibliotecari famosi compilata per il sito dell'AIB,[1] oltre a dover notare che nessun bibliotecario in quanto tale è figura nota (anche nomi come Dewey o Ranganhatan sono piuttosto sconosciuti a chi non si occupa di biblioteconomia), si ha un'immagine abbastanza chiara di come questa professione viene percepita dal grande pubblico: lavorare in una biblioteca è, nel migliore dei casi, compito di un erudito (Roland Barthes, Jorge Luis Borges, Eugenio Montale), e nel peggiore, castigo e penitenza per reati contro la persona o il patrimonio (Mike Tyson, Sergio Cusani).

Custode in passato di testi preziosi, e quindi contemporaneamente cultore dei contenuti e dei contenitori dell'informazione, con lo stabilizzarsi di procedimenti standard e con lo sviluppo di supporti informativi più efficaci, il profilo del bibliotecario ha perso molto dell'aura di mistero e di potere che lo circondava, diventando a volte, per ragioni economiche o per disinteresse istituzionale, una figura automatizzata, di ripiego, con competenze limitate e ripetitive.

Il bibliotecario, però, non si può sostituire con una macchina, o con del personale non formato. Si tratta infatti di una figura con responsabilità etiche che vanno al di là delle conoscenze tecniche. Se le teorie biblioteconomiche all'interno delle quali si delineano i processi e si inseriscono le discussioni si sono sviluppate a partire dalla pratica, certo col cambiare dei problemi pratici cambierà anche il profilo professionale, fermo restando però l'obiettivo primario: "Se il *librarian* di cento, centocinquant'anni fa era espressione di un modo istituzionale di produrre conoscenza che prevedeva luoghi separati e specifici, eterotopie della cultura, come era anche l'università, oggi viviamo immersi in un 'nuovo modo di produrre conoscenza.'"[2]

Quali che siano i procedimenti attraverso cui opera, nelle parole di Consoli il bibliotecario si posiziona nell'ambito della produzione di conoscenza: affermazione tutt'altro che banale e gravida di conseguenze. Come accade per qualunque professione, scelte politiche, tendenze storiche e sviluppi tecnologici e sociali influiscono molto sul profilo del bibliotecario: nello specifico, il suo porsi fra la risorsa e la sua fruizione, ha delle conseguenze sul sistema del sapere ed è condizionato da questo stesso sistema. Insomma, non necessariamente il bibliotecario deve essere un erudito, ma proprio in un momento storico in cui produzione e diffusione della conoscenza si stanno rimodellando sotto la spinta di nuovi mezzi di scambio di dati, il ruolo del bibliotecario è centrale nella validazione delle fonti e nello sviluppo di strategie di facilitazione all'accesso. Per stabilire i

[1] <https://www.aib.it/aib/clm/famo1.htm> consultato il 24/03/2019.
[2] Cfr. Consoli.

parametri che identificano i fattori qualitativi è necessario che il bibliotecario conosca la struttura del sapere in cui è immerso, il sistema di valori che trasmette nel trasmettere i dati. Non i contenuti, quindi, ma le forme e i modi, e la teoria della conoscenza che li sorregge e giustifica. Piuttosto che rincorrere le tecnologie di massimizzazione, nel soffermarsi ad un'analisi delle architetture – anche sociali – di generazione di informazioni, al bibliotecario si chiede un atto di autocritica e di critica del sistema, si chiede di individuare i punti deboli e di porsi, eticamente, dalla parte del pluralismo. Il compito sociale del bibliotecario richiede una flessibilità e un adattamento al mutare del contesto che però non deve far perdere di vista i suoi compiti primari.

Nel cercare di porre un punto fermo alla fluidità di questo mestiere, accogliendo l'auspicio della legge 4 del 2013, "Disposizioni in materia di professioni non organizzate", professionisti del settore si sono riuniti nella commissione Documentazione e Informazione, un gruppo di lavoro che a titolo volontario si è dato l'obiettivo di delineare uno standard poi espresso nella norma UNI 11535:2014. Con questa norma si individuano i caratteri omogenei di una professione, appunto, a metà strada fra gli autori della produzione culturale e i suoi fruitori, senza dimenticare quanto queste due posizioni, in un sistema culturale e sociale omogeneo, spesso siano intercambiabili.

Gli scopi politici e sociali, come non esita a scrivere Flavia Cancedda,[3] della professione del bibliotecario, si sintetizzano in cinque definizioni che riguardano la gestione delle raccolte da una parte, e i servizi al pubblico dall'altra. La norma prevede, al paragrafo 4.2.2, l'estensione di questi compiti in nove aree di attività, in cui vengono descritti più praticamente i processi consoni al raggiungimento di tali scopi.[4] Ad ogni attività sono associate le competenze, le abilità e le conoscenze necessarie allo svolgimento dell'attività, che ancora una volta sottolineano la posizione delicata ed intermedia del bibliotecario e forniscono un punto di partenza per la definizione dei saperi connessi al suo svolgimento, che sono non solo tecnici ma anche contestuali. Senza entrare troppo nel particolare, vale la pena di rilevare i suggerimenti di un bibliotecario militante come Lankes, che diffida di liste onnicomprensive e pone l'accento sulla necessità di pensare a competenze variabili per grado e contesto, sempre mantenendo come punto di riferimento l'impatto della biblioteca sulla comunità.[5]

Giustamente il lavoro quotidiano del bibliotecario è scandito da processi standardizzati e da pratiche tese alla risoluzione di problemi immediati, ma la complessità sempre maggiore nella gestione dei

[3] Cancedda in AA.VV.: 123.

[4] Le attività elencate da Cancedda sono: 1. Progettazione e sviluppo delle raccolte; 2. Trattamento e ordinamento dei documenti; 3. Descrizione e indicizzazione dei documenti e produzione dati; 4. Conservazione e tutela dei documenti; 5. Acquisizione e gestione della strumentazione, delle attrezzature e dei sistemi informativi; 6. Servizi agli utenti e promozione della biblioteca; 7. Progettazione, valutazione e gestione delle attività e dei servizi di biblioteca; 8. Gestione delle risorse umane, delle risorse finanziarie e del patrimonio; 9. Studio e ricerca nel campo della biblioteconomia e delle discipline affini e collegate.

[5] <https://annamariatammaro.com/2015/10/25/competenze-cosa-sono-cosa-non-sono> consultato il 01/04/2019.

documenti e la costante necessità di rincorrere flussi informativi ed informatici non deve far perdere di vista gli obiettivi di accessibilità e comprensibilità che ci si pone nella strutturazione dei dati.

Lungi dall'essere solo una questione tecnica e tecnologica, il problema della gestione di enormi quantità di dati e della loro strutturazione è un problema politico, sociale ed etico. Se è oggi tecnicamente possibile accedere a informazioni in quantità molto maggiori che in passato, non va dimenticato che i modelli culturali, le strutture sociali e i processi semiotici di ricezione non cambiano altrettanto velocemente. La diretta connessione causale tra tecnologia e trasformazione sociale è semplicistica e pericolosa. Soprattutto i bibliotecari devono essere consapevoli di questa evoluzione a varie velocità, perché riguarda da vicino il loro ruolo di facilitatori.

Di più: il bibliotecario è a sua volta utente, membro di un gruppo sociale e quindi, come soggetto attivo di una comunità, divulgatore di informazioni con cui rappresenta la cultura imperfetta in cui è immerso. A differenza del privato cittadino, però, è investito di un compito etico che gli impone non solo di garantire l'accesso all'informazione, ma anche di esercitare uno sguardo critico sui modelli culturali che ripropone. Per fare un solo vistoso esempio, i bibliotecari che rifiutavano il servizio ai *colored* nelle biblioteche americane per soli bianchi nel Novecento, non facevano altro che applicare regole. Regole che però erano in netto contrasto con gli scopi della loro professione. Il fatto che negli anni Venti fosse stata quantomeno istituita una litigiosa tavola rotonda sul tema,[6] mostra che, anche se non ci si aspetta che i bibliotecari siano eroi o rivoluzionari, è pur fondamentale che non si perda mai di vista la funzione e la vocazione di questo lavoro.

Il fatto che una tesi che tratta di linked open data sia introdotta da una riflessione sulla professione del bibliotecario anticipa la struttura di questo lavoro. Troppo spesso si tende a separare saperi scientifici ed umanistici, e questo scollamento si vede anche nel mondo delle biblioteche: da una parte entusiasti informatici, dall'altra bibliotecari militanti, ciascuno concentrato sui propri compiti. Nuove tecnologie e vecchi sistemi sociali, come se i primi accelerassero l'evoluzione dei secondi e questi ultimi fossero un freno alle potenzialità dei primi. In realtà entrambi sono prodotto del pensiero e dell'agire umano, entrambi formano il mondo della conoscenza in cui siamo immersi e che a nostra volta riproduciamo, ed entrambi rappresentano aspetti del lavoro del bibliotecario, e devono quindi essere guidati dagli stessi obiettivi. Al centro di un sistema sociale e culturale c'è sempre, insomma, il soggetto, formato dalle sue relazioni. Allo stesso modo funzionano i linked open data, definiti dalla quantità di connessioni che riescono a stabilire. Del resto, anche i linked data sono una creazione umana che riproduce una struttura di pensiero leggibile per una macchina.

Una prospettiva che permette di confrontare sullo stesso piano strutture informatiche e sociali è

[6] De Stefano, 2016: 92.

quella semiotica. La semiotica si sviluppa a partire dal Dopoguerra come teoria della comunicazione, interessata alla produzione linguistica nel suo comporsi e nei suoi effetti sul sociale.[7] Sia informatica che etica sono prodotti culturali, e Umberto Eco, il più noto esponente di questa disciplina, ponendone le basi, definisce la semiotica come teoria generale della cultura. Certo, "mirare alla cultura nella sua globalità sub specie semiotica non vuole ancora dire che la cultura tutta sia solo comunicazione e significazione, ma vuole dire che la cultura nel suo complesso può essere capita meglio se la si abborda da un punto di vista semiotico. Vuole dire insomma che gli oggetti, i comportamenti e i valori funzionano come tali perché obbediscono a leggi semiotiche."[8]

La semiotica come scienza che osserva e descrive i fenomeni di comunicazione è uno strumento efficace per la comprensione dei flussi comunicativi e della loro strutturazione, e non è quindi difficile vedere un parallelo, ad esempio, fra i concetti che ispirano il world wide web come sistema di cooperazione e scambio di informazioni, e il modello di cultura proposto da Juri Lotman, come vivace reticolo di relazioni;[9] d'altra parte il processo conoscitivo descritto da Umberto Eco nella formula dell'enciclopedia sarà molto utile nell'esemplificazione dei percorsi di conoscenza, dei comportamenti individuali nell'interpretazione dei dati. La stessa struttura alla base dei linked data, la tripla, composta di un soggetto, un predicato e un oggetto, ricalca non solo la strutturazione primaria di una frase, ma anche il legame primigenio di comunicazione che si crea fra un emittente ed un ricevente, base di ogni struttura semiotica e punto di partenza per la costruzione di un reticolo che vede nell'oggetto l'intepretante attivo e quindi emittente a sua volta di un ulteriore frammento di sapere.

I linked open data stessi, fra l'altro, non sono un vero e proprio protocollo informatico, ma un insieme di pratiche virtuose nella gestione dei dati, che ne ottimizzano la correttezza (uno dei fondamentali compiti del lavoro del bibliotecario) e la connessione con altri dati.

Fra le conoscenze che bibliotecari ed archivisti devono possedere per la gestione dei documenti e la loro corretta classificazione (tema che riguarda un secondo fondamentale compito del bibliotecario, la gestione dell'accesso), le norme UNI prevedono competenze nell'organizzazione della conoscenza, consapevolezza delle faccette nella descrizione del sapere, aspetti complessi e non sempre gestiti con sufficiente cognizione di causa: l'utilizzo di una griglia semiotica nella lettura della strutturazione del sapere può essere un interessante contributo alla gestione dei dati, alla presa di coscienza del bibliotecario della sua posizione all'interno del sistema informativo – anche in

[7] Già ad inizio secolo il linguista Saussure, considerato uno degli antenati del sistema semiologico, auspicava lo studio della lingua all'interno della vita sociale. Cfr. Saussure, Ferdinand de, De Mauro, Tullio (a cura di) (1967) Corso di linguistica generale. Laterza: Bari. (1922) Cours de linguistique générale. Paris: Payot.
[8] Eco, 1998: 42.
[9] Della semiosfera di Lotman si parlerà più approfonditamente nel capitolo 1.

modo critico, se necessario.

L'approccio semiotico alla gestione dei dati vuole quindi da una parte chiarire e sottolineare l'attività intellettuale del bibliotecario, responsabilizzarlo in quanto creatore di conoscenza; d'altra parte si spera che i modelli della semiotica della cultura possano fare da traccia ad un sistema informatico collaborativo, evidenziandone i limiti e correggendone le strategie d'accesso.

Precisione dei dati, strutturazione del sapere e coinvolgimento etico sono quindi aspetti di uno stesso esperimento di applicazione dei linked open data, qui, alla costituzione di un archivio sottoculturale. Compito della semiotica sarà partire dal suo oggetto tradizionale – la strutturazione del sapere – e proporsi come lettura cogliendo specificità e legami di due ambiti della biblioteconomia, la gestione delle risorse e il servizio all'utenza, che a volte viaggiano paralleli, e che qui sono messi alla prova su un territorio scivoloso di lotte per l'egemonia culturale.

La cultura che una biblioteca presenta e rappresenta è infatti tutt'altro che monolitica: è plurale e corale, e l'imposizione di una specifica lettura o filtro alla conoscenza ha delle conseguenze sostanziali sul pensare e sul credere delle persone. La semiotica ha trovato modelli efficaci di sistematizzazione di questa molteplicità di prospettive, nel rispetto di tutte. Le pratiche virtuose messe in atto dai linked open data sembrano servire lo stesso bisogno di apertura, ma sarà compito etico del bibliotecario valutarne l'efficacia e correggerne le imprecisioni, mediando fra etica dell'accesso e rispetto per la corretta interpretazione dei dati.

I Definizioni sociosemiotiche

In questo capitolo teorico introduttivo si parlerà poco di biblioteche, archivi e collezioni, e ancora meno di linked open data; si parlerà molto, invece, di cultura, informazione e comunicazione. Prima infatti di addentrarsi nella riflessione sulla gestione dei documenti, e di proporre di conseguenza un possibile disegno di strutturazione di un progetto con i linked open data, è necessario introdurre i fondamenti teorici che stanno alla base di ogni costruzione socio-culturale, anche quella di un archivio. I modelli teorici qui presentati saranno in seguito, nella parte critica del secondo capitolo, e nella sistematizzazione pratica del terzo capitolo, applicati alla costituzione di un archivio sottoculturale.

Porre la questione di un'epistemologia sociale della conoscenza[10] non è cosa ovvia, né sempre ritenuta rilevante, in un ambito come quello della gestione documentale: questo perché la biblioteconomia, l'archivistica e la museologia si presentano volentieri come scienze applicate, dalla vocazione fattuale, in cui la disciplina si definisce come raccolta di soluzioni pratiche generate da un'operazione induttiva. Senza voler mettere in dubbio questa specificità del settore, però, va ricordato che al di là del *come* dell'organizzazione del sapere è sottointeso un *perché*[11] che non sarebbe eticamente corretto ignorare. Le nostre decisioni, anche quelle che consideriamo più ovvie, sono infatti dettate dall'universo di senso in cui siamo immersi, che cambia al cambiare di prospettive spaziali e temporali.

In particolare, di generazione e strutturazione del senso e delle strutture culturali e comunicative che ci circondano e influenzano si occupa la semiotica.

La semiotica, scienza dei segni e della significazione, si sviluppa a metà del ventesimo secolo a partire dalla linguistica. Tema caro alla linguistica era stato in particolare il legame fra espressione e contenuto nelle lingue naturali: semplificando molto, ci si chiedeva se ci fosse una regola o una serie di regole che stabiliva un nesso fra suoni e significati, e se le strutture grammaticali avessero un qualche peso, e quale peso, nel formare il pensiero umano.

La progressiva specializzazione della disciplina arriva a dei risultati sofisticati e complessi, ma è solo con l'applicazione del metodo linguistico strutturale ad altre discipline tradizionali, l'antropologia (Lévi-Strauss) e la critica letteraria e culturale (Barthes) soprattutto, che si aprono nuovi territori di ricerca utili alla comprensione del sociale. Ci si rende infatti conto che non è solo attraverso i segni linguistici che si trasmettono informazioni e si costituiscono culture, ma che siamo circondati da una molteplicità di sistemi di segni diversi fra loro e interconnessi, che fanno appello a diversi sensi (la vista, l'udito, ma anche olfatto e tatto) e ci ingabbiano, o per meglio dire, usando un'espressione dell'antropologo americano Clifford Geertz, ci 'intrappolano' in una ragnatela

[10] Wilson 1983: vii.
[11] Smit, Glaudemans, Jonker 2017: IX.

di significati che noi stessi ci siamo dati: "man is an animal suspended in webs of significance he himself has spun."[12] Questi sistemi di segni si sviluppano a partire dal bisogno di capire, ma anche dal bisogno di comunicare, di fare comunità. La semiotica riconosce la sua vocazione nello studio della costituzione e della trasmissione del senso. Per comprendere il proprio mondo, lo si descrive, e lo si descrive servendosi di schemi culturali che sono socialmente dati. Comunicazione e cultura sono coincidenti ed è la cultura a stabilire la struttura di una società, che a sua volta si stabilizza dandosi una cultura che ne giustifichi l'esistenza. Questo è il pensiero espresso da Umberto Eco, uno dei massimi studiosi della materia, nel suo *Trattato di semiotica generale* del 1975, anche se con toni più cauti: "mirare alla cultura nella sua globalità sub specie semiotica non vuole ancora dire che la cultura tutta sia solo comunicazione e significazione, ma vuole dire che la cultura nel suo complesso può essere capita meglio se la si abborda da un punto di vista semiotico. Vuole dire insomma che gli oggetti, i comportamenti e i valori funzionano come tali perché obbediscono a leggi semiotiche."[13]

Insomma, secondo la semiotica, per la nostra coscienza, quantomeno sociale, esiste solo ciò che ha senso, ciò che viene investito di senso. Conoscere significa dare senso (anche fallace, ma pur sempre inserito in un sistema di coerenze) a fenomeni precedentemente opachi, e organizzare questo senso in un sistema che sia possibile trasmettere con la comunicazione. Il senso esiste perché è organizzato, inserito all'interno di un sistema, e l'analisi del come è organizzato ci mostra in trasparenza il reticolo di valori e di rapporti su cui si basa la società che ha generato quella comunità di senso, quel sapere condiviso.

Analizzare *sub specie semiotica*, come suggerisce Eco, significa cercare le leggi semiotiche anche in "oggetti, comportamenti e valori": anche nei cataloghi, che stabiliscono quali metadati è opportuno selezionare come rilevanti; nelle classificazioni, nei soggetti e nelle loro faccette, che organizzano il sapere secondo schemi socialmente predeterminati; nelle biblioteche, con la loro struttura fisica fatta di muri, scaffali e spazi, con l'organigramma del personale, con i servizi offerti all'utenza; negli archivi, con i loro gradi di accessibilità, le scelte di conservazione; nei musei, con i loro spazi espositivi, i percorsi e gli eventi.

Descritto in termini così generali, pare che l'obiettivo della semiotica sia vago e dispersivo, ed in effetti la semiotica si è testata nel tempo in vari campi: ovunque si possa rintracciare un aspetto culturale, dalla cucina al design, si è tentata, a volte con successo altre volte con risultati meno felici, una qualche interpretazione. Quello che però resta stabile, oltre ad uno specifico interesse per la cosiddetta cultura bassa o popolare, alla società di massa, sono i metodi e gli strumenti usati per l'analisi, provenienti da una solida tradizione linguistica e di volta in volta messi alla prova nei

[12] Geertz 1973: 5.
[13] Eco 1998: 42.

diversi ambiti. Al di là della vastità degli interessi possibili, infatti, la semiotica si è sviluppata nel tempo fino a produrre convincenti modelli basati sulle relazioni.

Il metodo analitico derivato dalla linguistica, basato su scomposizioni e suddivisioni alla ricerca dell'atomicità del significato, che faceva della semiologia la scienza del segno, si è dimostrato ben presto essere un tema esausto e inadatto alla comprensione della significazione come collante sociale.[14] Lentamente, con il lavoro dei formalisti russi prima, fra cui Vladimir Propp e la sua analisi delle fiabe russe, e degli strutturalisti francesi poi, in particolare Algirdas Julien Greimas, che si dedica alla teoria della narrazione,[15] l'attenzione della semiotica si sposta dal segno al testo. Il testo è un oggetto culturale costituito da un equilibrio di elementi interni ma che, d'altro canto, non è sensato se avulso dal suo contesto di creazione. Ecco quindi che lo sguardo semiotico si alza al livello della costruzione sociale come insieme di testi correlati fra loro a costituire un tutto culturale, e si occupa di comunicazione e trasmissione di informazioni. Si tratta di quella che Paolo Fabbri definisce svolta testuale, ed è una svolta rilevante nel metodo semiotico che ne cambia la prospettiva dal particolare all'insieme, e la rende adatta finalmente allo studio di un sistema di conoscenza nelle sue relazioni, alla comprensione dello scambio di informazioni e del loro effetto sul sociale, a tutti i livelli. Anche musei, archivi e biblioteche, quindi, possono essere analizzate *sub specie semiotica*, perché anche queste istituzioni sono agglomerati di testi con strutture interne e una determinata posizione nel sistema culturale, non sfuggono alla contestualizzazione storico-sociale del luogo e del tempo in cui si pongono, e si occupano di conservazione e trasmissione di informazioni.

Il concetto sviluppato dalla semiotica, di una società fatta di reticoli testuali, è di complessa applicazione, ma necessaria a comprendere l'interrelazione di ogni fatto culturale. Il punto di partenza da cui allargare lo sguardo, basandosi su strutturazioni scalari via via più ampie, è il testo. Il modello proposto dalla semiotica testuale identifica dei nodi e dei flussi e considera il soggetto come autore e al contempo fruitore di informazioni rispetto ad una prospettiva specifica.

L'evoluzione della semiotica assomiglia molto all'evoluzione del mondo dell'informazione, e questo non per caso. La semiotica, infatti, ha fin da principio osservato con attenzione lo svilupparsi degli strumenti di comunicazione e il loro agire nella quotidianità, e ne ha fatto uno degli ambiti preferiti della sua ricerca, a partire dalle analisi di giornali di moda e pubblicità di Roland Barthes e dalle

[14] L'interesse della linguistica per la costruzione sociale non è uno sconfinamento disciplinare: Saussure stesso, uno dei padri fondatori della linguistica classica, pensava ad uno studio dei segni in seno alla vita sociale (cfr. Dusi http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/sociosemiotica_b.html consultato il 04/05/2019).

[15] Sia Propp con *Morfologia della fiaba* (scritto in russo nel 1928 ma diffuso in traduzione francese solo dalla fine degli anni Cinquanta) che Greimas con *Maupassant. La semiotica del testo* (1975) in realtà si collocano metodologicamente ancora nell'ambito della tradizione linguistica, basata sulla scomposizione del testo alla ricerca dei suoi elementi primari. Ben presto però, nel corso della sua ricerca, Greimas si rende conto di quanto la strutturazione del testo sia più legata alle relazioni che si instaurano all'interno di esso, che ai singoli elementi.

riflessioni sulla comunicazione di massa di Umberto Eco.[16] Dal canto loro, biblioteconomia, archivistica e museologia hanno come compito la gestione dei documenti culturali e storici. Sono quindi da sempre scienze del testo, nel suo significato più ampio di documento, non necessariamente scritto. Si può quindi forse dire che queste due discipline, che finora non si sono mai incontrate, affrontano da approcci diversi e parzialmente complementari lo stesso oggetto, l'informazione.

Anche la biblioteconomia, come la semiotica, è costretta a rincorrere i cambiamenti tecnologici, che hanno cambiato la percezione e la fruizione delle informazioni. Dai tempi dalle classificazioni a faccette e dei metadati standardizzati, anche la gestione di documenti ha da alcuni anni mostrato la necessità di raggiungere una visione più globale, di spostarsi da una cura del particolare ad un piano di accesso all'informazione globale, diverso da quello unidirezionale finora in uso.

Finché biblioteche, archivi e musei sono stati gli unici depositari di documenti, investiti socialmente del compito di validare le informazioni che conservano e mettono a disposizione, non si è posto il problema del fruitore, dell'interpretazione del ricevente, dell'utente. Ci si è limitati a lasciare nelle mani di quest'ultimo la responsabilità di connettere e ordinare la pur ricchissima quantità di dati offerti: la biblioteca o l'archivio, in questo senso, si sono limitati a mettere a disposizione quante più testimonianze possibili. In realtà, dice la semiotica, in ogni atto di comunicazione è previsto un simulacro della comunicazione stessa. Quando trasmetto un'informazione, la modello in base all'interlocutore che intendo raggiungere. Questo pone alle scienze della conservazione due ordini di problemi: anzitutto, i documenti che gestisce sono spesso privi di contesto, e quindi il loro presupposto fruitore non è necessariamente più rintracciabile, e questo rende l'informazione monca, parzialmente inintelligibile. Inoltre, la biblioteconomia o archivistica stessa deve prendere atto della propria funzione attiva nella messa a disposizione di documenti: troppo semplicistico pensare ad un'istituzione come la biblioteca come una raccolta neutrale di documenti. Il modo in cui questi documenti sono presentati presuppone sempre un utente inscritto, ed è quindi necessario chiedersi se il servizio offerto non stabilisca delle gerarchie, dei privilegi, quale immagine di utente predetermini. La semiotica, che si occupa di comunicazione a livelli più astratti, si è invece già da tempo accorta del potere intrinseco del documento e dell'informazione, non solo: ci si è occupati anche dei margini di potere interpretativo in mano al ricevente. E questo ulteriore aspetto si mostrerà utile per analizzare le criticità legate all'accesso ai dati in un mondo mutato, in cui la costruzione (e messa a disposizione) di testi non è più unidirezionale, e le istituzioni tradizionalmente depositarie di sapere stanno attraversando una crisi di autorità che danneggia loro e i loro fruitori. Come si vedrà, le intenzioni di Tim Berners Lee nello sviluppare la rete libera del

[16] Barthes, Roland (1967) *Système de la mode* Paris, Seuil. Eco, Umberto (1964) *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa* Milano, Bompiani.

world wide web, e le teorie testuali su cui si basa la sociosemiotica, la semiotica del sociale, non sono così distanti, così come sono paragonabili i modelli di visualizzazione Bibframe per l'applicazione di linked data, e la struttura operativa di cui si serviva Juri Lotman per parlare di cultura.

I.1. La semiosfera di Lotman come modello di definizione della cultura

Lasciando per il momento da parte le strutturazioni di dati d'ambito biblioteconomico, è opportuno soffermarsi sul modello di cultura proposto da Juri Lotman. Lotman (1922-1993), è un semiologo lituano la cui importanza sta nell'aver presentato un modello logico operativo che ha permesso di allargare l'orizzonte della semiotica allo studio della cultura e della società.

Come si è brevemente accennato, la semiotica si è occupata a lungo di segni e di comunicazione, fino a trovarsi nel vicolo cieco della dipendenza dal contesto. Senza entrare troppo nello specifico dibattito semiotico, si può dire che la disciplina ha subìto un arresto quando ci si è resi conto che la ricerca, nel segno, di una connessione fra forma e contenuto, fra la parola e l'idea, non può considerarsi completa se non si tiene presente il soggetto che pone questa relazione: l'interpretante. Il problema che però a questo punto si pone è che nessuna scienza esatta è in grado di raccogliere tutte le interpretazioni (ovvero le connessioni fra parola e idea) che tutti gli interpretanti (i parlanti) hanno fatto in ogni tempo. Il significato dipende dal contesto, la semiosi è quindi potenzialmente illimitata: non solo una stessa idea può essere condivisa o meno in diversi periodi storici, ma una stessa parola può assumere significati diversi anche per soggetti fra loro culturalmente molto vicini, in base alla personale esperienza e storia, alle personali associazioni mentali che quel termine può rievocare in ciascuno. Se questa osservazione mina le basi della linguistica come scienza esatta, non va meglio alla semiotica, che si trova a dover partire da un oggetto instabile – il segno – per costruire un sistema di relazioni, trovandosi così nella situazione impossibile di ricostruire un totale a partire da particolari mutevoli, come nel ricomporre un puzzle in cui le tessere cambiano al cambiare della posizione in cui vengono poste. All'analisi semiotica viene a mancare un presupposto teorico che ne sorregga e giustifichi i procedimenti. La semiotica aveva preteso di presentarsi come scienza induttiva, che a partire dal particolare riesce a costituire una legge generale. E sotto questo aspetto la semiotica degli anni precedenti alla svolta testuale è simile alla biblioteconomia moderna, concentrata sui processi e poco interessata ad inserirsi in un quadro più ampio di interoperabilità culturale. Nonostante Saussure stesso avesse pensato alla semiotica come scienza dei segni inscritta nella vita culturale, i suoi successori avevano evitato trattazioni troppo estese. Così come la biblioteconomia oggi, la semiotica di allora temeva, nell'allargare il proprio campo d'azione al fare culturale, di perdere la propria specificità disciplinare. Se però la semiotica, come la biblioteconomia, si occupano in fondo di oggetti della cultura, per quanto parziali e in una

prospettiva specifica, non può essere ignorata l'esistenza di un sistema a cui questi oggetti appartengono: se il contesto viene respinto al di fuori della disciplina, i risultati non possono che essere parziali e inutilizzabili a fini scientifici. E se quello della biblioteconomia non sembra un esempio chiaro, si pensi a che conseguenze avrebbe in un museo o in un archivio la mancanza di contesto di un frammento.

Per uscire da questo vicolo cieco la semiotica ha avuto bisogno di un cambio sostanziale di prospettiva, di lasciare da parte l'impostazione scientifica basata sul particolare, e di alzare lo sguardo ad un orizzonte più ampio fatto di relazioni, perché sono le relazioni ad essere lo spazio vivo in cui è possibile osservare il funzionamento della cultura, mentre invece lo studio del frammento, che dà l'illusione di un impegno circoscritto e chiaramente delimitabile, in realtà oscura il senso del testo, staccandolo dal suo contesto, lo rende di più difficile comprensione, come lo stesso Lotman dichiara con una cruda ma efficace metafora: "Just as, by sticking together individual steaks, we don't obtain a calf, but by cutting up a calf, we may obtain steaks, – in summarizing separate semiotic acts, we don't obtain a semiotic universe. On the contrary, only the existence of such a universe – the semiosphere – makes the specific signatory act real."[17] Nell'articolo 'On the Semiosphere', scritto in russo nel 1985 e tradotto per la prima volta in inglese solo nel 2005, Lotman presenta un modello nuovo di semiotica, una semiotica relazionale i cui frammenti (testi o segni) sono solo il materiale inerte che l'analisi disseziona a partire però da un corpo vivo e in continua trasformazione.

È con il concetto di *semiosfera* che Lotman si propone di riportare l'imprevedibile contesto all'interno del territorio di investigazione. Il contesto è la variabile che invalida ogni studio particolare, è quindi necessario prendersene carico e osservarne il comportamento generale, alla ricerca di leggi di relazione che possano poi rendere più prevedibili e pertinenti le analisi specifiche. Di formazione umanistica, studente di Propp, a Lotman è ben nota la derivazione scientifica e linguistica della semiotica, e segnala il rischio che la disciplina corre nel confondere un elemento isolato per motivi euristici con la natura ontologica di quell'elemento.[18] Questo elemento isolato, prosegue Lotman, non esiste in quanto tale.

Le stesse scienze naturali, che seguono il metodo induttivo e isolano determinati fenomeni per comprenderne il funzionamento, lo fanno comunque a partire da una concezione generale, quella di biosfera, per cui in realtà, al di là dello specifico frammento, sono sempre tutte le relazioni che questo ha con tutto il resto a definirne il significato. In parallelo al concetto scientifico di biosfera si può quindi, in ambito semiotico, teorizzare il concetto di semiosfera. Se la biosfera è l'insieme interdipendente di tutti i fenomeni biologici, la semiosfera è un meccanismo (con metafora ancora

[17] Lotman 2005: 208.
[18] Ibid.: 206.

più efficace, un organismo) che unisce e rende conto di ciascuno dei testi prodotti e circolanti al suo interno.
In questo articolo di Lotman (o meglio, nella sua traduzione inglese del 2005) è evidente come i termini segno e testo siano considerati, allo stesso modo, come frammenti. La linguistica, separando significato e significante, aveva trovato il suo atomo indivisibile e si era fermata, la semiotica testuale aveva fatto un primo passo verso il mondo delle relazioni analizzando i tessuti narrativi e gli equilibri interni di testi più ampi. A Lotman, che fa un ulteriore passo di generalizzazione, non pare interessare molto la distinzione fra le diverse 'misure' del frammento, che possono essere minime o includere combinazioni di testi. Ormai abbandonato il concetto di segno, la semiotica moderna preferisce parlare di testi: per testo però non si intende solamente un lavoro scritto, testo può essere un comportamento standardizzato, un modo di vestire, un oggetto d'uso comune, un'immagine, un filmato, una struttura architettonica. Ogni condensazione di significato, ogni atteggiamento, comportamento, manufatto che possa essere considerato portatore di informazione è un testo, indipendentemente dalla sua dimensione. Per Lotman è il sistema nella sua totalità a dover essere, anzitutto, posto. Sarà attraverso le sue caratteristiche di organismo vivo che si potrà in seguito ragionare sulle sue parti e scomposizioni.
E quindi anzitutto la visione globale: la semiosfera è lo spazio del significato, tutto ciò che è insignificante ne è escluso. Ricordando il parallelo di Eco fra instaurazione e trasmissione del senso e cultura, si può quindi dire che la semiosfera è tutta la cultura, tutte le culture. Proseguendo il parallelo con il modello di biosfera, si rilevano anche nella semiosfera alcune caratteristiche.
Tanto quanto nella biosfera, ci sono squilibri interni e instabilità, ma questo è necessario, spiega Lotman: un sistema in equilibrio è un sistema esausto, in entropia, in cui tutto il senso è già stato trasmesso nello stesso modo a tutti i testi, in cui quindi tutti i testi dicono la stessa cosa, e non vi è più necessità di collegamenti e comunicazione fra di essi.
Come la biosfera, anche la semiosfera, per restare viva, deve essere in continua trasformazione. Ciò che non rientra nella biosfera è inerte, così come ciò che non rientra nella semiosfera è privo di senso. I limiti sono porosi, non possono essere definiti in modo sicuro: nuovi significati vengono creati e altri scompaiono in ogni momento.
Al suo interno, la semiosfera ha una strutturazione non omogenea. Basando la sua vitalità sul numero di scambi fra testi e segni, quei testi e segni, quelle idee, che sono più spesso citate e informano di sé diversi campi del sapere, avranno più collegamenti ad altri testi, mentre idee nuove, o testi in disuso, avranno meno connessioni. Nella sua forma più semplice, si può immaginare un centro stabile sostenuto da fitte connessioni, e una periferia vivace di idee che si muovono libere da legami, in prossimità di un margine esterno in cui si dissolvono nell'insignificanza testi desueti e vengono introdotti ed elaborati nuovi testi conquistati alla luce del senso, strappati al buio del non

senso che circonda la semiosfera. Il centro tenderà, come intreccio delle idee dominanti in quanto fra loro più connesse, ad informare di sé tutta la semiosfera, ad espandere i suoi collegamenti a quanti più altri testi possibile. Tenderà potenzialmente, quindi, all'entropia. La posizione di potere delle idee centrali è quindi deleteria alla loro stessa esistenza: la totalità delle connessioni al centro significherebbe la fine dello scambio informativo, la morte della semiosfera. In contrapposizione ad un centro potente e rigido, impossibilitato, visto l'alto numero di collegamenti, a rinnovarsi, si pone una periferia che pullula di idee scollegate fra loro, che fluttuano in relativa libertà e sono aperte a nuove connessioni inedite. Una nuova concezione del mondo deriva ad esempio dall'associazione di un testo che può essere un'idea, più o meno complessa, e un manufatto, e un evento, che creano un'imprevista combinazione destinata, nel tempo, a muoversi verso il centro, convincendo della propria validità sempre più testi, connettendosi a un numero sempre maggiore di ambiti, diventando a un certo punto dominante, capace di trasformare il sistema nella sua interezza.
Si pensi per esempio all'eliocentrismo, teoria da secoli nota ma mai considerata valida, fino al momento in cui con il cambiare della sensibilità, con l'applicazione di nuovi strumenti di calcolo e di osservazione, si andò sempre più confermando la sua plausibilità a discapito del geocentrismo, al punto che oggi nessuno lo ritiene scientificamente sostenibile. Se non alcuni originali sui social media, a dimostrazione che le idee desuete, spesso, non scompaiono del tutto, ma continuano a muoversi alla periferia del sapere, pronte a nuovi costrutti e a nuove interpretazioni.
Una semiosfera con un solo centro è da considerarsi una struttura minima: in realtà la semiosfera è fatta di molti centri, più o meno vasti e potenti, e le trasformazioni avvengono in continuazione, ma a diverse velocità. Come la biosfera, la semiosfera è delimitabile solo nel suo farsi, è uno spazio di comunicazione attivo con diversi livelli di condensazione di senso, alcuni centri con legami più fitti e periferie dalle trame più rade che, in contatto con l'esterno del non-senso, elaborano spazi di traduzione, di passaggio fra fuori e dentro.
Dato questo modello generale di semiosfera, si pone la questione più interessante, cioè come vengono create (o recise) le connessioni fra idee, segni e testi. Per spiegare questo passaggio Lotman si serve del concetto di traduzione: come si sa, traducendo da una lingua ad un'altra, ci si trova spesso a dover superare la difficoltà di trasporre concetti che coprono campi semantici non perfettamente corrispondenti nelle due lingue. La traduzione diventa allora non la semplice sostituzione di un significante, di un suono o di una parola, al permanere dell'idea che questa esprime, ma il riadattamento di una struttura di pensiero. Da qui la conclusione di Lotman: ogni testo, ogni idea, è già un frammento strutturato, con delle relazioni interne tali da permettere, attraverso la sua analisi, la ricostruzione dell'intero sistema da cui deriva. Di nuovo, la relazione fra il tutto e la parte rimanda sempre al tutto. Non esistono frammenti innocenti, ciascuno di essi testimonia di una *Weltanschauung* in cui ha preso forma. Questa qualità del frammento rispetto alla

semiosfera da cui deriva, è l'isomorfismo, definito da Lotman con un'altra efficace immagine: "like a face, which, wholly reflected in a mirror, is also reflected in any of its fragments, which, in this form, represents the part and yet remains similar to the whole mirror; so, too, is the integral semiotic mechanism and the separate text, relative to the isomorphism of all the texts of the world, and there is a distinct parallelism between individual consciousness, the text and culture as a whole. Vertical isomorphism, which exists between structures located on different hierarchical levels, generates the quantitative growth of communications. In the same way that an object, reflected in a mirror, generates hundreds of reflections in its fragments, a communication, introduced into the integral semiotic structure, is circulated at the lower levels. The system facilitates the conversion of the text into an avalanche of texts."[19]

Attraverso il concetto di isomorfismo Lotman riesce a collegare la visione generale con la semiotica strutturale dello studio del frammento, a porre una relazione fra generale e particolare, a includere il contesto nel testo. Una volta stabilita questa riorganizzazione, è possibile tornare al frammento e alla sua analisi, ma a questo punto con la consapevolezza che non è più possibile pensare al testo come avulso da ciò che lo circonda e dalle circostanze che l'hanno creato. Per la semiotica è ovviamente impossibile, visti gli strumenti induttivi su cui basa la sua analisi, affrontare il tema cultura nel suo vastissimo ed eterogeneo manifestarsi, essa non può che rivolgersi operativamente al frammento, anzitutto. Il modello della semiosfera, però, permette di tenere presente l'orizzonte contestuale e avere consapevolezza della sua influenza sul lavoro che si sta facendo sul testo singolo, riporta l'indagine ad un livello più cosciente di connessione fra la parte e il tutto, infatti: "la cultura in generale può essere rappresentata come un insieme di testi; ma dal punto di vista del ricercatore, è più esatto parlare della cultura in quanto meccanismo che crea un insieme di testi e parlare dei testi in quanto realizzazione della cultura."[20] Se quindi ogni testo è realizzazione della cultura, e ogni nostro atto di riorganizzazione dei testi, anche in biblioteconomia, archivistica o museologia, è un atto di trasformazione, o quanto meno manipolazione, culturale, è necessario che pur restando focalizzato sulla propria specificità professionale, anche il bibliotecario ed il curatore si dotino degli strumenti epistemologici essenziali alla critica del proprio operato. Nella semiosfera di Lotman i testi sono vivi perché ripetuti, reinterpretati, presi in carico da attori culturali che riproponendo cultura costruiscono cultura. Nessun testo è innocente, e nessun soggetto è neutro, ciascuno contribuisce a mantenere, trasformare o distruggere testi della cultura in cui è immerso. Si comprende quindi perché l'azione di chi trasmette la cultura sia di così cruciale importanza: la pretesa estraneità ai testi di chi li conserva è un pericoloso fraintendimento scientifico, che rischia di pesare sulla credibilità delle istituzioni culturali e sulla corretta trasmissione dei documenti. Già da

[19] Lotman 2005: 215-216.
[20] Lotman, Unspenskij 1975: 50.

tempo la storia e la filosofia (con Foucault, per esempio) hanno messo in dubbio la fissità dei concetti culturali e sottolineato la complessità delle connessioni interdipendenti e dei punti di vista, ma da qualche anno, per via della crescente diffusione di nuove tecnologie che, se non cambiano l'informazione, di certo però sono in grado di raggiungere un numero più ampio e contestualmente instabile di soggetti culturali, si sta assistendo ad un rimescolamento di saperi che da una parte permette (in positivo e in negativo) la commistione di testi prima incommensurabili, e dall'altra si sta inesorabilmente sostituendo alla credibilità di istituzioni fidate. Non si tratta semplicemente di validare le fonti di Wikipedia, si tratta piuttosto, da parte degli operatori che tradizionalmente si occupano di gestione dell'informazione, di porsi la questione della propria posizione e della propria responsabilità in una semiosfera che sta adesso mostrando chiaramente quello che è sempre stata, un sistema policentrico, eterogeneo, con gradi di condensazione diversi e imprevisti. Una visione ancora pseudoscientifica di biblioteconomia ed archivistica concentrava il suo sguardo sul documento, nell'illusione di poter garantire la rettezza del proprio operato in base a un solo centro culturale egemone. I centri invece sono molti, e continuare a gestire i testi secondo la struttura di un solo sistema culturale non è solo cecità propriocentrica, è una vera e propria deformazione della natura dei testi che si crede di manipolare in modo asettico. Un archivio organizzato secondo standard coerenti ad un centro della semiosfera, scelto arbitrariamente come quello rilevante, rischia di diventare una fonte di oppressione culturale per un'altra forma di sapere stabilita da un centro alternativo. L'organizzazione a fini conservativi o divulgativi di un determinato corpus di documenti deve essere affrontata nel rispetto dei soggetti che quei documenti hanno creato. Per dotarsi di un modello di riferimento nella costituzione di un sistema policentrico, è quindi necessario andare oltre il concetto semplificato di semiosfera e concentrarsi sul comportamento dei diversi centri localizzati all'interno di essa, vedere quali testi sono collegati e in quale modo. Per farlo, come nel frammento di specchio di Lotman, si partirà dal testo, per ricostruirne a posteriori le connessioni, e rilevarne la posizione o opposizione rispetto agli altri centri. Lotman parla di struttura e sottostrutture, una semiosfera con un centro principale e una serie di sotto – semiosfere più o meno secondarie, non in conflitto aperto con quella primaria (in fondo ne condividono alcuni testi), ma tuttavia potenzialmente mortali per lo status quo, perché attraverso una combinazione inedita di testi, queste propongono altri modi di strutturazione, uno dei quali potrebbe, forse, in un determinato momento storico e al mutare del contesto (ovvero, in termini lotmaniani, al variare delle connessioni) prendere il sopravvento. Qui la chiameremo sottocultura, con un termine preso in prestito dalla sociologia e molto dibattuto, ma senza volerne dare una valutazione qualitativa; piuttosto, si intende con il termine sottocultura indicare un suo aspetto quantitativo nel rapporto con la semiosfera, con la cultura.

I.1.1 Definizione di sottocultura

La comprensione del concetto di sottocultura, o in generale di policentrismo della semiosfera, è fondamentale per chi si occupa della gestione dei documenti, che ne deve poter identificare il comportamento, in modo da non appiattire la proposta alternativa sottoculturale in canoni dominanti. Il termine sottocultura è storicamente e semanticamente connesso non tanto all'idea di una forza di entità inferiore, quanto piuttosto al concetto di opposizione, contrapposizione qualitativa. Questa connotazione è legata alle prime definizioni e al principale campo di applicazione della parola: il concetto di sottocultura nasce in ambito sociologico a metà del secolo scorso, e a volte pare che il dibattito che investe la definizione di questo termine perda di vista la sua natura strutturale, e si concentri troppo sugli aspetti qualitativi. Dato però che il bene e il male sono giudizi sociali mutevoli nel tempo, la disputa sui confini e sul valore della sottocultura rischia di diventare infinita e controproducente. Dapprima il termine sottocultura viene usato in sociologia in riferimento a dei gruppi numericamente secondari all'interno di un gruppo culturale egemone. In particolare, il termine si afferma in parallelo ai cambiamenti socioculturali dovuti alla crescita delle grandi città, a massicci fenomeni di migrazione economica, con la nascita di sobborghi cittadini abitati da gruppi omogenei di migranti provenienti alle più disparate nazioni. Nuovi quartieri a ridosso del centro che si animano di culture estranee ad esso, con forti legami interni e deboli connessioni al cuore del sistema, che le definisce quindi culture secondarie, sotto-culture. Che avvenga per via di scelte politiche consapevoli o per motivi di necessità, l'espandersi di quartieri periferici che propongono prospettive culturali diverse dal centro, assomiglia, anche fisicamente, geograficamente, al modello indicato da Lotman. Si tratta in questo caso di donne e uomini che possono essere letti come testi, fisicamente 'tradotti', trasportati da un esterno che per il cuore dominante è privo di senso, e integrati, parzialmente, nella semiosfera che li assume come cooperatori del sistema, ma senza assimilarli completamente, assumendoli come braccianti o operai, mantenendo con loro legami puramente economici e fallendo nella costruzione di legami culturali. In questo caso si tratta del fenomeno che Lotman definisce di traduzione, dall'esterno all'interno, di nuovi testi: testi prima estranei ed incomprensibili (appartenenti all'indefinito spazio del non senso, esterno alla semiosfera) vengono incorporati, tramite traduzione.

Quello che il concetto di sottocultura diventa, invece, in studi successivi, non è più un assorbimento, più o meno positivo e più o meno riuscito, di mondi estranei, ma una riorganizzazione di testi già esistenti nella periferia della semiosfera. Nel lavoro del criminologo americano Albert Cohen, la sottocultura è una risposta, un tentativo di rielaborazione della cultura egemone d'appartenenza secondo i propri bisogni. Quando la cultura del centro non dà risposte, definizioni e senso sufficiente all'organizzazione del proprio mondo interiore, alla gestione dei

propri comportamenti e significati, il soggetto si trova in uno stato di frustrazione[21] che cerca di risolvere riadattando i testi noti in nuove costellazioni, ristrutturando testi già presenti all'interno della semiosfera secondo nuovi collegamenti, in modo da sostituire valori e norme del centro con una serie di giudizi più consoni al proprio vissuto. Cohen espone questa teoria in un suo lavoro del 1955, dedicato ai 'ragazzi delinquenti', che al di là della brillante interpretazione semantica di comportamenti devianti, contribuisce a rinsaldare la connotazione negativa del termine sottocultura. Dagli anni Settanta, anche in parallelo con gli anni della contestazione e dei cambiati paradigmi culturali, il termine tende a riguardare soprattutto i giovani, e viene, a volte forzatamente, associato a correnti politiche e sociali, strettamente correlato ad avvenimenti storici, e probabilmente almeno in parte sovrainterpretato semanticamente. Il lavoro di Dick Hebdige, *Subculture: The Meaning of Style*, del 1979, è ancora oggi un testo fondamentale nello studio delle sottoculture, per la ricchezza di spunti che offre e per aver stabilito uno standard con cui tutti gli studiosi successivi sono tenuti a confrontarsi. Hebdige propone una sofisticata lettura dello stile vestimentario di alcune sottoculture a lui coeve, come punks, skinheads, rockers e mods, argomentando che la forma di protesta che questi gruppi adottavano non era questione di ordine pubblico, come era stato ancora nel caso di Cohen, quanto piuttosto una rappresentazione stilistica del proprio dissenso. Influenzato dalle applicazioni al sociale della semiotica allora trionfante di Roland Barthes e Umberto Eco, Hebdige attribuiva dei significati precisi al linguaggio corporeo, ai gesti, all'abbigliamento, ai gusti musicali, interpretandoli come una nuova forma di protesta, diversa da quella politica degli anni precedenti, una protesta simbolica, opaca verso l'esterno, un ritirarsi in una sfera privata che, di nuovo, ci ricorda le sotto – semiosfere lotmaniane, con le loro fitte connessioni fra testi interni e i più deboli legami esterni, verso il centro.

Accusate di insignificanza politica, queste nuove forme sottoculturali non attaccano direttamente il centro con l'intenzione di sradicare lo status quo e il rischio di esporsi ad una reazione di quest'ultimo, preferiscono invece creare nuove strategie di sopravvivenza, che non mettano in discussione le regole e i valori vigenti, ma che semplicemente ne creino di nuovi, immettendo nella semiosfera una serie di testi alternativi, deformati, trasformati. Si creano così consapevolmente dei testi esoterici, destinati a ristrette cerchie, visibili pubblicamente, ma incomprensibili secondo gli standard interpretativi centrali.

Le sottoculture nelle definizioni sociologiche non sembrano quindi incontrare molto consenso: comportamenti devianti a un estremo, superficiali commenti stilistici all'altro. Si nota la presenza di giudizi di valore nella descrizione di questi fenomeni, che provengono da letture elaborate partendo da una prospettiva centrale, quella dei valori condivisi (contro i devianti), oppure quella della

[21] Cohen 1963 per la traduzione italiana.

significanza comunicativa (contro i testi opachi). Abbandonando però questo punto di vista, e alzando lo sguardo al livello della semiosfera tutta, la valutazione morale (centrale) e sociale della sottocultura si ridimensiona, e ne appare l'importante contributo alla dialettica necessaria alla sopravvivenza della semiosfera. Lotman non ha definito nello specifico le sottoculture, però ha parlato di semiosfere che si sviluppano in diversi punti a diverse velocità, come organi in un organismo che sono strutturalmente indipendenti e però partecipano del tutto.[22] Gli squilibri nell'interpretazione di testi interni sono fondamentali alla sopravvivenza della semiosfera, perché l'interazione, il dialogo interno che mantiene attivi i rapporti e i legami, è possibile proprio e solo per la diversità di ciascuna parte, altrimenti non ci sarebbe scambio di informazione. Queste altre semiosfere all'interno della semiosfera, che in questo studio vengono assimilate al concetto sociologico di sottocultura, hanno nel sistema di Lotman una funzione chiave: in quanto costellazioni atipiche di testi che non seguono le regole di combinazione imposte dal centro egemone, ma sperimentano nuovi modi di associazione di testi e costruiscono nuove strutture, recuperando e risemantizzando testi desueti o introducendo nuovi testi tramite una traduzione dal nonsenso al senso, queste semiosfere, o sottoculture, sono costruzioni periferiche molto vivaci, che garantiscono il ricambio e il funzionamento della semiosfera come organismo vivo. Volendo mantenere la metafora lotmaniana, si può parlare di sotto-semiosfere, che condividono parzialmente legami e collegamenti con il centro egemone e i sistemi che gli appartengono, ma d'altra parte sviluppano soluzioni originali più adatte a bisogni locali ed immediati, o capaci di riconnettere testi respinti dal centro, o recuperati dall'esterno.

Una definizione di sottocultura in prospettiva semiotica ci permette quindi di liberare questo concetto dalle sue connotazioni sociali, dai suoi giudizi di valore, positivi o negativi che siano, e di sottolinearne il contributo attivo di immissione di nuovo senso all'interno del sistema, senso opaco, divergente, che mantiene vivo il dibattito e viva la semiosfera. Proprio la questione dell'opacità dei testi sottoculturali è di fondamentale importanza per la strutturazione e la conservazione dei documenti. Questi testi, infatti, sono stati costruiti appositamente per circolare all'interno di un sistema egemone senza farsi comprendere, destinati a un gruppo ristretto di fruitori, membri della stessa sottosemiosfera. Una volta che un'istituzione pubblica come una biblioteca o un archivio se ne appropria, rischia di cadere nel tranello posto dal testo e di travisarlo, rendendolo illeggibile. Nella costruzione di un archivio sottoculturale, quindi, si capisce ora quale sarà la maggiore difficoltà: raccogliere materiale e collegare i testi fra loro in modo che ne sia rispettata la genesi, l'interesse alla segretezza, la strutturazione sovversiva, e tuttavia sia possibile il reperimento di informazioni corrette, e non deformate dalla lettura parziale che ne potrebbe dare la cultura centrale

[22] Lotman 2005: 215.

egemone.
Cruciale sarà quindi la capacità di valutare non i testi di per sé, immessi nel sistema attraverso una composizione volutamente opaca, ma le connessioni più appropriate, i contesti di lettura più rispettosi della loro interpretazione. La lettura del centro egemone e le varie letture periferiche sono il risultato della quantità di connessioni che è possibile creare, la comunicazione fra i vari punti di vista è il marchingegno che mantiene la semiosfera in movimento, e la costruzione di un archivio sottoculturale deve necessariamente rendere conto di questa dialettica, presentando i punti di vista coinvolti. I sistemi di reperimento, conservazione e trasmissione di documenti in uso finora ha ignorato questo aspetto comunicativo di interdipendenza fra le varie sottosemiosfere e fra queste e il centro, e i vari tipi di archivi e biblioteche hanno semplicemente sviluppato catalogazioni basate su categorie diverse, stabilite dalla loro propria sistematizzazione delle connessioni testuali nella propria semiosfera, dai propri (presupposti) bisogni.
Così il catalogo di una biblioteca comunale sarà diverso da quello di una biblioteca scientifica specializzata in sociologia, e ancora diverso dalla classificazione adottata nell'archivio indipendente di un movimento sindacale, ad esempio. L'organizzazione diversa di vari depositi culturali, l'incomunicabilità dei loro metadati, intesi come aspetti peculiari nella loro sistematizzazione, è giustificabile in relazione al pubblico per il quale si ritiene che queste risorse siano d'interesse: una biblioteca comunale può essere il primo luogo d'accesso ad informazioni riguardanti una determinata azione sindacale, e per chi intenda approfondire l'argomento è sempre possibile crearsi una propria opinione valutandone aspetti sociali, e rivolgendosi infine all'archivio per consultare i documenti specifici. In questo movimento dal generale al particolare, tuttavia, sempre ammesso che il collegamento fra le tre istituzioni citate sia virtuoso e collaborativo, l'informazione attraversa una serie di deformazioni che necessariamente spingono l'interpretazione del documento in una determinata direzione. Inoltre, rimane senza risposta la questione del livello di soddisfazione del soggetto interessato all'informazione: come sa per esperienza ogni bibliotecario che si sia dedicato anche brevemente al reference, la più grossa difficoltà nel dialogo con l'utente è portarlo a mettere a fuoco la propria richiesta: se non so cosa esiste sull’argomento, come posso sapere che cosa mi serve? Infine, con lo svilupparsi della rete del world wide web, e con la quantità di documenti messa a disposizione, la struttura tradizionale di accesso al documento dal generale al particolare, il percorso di ricerca, le certezze della validità e veridicità del testo, sono state completamente sovvertite. Non si può escludere che chi fa ricerca si trovi dapprima confrontato con un documento frammentario e non abbia strumenti per ricostruirne il contesto.
Il bibliotecario e l'archivista che si nascondono dietro una presunta neutralità, sostenuta da valori quantitativi, così che quanto è più ampio il numero di documenti che riesco a mettere a disposizione, tanto più sono al sicuro da rischi di parzialità, sono figure professionali che, se mai

sono esistite, ovviamente diventano del tutto superflue se paragonate alla velocità dei motori di ricerca. Il mestiere del bibliotecario e dell'archivista, invece, non è mai stato quello di conservare e mettere a disposizione documenti, ma piuttosto quello di guidare alla conoscenza tramite un percorso di sapere. Di conseguenza, la ricerca non è mai neutrale, il reference non è mai neutrale, né lo è la classificazione di testi. Consapevoli di questo limite, applicando il modello della semiosfera, si può rendere conto dei percorsi di senso seguiti, non per ottenere un'equidistanza impossibile, ma per svelare le trame del proprio pensiero e, grazie alla cooperazione dialogica che questo modello permette, svelare le trame di ciascun pensiero collegato a quel testo, fornendo quindi non una serie di testi, ma un reticolo che li collega. L'attenzione si sposta dall'oggetto ai suoi legami, chiama in gioco i suoi creatori e rende consapevoli i suoi fruitori.
Nel caso della sottocultura, l'attenzione alle relazioni permette di interpellare i protagonisti dei testi, i loro artefici, non solo i loro studiosi, permette di visualizzare le strategie di opposizione, di evidenziare le connessioni interpretative aberranti per il centro, ma dialogiche rispetto ad esso dal punto di vista sottoculturale. Per usare un termine molto di moda, non sono i testi di per sé ad essere importanti, fondamentale è lo storytelling che congiunge i fatti secondo determinati schemi, portando a risultati anche drammaticamente discordanti, ed è necessario fornire gli strumenti per rintracciare i percorsi attraverso i quali questo storytelling viene creato, così che davvero l'utente possa giudicare la validità delle informazioni recuperate.

I.2. Il progresso del sapere enciclopedico: Umberto Eco

Il modello di Lotman ci mostra una mappa, insiste sulle relazioni, identifica le condensazioni, ma non ci dà un percorso, né ci mostra come costruirlo, non pone la questione della natura dei legami fra testi né dei modi della loro esistenza. Per fare questo ulteriore passo, vanno cercati strumenti semiotici più specificamente legati all'atto comunicativo 'semplice', e alle modalità di costruzione (e ricostruzione) del messaggio.
Limitandoci per semplicità all'esempio sottoculturale, anche se questo stesso discorso vale ovviamente per ogni altro tipo di sottosemiosfera, e servendosi di un modello molto semplificato di struttura dualistica, si può ripartire dalla dialettica centro/periferia presente in Lotman, focalizzando ora sulla periferia, il luogo più attivo nella produzione di legami nuovi, per vedere anzitutto come viene svolta questa operazione di connessione fra testi, partendo dal posizionamento del soggetto, secondo le osservazioni Echiane.
Tale percorso è utile per la comprensione del ruolo di bibliotecari e archivisti, perché l'operazione di ricerca che svolge un utente può facilmente essere paragonata, seguendo il pensiero lotmaniano, all'azione creativa di un soggetto che riceve nuovi testi e cerca di assimilarli, collegarli a quelli già in suo possesso. Per la semiotica, un collegamento si crea nel momento in cui avviene un atto

comunicativo, e ogni atto comunicativo prevede una produzione e una interpretazione testuale. Dobbiamo quindi anzitutto capire dove si colloca il nostro utente, dove, nella semiosfera, in modo da coglierne gli interessi e la prospettiva di lettura. Per muoverci, in quanto gestori e fornitori di documenti, all'interno della semiosfera, abbiamo bisogno di strumenti capaci di mostrarci come si sviluppa il movimento della ricerca, come sono gestite, create e distrutte le connessioni fra testi. Ci interessa, insomma, il ruolo dell'utente in quanto polo di ricezione dell'atto comunicativo che mettiamo in opera quando forniamo un documento.

Per parlare di ricezione, si farà riferimento agli studi sulla comunicazione di massa, perché, in realtà, la struttura alla base di questo tipo di trasmissione di messaggi, basata su un centro unico di trasmissione e un numero indefinito e indefinibile di poli di ricezione, assomiglia molto al rapporto della biblioteca con il suo territorio, o dell'archivio con i suoi utenti. Umberto Eco ha dedicato molto del suo lavoro alla riflessione sui mezzi e sui modi della comunicazione, facendone uno dei territori più esplorati dall'analisi semiotica. Le sue osservazioni sono quindi molto interessanti per chi, per motivi professionali, si occupa di modelli comunicativi in quanto sistemi di passaggio dell'informazione, come i bibliotecari, gli archivisti o i museologi. Le sue osservazioni sulla guerriglia semiologica e sulla costituzione enciclopedica del sapere personale verranno qui riprese per comprendere la posizione del soggetto che manipola i testi, e per l'analisi delle regole di combinazione dello storytelling, così da poter osservare e, almeno parzialmente, prevedere, la costruzione della conoscenza tramite aggregazione di informazioni.

In un suo celebre saggio sulla televisione del 1967,[23] Eco riflette sul potere dei media di massa e sui loro effetti comunicativi su un pubblico generalizzato. In una comunicazione, diciamo così, tradizionale, che prevede uno scambio in cui il ricevente è noto, sia essa di persona o attraverso trasmissione differita di testi, chi crea il messaggio può costruirlo in base alle caratteristiche che vede nel ricevente: può adeguare il proprio stile, il sistema comunicativo (si può comunicare lo stesso pensiero in diverse lingue, oppure attraverso gesti, o tramite un'immagine), ma addirittura i contenuti, in base a che tipo di informazione crede che il ricevente debba o voglia ottenere. Nel caso della comunicazione di massa, come ad esempio la televisione, giornali e riviste, questa previsione riguardo al profilo del ricevente è necessariamente più imprecisa. Il messaggio proposto dall'emittente deve quindi includere una proiezione, una forma di potenziale ricevente, e in base a questa userà determinate forme linguistiche, adatterà lo stile e i contenuti ad una situazione che può però solo immaginare. Nel messaggio, quindi, è inscritto un potenziale ricevente, un 'simulacro' di ricevente, che il ricevente reale può decidere di accettare o respingere. Il ricevente può adeguarsi alla forma che il messaggio gli offre, può identificarsi con quel simulacro, oppure può scostarsi da

[23] "Per una guerriglia semiologica", ora nella raccolta di saggi Eco 1983.

esso, consapevolmente o inconsapevolmente.
Nel caso in cui la trasmissione di informazione funzioni, questo succede perché è stato possibile creare la connessione sufficiente, fra emittente e ricevente, connessione che si basa sulla condivisione dello scenario comunicativo, dei suoi attori, che decidono di accettare la loro parte: un determinato emittente e un ricevente che si riconoscono e attraverso una sorta di contratto comunicativo decidono di trasferire l'informazione in una determinata forma e secondo un sistema di interpretazione condiviso. Si vede bene, quindi, che ogni trasmissione di informazione che preveda la comprensione del testo, un accordo sul suo contenuto, è anche una relazione che solidifica un modo specifico di interpretarla. Con il messaggio, si trasmette un sistema di valori, si ripete e ristabilisce continuamente un determinato assetto culturale. Un bibliotecario che si serve di una determinata classificazione, un museologo che segue un certo percorso tematico, stabiliscono con i propri utenti/fruitori un accordo semantico sul tipo di significato che da questo sistema deve essere dedotto, impongono una determinata lettura, istruiscono il proprio ricevente rispetto alle interpretazioni che questo potrà e dovrà dare dei testi con cui entra in contatto. La relazione comunicativa che si instaura in uno scambio di informazione non riguarda solo il testo, ma si trascina dietro tutto il contesto di creazione: non si trasmettono documenti e informazioni soltanto, si trasferiscono ideologie.
Nel caso in cui, invece, data la generalità dello strumento di massa, che non può prevedere con molta precisione il profilo del ricevente, e che per sua natura tecnica è fruibile in modo vasto, vario ed imprevedibile, il simulacro di ricevente costruito dall'emittente secondo un determinato sistema di valori, inscritto nella forma del messaggio, proposto al ricevente, non corrisponda alle caratteristiche reali del fruitore dell'informazione, quest'ultimo rifiuterà il contratto comunicativo, non si porrà nella posizione del fruitore che gli viene richiesto di prendere, e il messaggio ne risulterà deformato. Consapevolmente o no, il ricevente non è capace di replicare il sistema di valori che gli viene offerto, quasi come libretto d'istruzioni, per spacchettare il messaggio; non è in grado, o non desidera, applicarne il modello alla comprensione del testo, e di conseguenza di quel testo coglierà una parte, lo coglierà in modo distorto o del tutto deviante, rispetto alle previsioni e alle intenzioni dell'emittente.
Ipotizziamo ora, dice Eco, che questa deformazione del messaggio avvenga in maniera volontaria e programmatica: immaginiamo la possibilità di una guerriglia semiologica, che sistematicamente e consapevolmente oppone allo scenario comunicativo proposto alla fonte una differente figura di ricevente, che non corrisponde a quello inscritto nell'informazione ma lo sfida, accogliendo il messaggio in modo distorto, creandone uno nuovo, diverso. Questa opposizione periferica ad un messaggio mandato dal centro, ad un sistema di decodifica centralizzato, è ciò che vivacizza i margini della semiosfera sperimentando nuove interpretazioni e nuovi collegamenti fra testi, ed è la

strategia di ogni gruppo sottoculturale, che si tratti di ragazzi delinquenti o di giovani che attuano resistenza simbolica tramite una divisa, uno stile musicale o scelte di vita estranee allo standard. La proposta alternativa, come era già stato intuito dal criminologo Cohen, ha a questo punto una connotazione negativa solo se letta attraverso il sistema valoriale del centro emittente, mentre al contrario per la sottosemiosfera periferica la lettura deformata è l'unica possibile forma di adattamento del testo al proprio sistema di connessioni. Se si parla, qui, di centro emittente e periferia ricevente, lo si fa solo per questioni di semplificazione. Non si dimentichi, infatti, che lo stesso processo può benissimo svilupparsi in senso opposto, con una periferia che manda messaggi al centro, che vengono però forzatamente travisati da quest'ultimo. Questo è, ad esempio, il rischio che corre un'istituzione centrale come la biblioteca, quando si trova a dover assimilare nuovi testi senza ben sapere quale scenario comunicativo propongano, quale sistema di valori promuovano. Così la biblioteca scarterà quel testo, o lo leggerà (classificherà) in modo errato. Allo stesso modo, una sottocultura come il punk sta solo recentemente recuperando credibilità, da pochi anni le si dedicano studi seri e le si riconosce un potenziale creativo: per molto il punk è stato (e in parte lo è ancora) solo una moda giovanile priva di spessore, o almeno questa era la lettura che ne dava un semiosfera, o meglio, un centro mediatico-culturale della semiosfera, incapace di comprenderne i testi secondo le proprie istruzioni, e quindi deformandoli.

Si vede, insomma, come funziona la comunicazione: tramite un accordo comunicativo si trasferiscono informazioni. A questo livello agiscono le sottoculture: interne alla semiosfera, rielaborando i collegamenti fra i testi, risistemando lo scenario comunicativo, li trasformano, e li rimettono in circolazione. A quel punto saranno i prossimi riceventi a dover ricostruire il testo secondo il nuovo libretto di istruzioni che lo accompagna. Oppure, ancora una volta, a loro volta, i prossimi riceventi decideranno di risistemare il testo secondo una nuova struttura, e così via, per tutto il tempo necessario a raggiungere lo stato definitivo di inerzia, che significherà anche la morte della semiosfera.

Cosa che non succederà tanto presto, se seguiamo il ragionamento di Eco. Non solo perché i testi appaiono e scompaiono in dimensione diacronica, e perché vengono prodotti contemporaneamente e ovunque in forma sincronica, ma soprattutto perché ciascun soggetto, sia come emittente che come ricevente, occupa una specifica posizione, diversa da quella di chiunque altro nella manipolazione dei testi: ciascuno ha una propria enciclopedia.

Eco introduce il concetto di enciclopedia, come forma del progresso conoscitivo umano (sia singolare che globale) in contrapposizione a quello di vocabolario, per definire questa incessante rielaborazione di testi e questo cangiante sistema di connessioni, partendo da un'osservazione linguistica. La linguistica, anche quella più strumentale, che si limita a rintracciare la grammatica di una lingua, non deve far confondere. Per quanto le regole di composizione esistano in ogni lingua,

queste non sono affatto precedenti alla lingua parlata. Al contrario, la lingua è una forma viva, in continua trasformazione, e le reiterazioni, che portano a evidenziare una struttura uniforme, sono identificabili solo in un secondo momento. Per ogni lingua vengono compilati dei vocabolari, dice Eco, ma un parlante che conosca a memoria un intero vocabolario, non sarà in grado di parlare la lingua. Il progresso del sapere avviene piuttosto come in un'enciclopedia, che connette fra loro i testi del nostro vissuto: "un dizionario elementare [...] non può spiegare la competenza socializzata nella vivacità delle sue contraddizioni. La differenza fra una competenza ideale e una competenza 'storica' è quella tra dizionario ed enciclopedia."[24]

Ogni soggetto che manipoli la semiosfera avrà una competenza storica, enciclopedica, diversa da chiunque altro, e nell'usare i testi li trasformerà quanto necessario per farli combaciare con il proprio personale sistema di relazioni. Insomma, tornando a Lotman, non solo non c'è un solo centro nella semiosfera, ma potenzialmente ciascuno di noi in ogni momento è un centro in movimento ed è in grado di trasformarla. A questo punto è chiaro che una mappatura del sapere così strutturata non è riducibile ad un solo sistema di classificazione nelle biblioteche, ad un solo principio archivistico, ad un solo percorso museale. Non c'è, se c'è mai stata, una sola cultura egemone di cui rendere conto, ci sono tante culture contemporaneamente che interagiscono.

Con l'avvento del world wide web, come vedremo nel prossimo capitolo, è possibile ora servirsi di uno strumento che libera le istituzioni culturali dalla rigidità del pensiero unico centrale, e permette una strutturazione del sapere e del recupero di informazioni più simile a quella spontanea, secondo la semiosfera lotmaniana e il percorso conoscitivo enciclopedico di Eco.

Non si tratta però semplicemente di fornire un maggior numero di letture e percorsi all'utente, nel rispetto della sua enciclopedia personale, ma si tratta soprattutto di strutturare il sapere secondo scenari comunicativi, sistemi di pensiero, più consoni a quelli inscritti nei testi. Si tratta di immaginare un sistema di archiviazione collaborativo, più vicino alla struttura della semiosfera, di rendere conto delle connessioni, non attraverso una interpretazione centrale che ne appiattisce il valore, ma utilizzando strumenti che possano restituire i contesti, grazie ad una ricostruzione dei collegamenti da cui un determinato testo deriva.

Questo nuovo modo di pensare alla distribuzione del sapere deve essere in grado, da una parte, di fornire informazioni adatte a chi le richiede, tenendo conto dell'enciclopedia personale dell'utente, ed ha quindi una interessante applicazione nell'ambito del reference; dall'altra, può interpellare direttamente quelle sottoculture che elaborano testi opachi e permettere loro di presentare in modo completo la propria prospettiva, senza deformazioni centralistiche.

Se si riesce ad immaginare il sapere come un insieme di opposizioni dialettiche, si può servirsi delle

[24] Eco 1998: 143.

enciclopedie sottoculturali e degli storytelling che sviluppano per evidenziare le vie del contraddittorio e mettere in luce aspetti di entrambi i contendenti, per così dire.
Il sapere enciclopedico ci è utile in questo lavoro non solo come metafora conoscitiva, ma anche come suggerimento per una concreta strutturazione di archiviazione. Se il sapere è enciclopedico, infatti, potrebbe essere più semplice seguire le naturali vie dell'apprendimento nella costituzione di un archivio, permettendo una distribuzione più logica dei testi e un accesso più intuitivo. Insomma: sta alle istituzioni culturali occuparsi non tanto dei contenuti, ma dei libretti di istruzioni che accompagnano i testi, renderli palesi ai fruitori, richiederli ai creatori, costruire insieme a entrambi un sistema collaborativo di sapere, perché questo è la conoscenza, e chiunque ne sia coinvolto ne è responsabile.

II La gestione dell'informazione

Dovendosi necessariamente specializzare nella cura delle collezioni, nella descrizione efficace, nella conservazione, nella padronanza di strumenti e attrezzature, nella strutturazione dei flussi di informazione (per tacere dei compiti legati al reference e alla vita sociale della biblioteca), al bibliotecario rimane poco spazio per la riflessione sui modelli di cultura che serve e di cui si serve. La biblioteconomia è una scienza pratica di gestione del documento, ma il bibliotecario, così come l'archivista o l'addetto museale,[25] si trovano in una posizione privilegiata e delicata insieme nella costituzione del sistema cultura, allo svincolo fra sapere e società.

Questa criticità strategica ha fatto insorgere su diversi fronti la necessità di dare un fondamento teorico ed etico alla professione, ma è un tema che non pare essere materia fondamentale nella preparazione del bibliotecario, almeno a giudicare dai piani di studio universitari.

Secondo Cossette, la biblioteconomia si muove principalmente in due direzioni, nel tentativo di stabilire una base solida alla propria esistenza: da una parte, in un'aura legittimante di scientificità, creando regole, protocolli di pratiche e statuti a cui appellarsi; dall'altra, ponendosi domande eticamente rilevanti sulla posizione del bibliotecario nell'intersezione fra conoscenza e società. Come previsto da Cossette nel 1976, è la corrente per così dire scientifica ad aver ottenuto maggiore favore: "Contemporary librarianship is characterized by a fight for the full development of its theoretical foundations. This struggle against the claims of everyday practice and the empiricism of 'Library Science' is fought on two fronts. The first is made of a clear and distinct desire to constitute librarianship as a scientific discipline. It aims to apply the scientific method to the library field as a way of providing methods that are understandable and effective. This concern for scientific rigor is largely accepted in the profession today and is on the road to progressively greater realization."[26]

Il bibliotecario difende la propria professione e posizione concentrandosi sull'efficacia del servizio, sperando di ottenere un effetto di neutralità rifugiandosi nel pragmatismo, ma posizioni diverse ritengono opportuno aprire uno spazio di riflessione sul perché filosofico ed etico dell'essere bibliotecari. Non mancano le riflessioni etiche, né la consapevolezza della natura istituzionale – in senso tanto positivo quanto negativo – della biblioteca. Cossette ne individua tre (parziali) funzioni: un deposito, un centro educativo, una fonte di informazioni. Se l'immagine del bibliotecario in quanto guardiano di un deposito pare non porre particolari problemi etici, diversa è la questione se si pensa alla biblioteca come fonte di informazione. Il bibliotecario, in questa sua funzione, dice Cossette, deve essere ben consapevole di non avere alcuna superiorità gerarchica rispetto all'utente

[25]Per le definizioni di archivio e biblioteca si rimanda a Sbalchiero, 2004. Le considerazioni che seguono non distinguono fra biblioteche, musei o archivi, per due ordini di ragioni: anzitutto, indipendentemente dalla loro origine e natura, queste istituzioni condividono la funzione della gestione del documento e del suo valore culturale e sociale (cfr. Franco, 2005); inoltre, prospettive recenti, fra cui l'applicazione dei linked data, lavorano proprio nella direzione di una integrazione e convergenza fra i linguaggi (Bruni et al., 2016).

[26] Cossette 1976, traduzione inglese del 2009: 1.

che propone la ricerca. L'associazione fra custode del sapere e possessore del sapere è una deformazione che si è affermata nel tempo per motivi storici, e che si conferma in una falsa interpretazione della funzione educativa della biblioteca, che tende a rinforzare strutture gerarchiche estranee al mondo della conoscenza, ma molto vicine alla stratificazione sociale: "In maintaining the illusion that the ultimate goal of the library is education, thinkers in library science perpetuate an ideology that is inseparable from the division of society into classes, which exists in the interest of the dominant class. This bourgeois librarianship, which aims to disseminate high culture, to grant access to the treasures of civilization, is alienating for the vast majority of working people [...]. This librarianship is classist also for the reason that it universalizes a system of values that belongs to the dominant class."[27]

La questione della biblioteca come riproduzione di strutture sociali è un tema a cui conviene dedicare una maggiore attenzione, soprattutto in un'era di diffusa (presunta) accessibilità tecnica all'informazione, che pare escludere il bibliotecario in quanto filtro, garante di qualità.

Nel contributo di Bales, piuttosto radicale ma denso di spunti di riflessione, al testo *Class and Librarianship* del 2016, si ritrovano preoccupazioni molto simili a quelle di Cossette, a quarant'anni di distanza. Ponendo un parallelo fra la biblioteca e il tempio e sottolineando l'aspetto religioso che giustifica l'esistenza di entrambi, Bales ne individua la funzione di apparati ideologici (ideological state apparatus). Seguendo Althusser e Gramsci, Bales porta l'attenzione sull'azione culturale delle classi egemoni. Mentre Marx distingueva ancora fra struttura (produttiva) e sovrastruttura culturale, Gramsci indicava nell'egemonia, il potere sul sistema culturale delle classi dominanti, uno dei fattori di legittimazione dello status quo. La biblioteca borghese citata da Cossette è uno degli strumenti dell'egemonia, insomma, e al suo interno, come nella sua relazione con l'esterno, ribadisce gerarchie sociali. Bales porta qualche esempio: insegnanti che penalizzano studenti che si sono serviti di risorse estranee alla biblioteca; regolamenti di servizi bibliotecari che distinguono fra categorie di utenti, con maggiori o minori diritti e doveri; l'esclusione dell'utente dalla biblioteca poiché non soddisfa i requisiti d'accesso o infrange le regole per il suo utilizzo:[28] sono tutti esempi di riproduzione di gerarchie, di strutture sociali di appartenenza e di identificazione del soggetto in quanto ammesso o escluso dal gruppo, che ricalcano e incarnano un sistema politico egemonico.

Ancora più rivelatore ed allarmante, a proposito di riproduzione di strutture sociali all'interno del mondo della biblioteca, lo spunto di Alexandra Carruthers nello stesso testo *Class and Librarianship*. L'autrice presenta uno studio storico quantitativo, evidenziando come, con l'esponenziale crescita del numero di biblioteche pubbliche negli Stati Uniti fra la fine dell'Ottocento e la Grande Depressione, si assiste anche ad un aumento percentuale altissimo della

[27] Ibid.: 46.
[28] Bales 2016: 18.

rappresentanza femminile nella professione. Da un 20% del 1870, ad un 88% nel 1920.[29] Carruthers interpreta questo dato come coerente all'immagine della donna come figura dedita alla cura e alla protezione, le attività legate alla gestione di una biblioteca possono essere quindi ricondotte a questa stratificazione, peraltro presente anche nel mondo della scuola e nella protezione dell'infanzia, o nelle professioni legate alla sanità. Cosi "public librarianship's embrace of femininity as a socially reproductive force helped to re-inscribe existing structural relationships between the classes and the genders."[30] Beninteso bibliotecarie, insegnanti e infermiere sono fondamentale e operosa manovalanza, raramente le donne raggiungono però posizioni dirigenziali. Addirittura, Consoli ipotizza che questa gerarchia di genere possa essere una delle cause che hanno ostacolato una riflessione teorica accademica in ambito biblioteconomico: "Malgrado lo sviluppo – in molti paesi – di scuole e di reti di scuole per bibliotecari, il crogiuolo tra teoria e pratica rimase tale, non produsse lo sdoppiamento di accademia e professione. [...] L'elevata femminilizzazione della professione, può essere stata un ostacolo anche in questo senso, data la discriminazione accademica delle donne."[31]

Gli esempi trattati finora riguardano la biblioteca come luogo, i soggetti – personale ed utenza – che si muovono al suo interno, e la comunità tutta nella sua interpretazione del ruolo e del significato della biblioteca all'interno di un sistema sociale. Esempi concreti che potrebbero essere tema di un lavoro sociologico sulle istituzioni culturali, non necessariamente di scottante attualità per la biblioteconomia, l'archivistica o la museologia. Il fatto è, come si può forse desumere dal caso della diversa categorizzazione degli utenti di una biblioteca (ma lo stesso discorso si potrebbe fare per gli orari di apertura e i costi per gli ingressi nei musei), che nella pratica, la strutturazione burocratica di gestione di queste istituzioni ha degli effetti sul diritto all'accesso della cultura e dell'informazione.

II.1 Riflessione sull'accesso. Questioni aperte

Se l'accesso alla biblioteca, il suo personale, le sue gerarchie interne e la sua posizione nel sistema sociale riproducono strutture di potere, non diversamente sono organizzati gli ambiti del sapere che nelle biblioteche sono custoditi. Ciascun sistema di classificazione, pensato per suddividere tematicamente il posseduto di una biblioteca, parte da un bisogno di gestione e localizzazione dei materiali. Può essere più o meno efficace, in base all'obiettivo pratico che deve soddisfare, ovvero il rapido reperimento di un documento, ed è uno degli aspetti su cui archivistica e biblioteconomia si concentrano con più impegno. Tuttavia, anche temi come il raggruppamento concettuale, la

[29] Carruthers 2016: 26.
[30] Ibid.: 28.
[31] Consoli 2006.

costituzione di sottoinsiemi dipendenti, e l'ampiezza dedicata a ciascuno, sono una decisione culturalmente centrata, e questa è una questione che richiede un particolare attenzione, soprattutto per una scienza come la biblioteconomia, che ha ambizioni universalistiche. Da una parte la biblioteconomia ha sviluppato in molti anni di studio, confronto e riflessione, una serie di sistemi di classificazione che si pongono l'obiettivo di raccogliere in modo il più generale ed effettivo possibile, tutti gli ambiti dello scibile umano; dall'altra, quanto più questo sistema si è diffuso e radicato, tanto più, necessariamente, ha mostrato i suoi limiti di adattabilità: non è possibile nella semiosfera essere contemporaneamente fortemente strutturati e aperti al cambiamento. "Knowledge and scholarship are, after all, universal. And a subject-scheme *should*, ideally, manage to encompass all the facets of what has been printed and subsequently collected in libraries to the satisfaction of the worldwide reading community. *Should*, that is. But in the realm of headings that deal with people and cultures – in short, with humanity – the LC list can only satisfy parochial, jingoistic Europeans and North Americans, white-hued, at least Christian (and preferably Protestant) in faith, comfortably situated in the middle- and higher- income brackets, largely domiciled in suburbia, fundamentally loyal to the Established Order, and heavily imbued with the trascendent, incomparable glory of Western Civilization. Further, it reflects a host of untenable – indeed, obsolete and arrogant – assumptions with respect to young people and women. And exudes something less than sympathy or even fairness toward organized labor and the sexually unorthodox or 'avant-garde'."[32] Le critiche alla LC valgono potenzialmente per ogni tipo di classificazione, che non può che essere parziale. Il problema evidenziato dagli specialisti del settore è riferito soprattutto alla scarsa efficacia di sistemi obsoleti o parziali nel recupero dell'informazione, ma non è l'unico problema che si pone, e forse neanche quello più importante. Nonostante le critiche e le proposte di revisione, comprensibilmente il Library of Congress Subject Heading ha introdotto solo poche modifiche, anche perché, essendo appunto adottato (o quantomeno conosciuto) a livello mondiale, variazioni strutturali avrebbero effetti a cascata incalcolabili. La scelta è quella di mantenere uno strumento imperfetto, ma diffuso, piuttosto che aprire a troppe voci eterogenee, che potrebbero minarne la stabilità. Volendo leggere questa decisione con Lotman, si profila abbastanza chiaramente un esempio della rigidità del centro della semiosfera, incapace di includere nuovi testi periferici nel proprio sistema di collegamenti. La questione è quindi, se i nuovi testi non sono ammissibili nel sistema dato, quale forma, quale traduzione devono sottostare per accedervi, oppure, qual è l'alternativa, se non la non esistenza?

Riflettendo su una loro esperienza professionale in Palestina, Vani Natarajan e Hannah Mermelstein tornano sugli stessi nodi problematici identificati da Berman, notando quanto peso abbia una

[32] Berman 1971: 15. Corsivo dell'autore. Con la sigla LC si intende la Library of Congress Subject Heading, uno dei più diffusi ed autorevoli sistemi di classificazione per soggetto.

classificazione estranea sulla percezione stessa della cultura che si sta catalogando: "The Arabic language cataloguer at Birzeit talked about using the LC system because there is no other option. He has to translate everything from Arabic into English to find appropriate descriptions, and then back into Arabic for cataloging. The terms prescribed by the LC are not the terms Palestinians would use to describe their history, geography, or culture. But they use them, and he changes a few things now and then, but he wants to be able to work in the world, and unfortunately that requires some compromise."[33] Le conseguenze di un tale compromesso rischiano di essere piuttosto gravi, non tanto per l'inesattezza della classificazione, ma, in senso più semiotico, per la strutturazione stessa del sapere. Definire significa letteralmente ritagliare un evento continuo e stabilire una serie di collegamenti di appartenenza, ed è una scelta fatale. Informazione e potere sono strettamente legate, il potere informa, deforma e trasforma a suo proprio vantaggio, finché ha accesso all'organizzazione dei testi; la sfida che deve affrontare il soggetto che si trovi al di fuori di tale sistema di valori è quella di "writing herself into existence."[34]

La questione, quindi, non è solo il reperimento dell'informazione, ma è la sua stessa creazione, esistenza, sopravvivenza. Non è solo la classificazione per soggetto della Library of Congress, ovviamente, ad essere sotto accusa: questa considerazione vale per qualsiasi tipo di sistematizzazione di documenti, riguarda le biblioteche, i musei e gli archivi allo stesso modo. Ggeert-Jan van Bussel avverte che uno degli atteggiamenti più pericolosi nel lavoro d'archivio è la sua pretesa neutralità, soprattutto alla luce della loro funzione sociale di garanti, attraverso la valorizzazione del documento come portatore intrinseco di verità, di uno stato dei fatti e di un ordine sociale basato sulla storia: "Archives shape and control the way history is read. They do. But archives are, from the moment of their construction, distortions of reality, leading to biased images of the past. Contextualizing will be crucial to ‘correct’ that distortion as much as is possible although the simplified metadata that capture context will also be distorting reality. In the end, the archive is as it is, a construct configured, managed, and preserved according to organizational (or personal) demands and desires, with gaps as a result of appraisal and selection, and, as a consequence, presenting a social reality that is only mirroring a very simplified and distorted view of the contexts in which the records and the archive were generated."[35]

Tutti questi problemi, la strutturazione monopolizzata del sapere, l'ineguale distribuzione nell'accesso, gli ostacoli linguistici, paiono scomparire con l'insorgere del world wide web, almeno come inteso nelle intenzioni di Tim Barners Lee.[36] Non va dimenticato tuttavia che ogni nuova

[33] Natarajan, Mermelstein in Morrone (ed) 2014: 250.
[34] Alliedmedia Conference 2015: Shaping Data, Shaping Power. <https://www.youtube.com/watch?v=SJM4GNnmLkg> consultato il 22/05/2019.
[35] Bussel in Smit, Glaudemans, Jonke (ed) 2017: 64.
[36] Sviluppatore, insieme a Robert Cailliau, del world wide web. Si rimanda al prossimo paragrafo per una trattazione più esaustiva delle motivazioni alla base della creazione di un sistema di scambio di informazioni libero.

tecnologia si sovrappone ad uno stato di rapporti sociali che la precedono e condizionano: l'avvento di Internet e del world wide web hanno oggi aperto alla possibilità tecnica di condivisione di documenti e informazioni, e "the internet is a condition sine qua non of open access – but it is nothing more than a technical infrastructure – and open access is nothing more than an alternative way of publishing. Therefore, it might be naive to think that it could change these inherent characteristics of social action and fields. Even worse: it should be expected that open access and the internet are nothing more than new instruments or gadgets that will be utilized by the actors in the field of science in a very well-known way: they will be used 'to gain and raise reputations, build exclusive groups and exclude others.'"[37]

L'ottimismo legato alla nascita del world wide web aperto, flessibile, gratuito ed efficiente, pensato per unire esperienze e saperi, si è affievolito man mano che questo strumento è diventato uno dei tanti strumenti in uso ad un sistema culturale e sociale stratificato che lo precede, e che se ne è saputo servire, ancora, per confermare la propria posizione. Tornando a Lotman, il world wide web è un testo creato in una periferia di cui il centro si è appropriato, snaturandolo in parte, traducendolo secondo i propri bisogni e sottraendolo ai suoi scopi originari. Questo processo culturale è ben esemplificato dalla questione dell'open access a cui si riferisce Herb nella citazione sopra riportata, che può essere letta in base al modello della semiosfera nell'ambito di applicazione del world wide web.

II.1.1 Il world wide web come semiosfera: monopoli informativi di un centro egemone

La pratica di rendere noti i risultati dei propri studi il più rapidamente possibile all'interno del mondo scientifico è probabilmente più antica dell'invenzione stessa della stampa, ed è di sicuro di molto precedente alla nascita del world wide web. Questi scambi nella ricerca sono un uso sociale consolidato di una sotto-semiosfera che ha riconosciuto da subito il potenziale del nuovo strumento: già a partire dalla fine degli anni Ottanta, la tecnologia internet veniva usata per la trasmissione di documenti tramite e-mail. Con il diffondersi di questa abitudine, si presentò il limite tecnologico dell'eccessivo inoltro di posta elettronica. Fu così che nacque il primo repository, ossia uno spazio strutturato nel quale diversi utenti possono inserire dati, una sorta di archivio software, che si chiamava (e si chiama ancora, essendo tutt'ora attivo) arXiv:[38] "ArXiv is not only the first and best known open access repository but it is also the best example of the special characteristics of these precursor initiatives: it was not only the right technology in the right place and at the right time, but there was also (and above all) the fact that the HEP community at that time already had a long tradition of sharing resources not on an individual level but as a community. The key factor was

[37] Herb in Herb, Schöpfel (ed) 2018: 73.
[38] Herb, Schöpfel (ed) 2018: 60.

(and still is) compatibility between technology and the community's already existing information and communication practice."[39]

Mentre lavorava al CERN alla fine degli anni Ottanta, Tim Berners Lee, insieme al collega Robert Cailliau, lavorando ad un sistema di gestione dei dati prodotti dal centro, mise a punto un diverso sistema di scambio di informazioni basato su un principio non più lineare, ma di collegamenti ipertestuali. In sostanza, come dice Berners Lee stesso presentando il progetto, il problema da cui si parte è che il veloce turnover dei ricercatori al CERN produce una grande quantità di risultati. Ciascun ricercatore preparerà un suo testo da includere nell'archivio del CERN. I successori si troveranno a dover consultare una crescente mole di documenti, per poter poi ripartire dal punto in cui erano arrivati i loro colleghi, e proseguire nella ricerca. Molte volte ciò che va aggiornato sono alcuni dati, o alcune procedure, o le conclusioni, quindi scorrere anzitutto tutti i 'cassetti' dell'archivio alla ricerca delle informazioni necessarie, recuperare i testi di interesse, riscriverli completamente e riporli di nuovo in un cassetto, è una considerevole perdita di tempo e di risorse. Si può pensare invece ad un sistema di archiviazione dei documenti che funzioni come una conversazione, in cui attraverso il brainstorming alcuni aspetti vengono corretti nel farsi della ricerca, "a pool of information to develop which could grow and evolve with the organisation and the projects it describes. For this to be possible, the method of storage must not place its own restraints on the information. This is why a 'web' of notes with links (like references) between them is far more useful than a fixed hierarchical system. When describing a complex system, many people resort to diagrams with circles and arrows. Circles and arrows leave one free to describe the interrelationships between things in a way that tables, for example, do not. The system we need is like a diagram of circles and arrows, where circles and arrows can stand for anything."[40]

A partire da questa intuizione strutturale, i due informatici svilupperanno un linguaggio, HTML (Hyper Text Markup Language) non coperto da copyright, utilizzabile e ampliabile da tutti, per collegare e mettere in comunicazione fra loro i testi. Dal sistema a cassetti d'archivio si passa quindi ad un sistema di rimandi e relazioni, di collegamenti, molto simile idealmente a quello modellato da Lotman. Berners lee stesso pensa ad analogie biologiche, così come Lotman era partito dalla biosfera: "Let's think of some large numbers. The number of web documents. The number of people in the world. The number of neurons in the brian. We're thinking of lots of things all connected together. web objects, people and neurons all have the ability to have random associations. The neurons seem to work (on a good day) as an integrated team. The people do in parts. The web documents just sit there. But pretty soon the web documents will start getting up and wandering around. [...] Ants, Neurons, objects, particles, people. In each case, the whole operates only because

[39] Ibid. HEP è la sigla che indica la comunità per la High Energy Particle Physics.
[40] <https://www.w3.org/History/1989/proposal.html> consultato il 25/05/2019.

the parts interoperate. The behaviour of the whole is in some way dictated by the rules of behaviour of the parts."[41]

Pensato libero e indipendente, un linguaggio che doveva crescere in modo collaborativo ed aperto, questo nuovo strumento, il cui modello sembra assomigliare alla semiosfera, entra però da sottosemiosfera in un sistema molto più grande, ci sono alcuni collegamenti, alcune formiche, neuroni, oggetti, particelle o persone, che Berners Lee non ha considerato nel suo modello. Come nelle proprietà della semiosfera descritte da Lotman, anche la struttura del world wide web è presto soggetta a forze di polarizzazione. A partire dagli anni Novanta si hanno due sviluppi interessanti, uno interno al mondo accademico, uno esterno, del linguaggio di scambio dati HTML messo a punto da Berners Lee e Cailliau.

Chi, esternamente al mondo accademico, si accorge del potenziale economico che il world wide web potrebbe rappresentare, si dedica all'arricchimento del linguaggio HTML in termini però non semantici, ma, con l'intenzione di renderlo piacevole ad un pubblico non specializzato, lavorando piuttosto sugli aspetti estetici della resa di immagini e testi per l'utente, l'interfaccia utente, appunto. "Whitin this model, the value of a company does not lie in its net income acquired through the commercialization of a product or a service offered to its user base. The mission of a company is to rapidly build up a user base by offering a free commodity (email, social networking, photo sharing, etc.). This business model is based on the assumption that the company will be able to monetize its customer base at a latter stage through advertising and the aggregation of consumers profiles for example."[42] Invece di arricchire il linguaggio creando collegamenti fra contenuti, sviluppando descrizioni efficaci alla crescita delle ramificazioni, consolidando i collegamenti con i contesti, si è dato più peso al profilo estetico, alla piacevolezza nell'utilizzo, con l'intenzione di creare un bisogno in utenti esterni al mondo scientifico e non particolarmente interessati alla ricerca di informazioni, seguendo una consolidata strategia di marketing, quella appunto di creare una presenza di mercato attirando una quantità di consumatori che vengono invitati ad utilizzare un prodotto di cui non sapevano di aver bisogno, tramite la costruzione di un'identità seducente e socialmente qualificata. Insomma, molti degli usi che oggi si fanno del sistema world wide web sono puramente edonistici, commerciali, perché questo strumento e questo linguaggio sono stati presi in carico da un sistema centrale, da un agglomerato di testi prioritario della semiosfera che ne ha fatto uso secondo i propri scopi, che è riuscito a costruire con questa nuova idea una serie di legami e connessioni, assorbendola nella propria area di influenza e creando una nuova costellazione, inglobando un testo periferico in un sistema di testi centrale.

Meno astratto ma altrettanto formidabile l'uso che la semiosfera accademica ha fatto di questo

[41] Berners Lee 1995 <https://www.w3.org/Talks/9510_Bush/Talk.html> consultato il 26/05/2019.
[42] van Hooland, Verborgh 2014: 32.

nuovo strumento. Il world wide web è nato nel mondo della ricerca, dove si suppone abbia da sempre avuto una applicazione più coerente agli scopi per cui è stato costruito: lo scambio di informazioni. Ricercatori e pensatori di ogni ambito hanno sempre sentito il bisogno di confrontarsi, producendo testi, prima verbali, poi scritti, infine digitali. Principali attori nella fornitura di servizi di condivisione di testi di ricerca sono state, per secoli, le riviste scientifiche, che, almeno a partire dal Seicento, non solo permettono di mantenere aggiornata la comunità accademica su risultati e scoperte recenti, ma fungono anche da garanti per la paternità e la validità delle teorie discusse.[43]
Con internet viene messo a disposizione un nuovo strumento che permette di ottenere gli stessi risultati di diffusione, credibilità e autenticità con tempi molto più efficaci e costi molto più contenuti. Non ci sono svantaggi in questo modello: le ricerche diventano di pubblico dominio e sono consultabili da tutti, l'accesso alle informazioni è aperto, gratuito e possibile a chiunque, è un'opportunità pedagogica senza precedenti; l'istituzione che sta alle spalle dello studioso ne garantisce la qualità; l'efficienza dello strumento permette confronti rapidi e reazioni, correzioni, in sostanza conversazioni scientifiche quasi in tempo reale; la relativa economicità di internet rispetto ad altri metodi di disseminazione scientifica, permette anche ad università con budget modesti di essere presente nel dibattito, è quindi un'occasione per mettere alla prova la qualità delle istituzioni non solo in base ai loro finanziamenti e alla loro tradizione, ma soprattutto in base ai loro metodi e risultati, in modo più indipendente da convenienze economiche e più genericamente politiche; e infine, se il lavoro delle istituzioni scientifiche aumenta la propria presenza pubblica, è il sistema educativo intero a trarne vantaggio: "we can see that openness helps shape the identity not just of a particular university, but of higher education in general and its relationship to society."[44]
La nuova tecnologia di internet permette lo sviluppo di scambi in una narrativa di libertà quasi accecante, come dimostra la trionfante introduzione del documento BOAI, la Budapest Open Access Initiative, compilato e sottoscritto nel 2002: "An old tradition and a new technology have converged to make possible an unprecedented public good. The old tradition is the willingness of scientists and scholars to publish the fruits of their research in scholarly journals without payment, for the sake of inquiry and knowledge. The new technology is the internet. The public good they make possible is the world-wide electronic distribution of the peer-reviewed journal literature and completely free and unrestricted access to it by all scientists, scholars, teachers, students, and other curious minds. Removing access barriers to this literature will accelerate research, enrich education, share the learning of the rich with the poor and the poor with the rich, make this literature as useful as it can be, and lay the foundation for uniting humanity in a common intellectual conversation and

[43] cfr. Santoro <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-vii-1/santoro.htm> consultato il 26/05/2019.
[44] Weller 2014: 14.

quest for knowledge."[45] Internet è la soluzione perfetta e praticabile senza gravi controindicazioni, se non quella, prevedibilmente, di far crollare le vendite delle riviste scientifiche. Lo stesso documento BOAI si rende conto del problema, ed evita estremismi consigliando un sistema di gestione dell'informazione che si basi su strategie complementari, il repository istituzionale da una parte, e le prestigiose riviste dall'altra. Queste ultime però, si raccomanda, dovranno cercare i finanziamenti occorrenti alla pubblicazione da fonti alternative, senza caricare la spesa della ricerca sull'utente finale. L'intento è quello di sgravare le biblioteche universitarie, con budget sempre più ridotti, dal peso di costosissimi abbonamenti. Ma suggerire l'individuazione di fonti di finanziamento alternative per le riviste scientifiche apre una crepa nel concetto di open access, che farà rientrare dalla finestra la questione del profitto che si è appena cacciata dalla porta della biblioteca, fino al Finch Report del 2012. Nel 2012 il governo inglese commissiona uno studio per la valutazione degli strumenti open access: il Finch Report finirà per sconsigliare i repository di auto-archiviazione, in favore piuttosto di un finanziamento a supporto delle riviste scientifiche, così che l'accesso rimanga gratuito per l'utente finale, e sia piuttosto l'istituzione ad assumersi le spese per la pubblicazione. Si argomenta sostenendo che l'auto-archiviazione non assicura standard di qualità, che invece le riviste specializzate riescono a garantire grazie a un sistema collaudato di controllo da parte di membri della comunità scientifica. Si propone una sorta di pay-to-publish, necessario a sostenere case editrici, il cui lavoro ha dei costi che vanno riconosciuti: "arrangements must be in place to enable publishers (whether they are in the commercial or the not-forproft sector) to meet the legitimate costs of peer review, production, and marketing, as well as high standards of presentation, discoverability and navigation, together with the kinds of linking and enrichment of texts (‘semantic publishing’) that researchers and other readers increasingly expect. Publishers also need to generate surpluses for investment in innovation and new services; for distribution as profits to shareholders."[46]

Questo è quindi quello che è successo: nei primi tempi, in cui internet era un mezzo potenzialmente disponibile a tutti, un bene pubblico, si sviluppò un sistema di conoscenza condivisa, la green road[47] all'open access, che prevedeva scambi completamente gratuiti. Una sottosemiosfera periferica e compatta al suo interno, quella della comunità scientifica, creava delle connessioni fra i propri scopi e un nuovo strumento tecnico che li soddisfava completamente. Mentre costruiva queste nuove connessioni, la sottosemiosfera si rimodellava e si trovava a rompere altre connessioni, finora tradizionali, quelle con il sistema delle case editrici di riviste scientifiche. Avendo però queste case

[45] <https://www.budapestopenaccessinitiative.org/read> consultato il 26/05/2019.
[46] Finch Report citato in Weller 2014: 56.
[47] Principalmente si parla di tre modalità possibili per la pubblicazione open access. "Green route, whereby the author places the article on their own site or the institutions repository; the Gold route, where the publisher charges a fee to make the article openly available; and the Platinum route, where the journal operates for free." Weller 2014: 7.

editrici altri legami con il sistema semiosfera centrale più ampio, il sistema delle logiche di mercato, ed essendo la sottosemiosfera accademica un conglomerato interno a quello maggiore degli equilibri economici, le università si trovarono a dover trattare con gli editori forme di finanziamento alternative, non potendo espellere completamente dalla propria competenza il mondo finanziario legato alle riviste e ai loro profitti. Nel frattempo, la completa gratuità del linguaggio HTML aveva permesso il moltiplicarsi di interfaccia accattivanti e cominciava lentamente a trasformare internet in qualcosa di diverso da una piattaforma per lo scambio di contenuti, così che questi non potevano più considerarsi conformi a standard qualitativi scientifici, o quantomeno divulgativi. Insomma, da tutte le parti internet e il world wide web venivano riassorbiti tramite una serie di collegamenti con il centro di una semiosfera organizzata intorno ad una logica privata del commercio, più forte e capace di creare più connessioni di quanto non fosse stata capace la proposta pubblica e gratuita. Uno strumento libero ed accessibile rientra nel sistema economico e si crea il compromesso della gold road, che porta con sé una serie di conseguenze ben più ampie di quelle legate al solo ambito finanziario.

II.1.2 Questioni di etica dell'informazione: accesso e struttura

Il world wide web si è proposto come un sistema corrispondente a quello biologico, capace di replicare metaforicamente tramite internet le connessioni fra le persone, cercando di mettere al centro le comunicazioni tramite un linguaggio che appartiene a tutti e a cui tutti possono collaborare: "the technical design was only part of the work. There was an important social side of the design. The web does not just connect machines, it connects people. When a link is made, it is a person who makes the link. When a link is followed, it is a person who decides to follow it. Understanding and accounting for the social side of the web was, and remains, a vital part of encouraging its growth."[48] Il modello di Berners Lee è quello comunicativo semplice della semiotica, fra un emittente e un ricevente, ampliato a tutte le comunicazioni in ogni momento, e può quindi essere sovrapposto alla comunità che si muove nella semiosfera. La semiotica però permette uno spazio di riflessione sugli aspetti sociali di questa rete che agli informatici è – incolpevolmente, si intende – sfuggita, quella dei rapporti di potere, del potere dell'interpretazione. Se ogni testo è lo snodo in cui avviene uno scambio comunicativo fra due soggetti, non va dimenticato che questa comunicazione raramente è fra pari. La connessione fra le persone della visione del world wide web non è necessariamente un incontro pacifico, come si è visto con la questione dell'accordo interpretativo in Eco.
Restando all'esempio delle riviste scientifiche, guardando alla serie di conseguenze che impone la scelta della gold road, si vedrà chiaramente come funziona un rapporto di potere all'interno della

[48] Berners Lee 2008 <https://webfoundation.org/about/community/knight-2008-tbl-speech/> consultato il 26/05/2019.

comunicazione. La credibilità costruita dalle riviste scientifiche negli anni (addirittura, nei secoli) attribuisce loro il potere della tradizione, da cui è difficile slegarsi. L'ingresso di un nuovo testo nella semiosfera richiede sempre una traduzione per essere assimilato, e in questa traduzione ci sono aspetti che vengono presi in carico ed altri che restano inattivi. Questa traduzione viene fatta, ovviamente, da chi si trova al centro della semiosfera e ne porta i valori dominanti. Con un'espressione piuttosto forte, Simukovic parla di "knowledge regimes,"[49] in sostanza, il cambiamento richiede tempi lunghi e processi di assestamento. Con l'introduzione della green road, l'accesso è libero e gratuito, quindi si ha un evidente vantaggio rispetto alla pubblicazione su riviste, ma si pone anche il problema della mancanza di controllo da parte di una fonte autorevole: "Other types of bottom-up open access scientific communication appeared at that early 'pioneer times' of the web, in particular personal websites followed by blogs and other social media. Their development produced a fundamental debate on the quality and functions of scientific communication. Scientists adopt communications vectors in so far as they serve their interests and needs. How can quick and large dissemination, including goals like impact optimization and social responsability be reconciled with quality control, recording and preservation? These quickly became pressing questions."[50] Le riviste scientifiche rappresentano la voce di una sotto-semiosfera accademica autorevole, la cerchia in cui ogni studioso desidera entrare, e in cui intende rimanere, una volta riuscito nell'intento, e vede come una minaccia la competizione 'scorretta' (perché contraria alle regole d'uso) di chi produce materiale scientifico e lo pubblicizza al di fuori di questo sistema protetto. Anche chi è abituato a consultare testi e a valutarne la credibilità non necessariamente in base ai contenuti, ma sicuramente in base alla fonte, faticherà a fidarsi di un emittente sconosciuto. "Scientific publications in addition to their epistemic role in which they are communication content, also function as ways to indicate status, merit, advancement, and belonging. As such the act of publication is profoundly entangled across scholarly practices on many different levels."[51] Quindi pare ragionevole non azzerare completamente la reputazione costruita in decenni dalle riviste accademiche, ma piuttosto servirsi del loro know-how per continuare ad assicurare la qualità dei testi diffusi (e conservare uno status quo nel mondo accademico). Per sostenere i costi che il mantenimento di questa posizione di attendibilità prevede, in un'ottica open access che impone la gratuità del servizio per il fruitore finale, si sviluppa il

[49] "the 'regime' metaphor offers three basic ideas to be considered. First, its political parlance and the capacity 'to refer at once to the people who govern, to their ideologies, and to the various means through which they exert power', including 'their guiding myths and ideologies, the artifacts they produce, and the technopolitics they pursue'. Second, to point at the prescription of certain policies and practices as well as broader visions of sociopolitical order. And finally, to emphasize the contested nature of power in which different regimes always have 'to contend with varying forms of dissent or resistance, both from outside and from within the institutions they governed'." Simukovic in Herb, Schöpfel 2018: 35-36

[50] Herb, Schöpfel 2018: 60-61.

[51] Haider in Herb, Schöpfel 2018: 19.

compromesso degli APC – Article Process Charges, per cui sono gli autori (o gli enti di ricerca presso i quali gli autori operano) a coprire le spese per la pubblicazione,[52] ottenendo in cambio un servizio che prevede un controllo di qualità e una distribuzione efficace.
La gold road replica sistemi economici di potere preesistenti, ma questo sarebbe un danno relativo alla filosofia open access, se non fosse che con questo modello si presentano in realtà anche nuovi ed imprevisti rischi. Anzitutto, restando nell'ambito dei costi accademici, sollevare le biblioteche universitarie dall'onere dell'acquisto di abbonamenti a riviste scientifiche, per poi finanziare le pubblicazioni tramite fondi destinati alla ricerca, è un cambiamento formale ma non sostanziale che ribadisce i rapporti economici preesistenti: è uno stanziamento di capitali pubblici che viene destinato ad un operatore privato in cambio di un servizio. Con l'aggravante, in questo caso, che il cliente, chi paga, che potrebbe al limite attuare una forma di controllo sulla qualità praticando il consumo critico (non utilizzando, cioè, un servizio che non giudica all'altezza delle sue aspettative in rapporto al contributo economico che elargisce), non è la comunità dei fruitori, a cui l'open access pareva voler dare il maggior peso e potere, ma la comunità accademica, che ha ora, in quanto finanziatrice della pubblicazione, il controllo sui contenuti e sull'operato della casa editrice. Maggiori sono i finanziamenti che una casa editrice riceve da un soggetto accademico, più forte sarà la pressione (anche solo percepita, non necessariamente praticata) che questo soggetto può permettersi di esercitare sulle scelte editoriali della rivista scientifica. Le istituzioni e gli studiosi con maggiori fondi a disposizione possono garantirsi una presenza nel dibattito scientifico con cui piccole università e ricercatori con pochi o nessun finanziamento non hanno i mezzi per competere. "Ironically, openness may lead to elitism. If an author needs to pay to publish, then, particularly in times of austerity, it becomes something of a luxury. New researchers or smaller universities won't have these funds available. [...] It also means richer universities can food journals with articles. Similarly, those with research grants can publish, as this is where the funding will come from, and those without may find themselves excluded. [...] It would indeed be a strange irony if open access ended up creating a self-perpetuating elite."[53] E questo mentre i fruitori finali, i lettori, il target a cui mirava l'open access, vengono completamente esclusi dalla transazione.
È indubbio però che servirsi di internet per diffondere gli avanzamenti scientifici ha dei vantaggi in termini non solo di economicità, ma soprattutto di accessibilità, e questo è l'aspetto più interessante per il ricercatore e la struttura che lo sostiene economicamente. Il centro della semiosfera, legato alle logiche commerciali, valuta in base all'effettività dei risultati, questo stesso sistema di valori, in un discorso pseudo economico (perché la ricerca è ammantata in una narrativa di gratuità e libertà di pensiero) si traduce in termini di performance e impatto: "open access and open science are

[52] Weller 2014: 23.
[53] Ibid.: 58.

turned into performance indicators to be used for evaluing individual researchers […] The notion of competition and acceleration that underpins much of the contemporary mainstream discourse of science and which is often expressed in terms of various indicators is now applied directly to open science. This discourse is framed as a transformation, a disruption of the system, thus further solidifying the imaginary of open science as part of the never-ending acceleration and economization of society."[54] Disseminare la ricerca in tempi rapidi è un obiettivo importante per i vari soggetti accademici, spinti a seguire logiche di mercato nella ricerca dei finanziamenti, tenuti a dimostrare efficacia e risultati in un sistema che ricalca modelli produttivi. Fattori come efficienza e impatto diventano bisogni di un sistema accademico concorrenziale al proprio interno e in competizione con il resto della semiosfera per mantenere la propria posizione, e l'open access in questo senso è uno degli strumenti centrali del dibattito attuale. Per spiegare questa infiltrazione di strutture commerciali in una sottosemiosfera tendenzialmente senza scopi di lucro, Weller riprende un testo di Wiley[55] che a sua volta ricorre ad un fenomeno di marketing noto come 'greenwashing' e illustra come il discorso sull'open access si sia trasformato in una strategia di 'openwashing' potenzialmente dannosa per la qualità della ricerca. Il parallelo che Weller fa in questo senso fra le politiche accademiche e il mondo del marketing del prodotto è da leggere in modo polemico, ma è molto chiaro nell'illustrare la pericolosità di certe infiltrazioni fra semiosfere diverse. La sempre maggiore attenzione nei confronti di tematiche ecologiche, le preoccupazioni per la qualità e la derivazione dei cibi consumati, e gli studi che hanno dimostrato la diretta relazione fra alimentazione sana e salute, hanno portato i consumatori a sviluppare una nuova tendenza di acquisto, a preferire, anche pagando prezzi più alti, prodotti che garantiscano un trattamento biologicamente sostenibile, ad attuare un consumo più consapevole. Il mercato ha sicuramente seguito questa nuova tendenza dotandosi di metodi di produzione più consoni alla richiesta, ma sicuramente questa è solo una parte della realtà; è molto probabile, infatti, che sia stato soprattutto il marketing a gestire questo bisogno di genuinità più in modo formale che sostanziale: aggiungendo molto verde (colore connotato con il senso di naturalità) alle confezioni; accompagnando le descrizioni dei prodotti con termini chiave del vocabolario ecologico come 'naturale', 'semplice', 'biologico'; eliminando riferimenti specifici a manipolazioni chimiche e piuttosto enfatizzando la non-aggiunta di coloranti e conservanti (peraltro necessari e imprescindibili per alcuni prodotti). Questo processo è definito nella terminologia della comunicazione di mercato 'greenwashing', appunto: estesosi dal campo alimentare all'abbigliamento, all'architettura, alla tecnologia, tende a sottolineare una presa di posizione etica che non necessariamente corrisponde ad una scelta effettiva in questo senso, ma è pensata soprattutto (a volte addirittura in buona fede) come qualità aggiunta al

[54] Haider in Herb, Schöpfel 2018: 27.
[55] Wiley 2011 <https://opencontent.org/blog/archives/1934> consultato il 29/5/2019.

prodotto.
Lo stesso pare succedere nel mondo delle pubblicazioni scientifiche. Considerando la prospettiva della casa editrice, il suo profilo di soggetto economico in una logica commerciale la porta ovviamente a cercare investimenti e mirare ad espandersi. Alla richiesta da parte dei clienti (la sottosemiosfera della ricerca) di determinati servizi, la casa editrice cercherà ovviamente di operarsi per soddisfarli, o quantomeno esprimerà quest'intenzione. La ricerca preferisce finanziare l'open access, quindi sempre di più saranno le case editrici che offrono questa opzione: in questa corsa si sono inseriti nuovi competitori, che non necessariamente dispongono della reputazione desiderata. Si tratta appunto del fenomeno dell''openwashing': tutto è permesso nella battaglia per l'open access.[56]
Se il servizio richiesto alle case editrici si limitasse a prevedere la cura da parte di quest'ultima degli aspetti tecnici e pratici riguardanti la fornitura aperta di documenti per la disseminazione della ricerca, il danno sarebbe limitato al funzionamento più o meno efficace del servizio, eventualmente censurabile attraverso l'interruzione dei finanziamenti. Il problema è che spesso gli istituti di ricerca, memori di una tradizione che associava le case editrici ad una sorta di garanzia di qualità e legittimità, affidano a queste ultime anche il compito di classificare i contenuti. Il Finch Report, come abbiamo visto, mette in dubbio l'attendibilità di un repository interno, e contemporaneamente trasferisce tutta la responsabilità relativa al semantic publishing, alla gestione del peer review,[57] ai canoni di accessibilità, alla casa editrice che fornisce il servizio. Si verifica così un curioso – e drammatico – trasferimento di attendibilità dalle istituzioni preposte alla ricerca a quelle dedicate alla sua publicizzazione: "Open access 2018 is primarly defined by attributes such as outreach or impact that can be exploited to produce excellence and distinction – both of which can be bought for a fee from commercial publishers."[58] Questo succede secondo una logica che soffre della deformata visione di internet come trasmissione di forme invece che di contenuti: si preferisce affidare i propri testi a soggetti commerciali competitivi nel linguaggio della rete, piuttosto che considerare la validità dei contenuti al di là della loro possibile presentazione.
Del resto, il world wide web, con buona pace della visione democratica e collaborativa del suo coideatore Berners Lee, ormai da tempo non ha più spazio per i principianti, e per i loro contenuti. Il linguaggio HTML e quelli successivi si sono sviluppati in senso grafico e semantico a dei livelli tali, che nuovi soggetti privi delle conoscenze necessarie alla visualizzazione delle informazioni non hanno nessuna possibilità di ottenere la benché minima visibilità. La quantità dei testi a disposizione in rete è talmente alta e qualitativamente così variegata, che ormai già dai primi anni

[56] Weller 2014: 21.
[57] Per peer review si intende un giudizio 'incrociato', fra pari, della validità di un articolo. Colleghi dello stesso ambito di studi (di solito due) vengono invitati a dare un giudizio (anonimo) sulla correttezza del lavoro.
[58] Weller 2014: 79.

Novanta si sono elaborate delle soluzioni informatiche, i cosiddetti motori di ricerca, il cui compito è ricercare e ordinare per rilevanza i testi disponibili. Di nuovo, uno spazio apparentemente pubblico, che nel tempo è stato colonizzato progressivamente da pochi soggetti privati, al punto che questi, ora, sono gli interlocutori esclusivi per la gestione della visibilità dei testi.
Google è il primo motore di ricerca in Italia, con percentuali di utilizzo, rispetto alle applicazioni alternative, che sostanzialmente spazzano via qualunque possibile competizione;[59] il suo potere è tale che esiste una disciplina specifica, una sorta di combinazione di dati statistici e strategie semantiche, che ha come obiettivo la decodifica della lingua di Google, delle sue tendenze. La SEO (Search Engine Optimization) insegna ad aumentare la propria presenza mediatica, ad apparire fra i primi risultati di una ricerca, a scalare le gerarchie della rilevanza, perché, come sottolineano molte agenzie di marketing online che offrono il servizio di SEO, 'se non sei sulla prima pagina di Google, non esisti'. Google è in Europa il protagonista assoluto per prestazioni nel campo del recupero delle informazioni (information retrieval), ed è quindi il soggetto (privato) che, in questo momento storico, stabilisce le regole di rilevanza delle informazioni, stabilisce, insomma, quali informazioni e conoscenze sono rilevanti per la comunità che usa internet per essere in contatto con la propria semiosfera. Non solo Google: la Cina, che non autorizza sul suolo nazionale l'uso di questo motore di ricerca, si serve di strumenti alternativi che daranno, presumibilmente, risultati diversi. Anche però prendendo in considerazione esclusivamente Google, va notato che la lista di risultati viene calcolata in base a valori di rilevanza diversi, in relazione all'utente che attiva la ricerca, in base al riconoscimento dell'IP (internet protocol), un codice che identifica ogni singolo hardware d'accesso.[60] Introdurre testi in internet non basta più per renderli visibili, permettere la consultazione di risultati della ricerca in open access può essere una lodevole iniziativa delle istituzioni accademiche, ma destinata a cadere nel vuoto e ad ottenere un riscontro minimo, se le università non sono in grado di profilarsi con la stessa efficacia con cui le grandi aziende, che hanno interessi economici nella visibilità che Google gli garantisce, competono per la propria presenza mediatica sulle prime pagine dei motori di ricerca. "Powerful global companies like Facebook and Google now manage and control much of the information flow on the web. Amongst other things, this means that making content freely available on the internet does not necessarily make it visible. We should not doubt that more and more open access content will become available online, but it will increasingly be swamped by the tide of non-research information flooding the network. Locating relevant material, therefore, will become ever more difficult, and will create a growing need for specialist pay-to-find discovery services. Those wishing to participate in the common

[59] <http://gs.statcounter.com/search-engine-market-share/all/italy> consultato il 29/5/2019.
[60] <http://www.riccardoridi.it/esb/ridi-mot.htm> consultato il 30/5/2019.

intellectual conversation who cannot afford such services will be at a disadvantage."[61]
Da una parte quindi, le istituzioni di ricerca sono costrette a cedere il controllo non solo sui propri testi, ma anche sulle proprie valutazioni di qualità, a delle case editrici che a loro volta, mercenari pagati per gestire il lavoro sporco, dovranno farsi largo nelle logiche di information retrieval commerciali imposte da Google. D'altra parte, emerge in maniera sempre più urgente la necessità di fornirsi di strumenti capaci di valutare la qualità delle fonti accessibili in internet in base a criteri propri, diversi da quelli imposti dai motori di ricerca.
Tutto questo, si intende, presupponendo che ciascun utente in qualunque momento abbia le stesse possibilità di accesso in termini tecnici (accesso alla rete e sufficiente velocità di download) e linguistici (sono di nuovo Google e Facebook a gestire gli strumenti più noti di traduzione automatica disponibili, con risultati ancora scarsi). Infine, le aziende che forniscono le tecnologie di connessione, anche le migliori, anche nelle situazioni infrastrutturali ideali, prevedono comunque contratti che privilegiano il download rispetto all'upload. Questo significa, in termini pratici, che l'utente della rete collabora ben poco in modo attivo alla costruzione del web, e spesso è costretto ad accettare informazioni tendenziose (in quanto ritagliate sul suo IP) come risposta alla sua ricerca.
Le questioni di diritto all'accesso, in conclusione, mostrano il funzionamento del perfetto modello di una potente semiosfera centrale che costruisce collegamenti fitti e solidi con la sua periferia, senza permettere sperimentazione o dissenso, che sottrae ai soggetti ogni possibilità di pensiero critico nel momento in cui si mostra aperta ad informare. La maggiore disponibilità di informazioni viene a discapito di una responsabile autorialità, anzitutto, considerata irrilevante; la sovrabbondanza di fonti, appiattite ad uno stesso livello qualitativo, di fatto paralizza la capacità di interpretazione.
"My theory is that there is no difference between the Sunday New York Times and the Pravda of the old days. The Sunday New York Times that can have 600 or 700 pages altogether really just contains old news fit to print. But one week is not enough to read a number of the Sunday New York Times. So therefore, the fact that the news items are there is irrelevant, or immaterial, because you cannot retrieve them. So what then is the difference between the Pravda, which didn't give any news, and the New York Times which gives too much?"[62]

II.2 L'enciclopedia di Umberto Eco applicata ai linked open data. Possibili soluzioni

Umberto Eco, la cui citazione sopra riportata è del 1995, esperto di comunicazione, si rendeva ben conto che il semplicistico associare un nuovo strumento ad una rivoluzione culturale non aiuta a inquadrarne le reali conseguenze. Ogni nuovo testo, anche inteso come insieme di testi già

[61] Herb, Schöpfel (ed) 2018: 6.
[62] Eco in Coppock 1995 <https://www.academia.edu/364115/A_Conversation_on_Information._An_Interview_With_Umberto_Eco> consultato il 30/5/2019.

semiformato (come la combinazione fra un avanzamento tecnico, internet, un linguaggio di scambio, HTML, e un insieme di utilizzatori vasto, prima i ricercatori, poi il pubblico più ampio con accesso alla rete) si inserisce in un sistema preesistente fatto di regole, usi e valori. Se si considera il world wide web come semiosfera a sé stante, si rischia di perdere di vista la sua funzione reale, la sua interazione con strutture già radicate, e di non comprenderne i limiti. Come ha dimostrato l'esempio delle riviste scientifiche, si costituisce fra il vecchio e il nuovo una serie di relazioni, più o meno efficaci o distorte, e analizzarne gli sviluppi è fondamentale per non cadere in dannose contraddizioni.

Tornando alla semiotica (ma lo stesso focus vale anche per l'idea alla base del ragionamento di Berners Lee) si deve quindi ripartire dall'elemento costitutivo minimo, la relazione di comunicazione che si crea fra un emittente ed un ricevente attraverso lo scambio di un messaggio. È evidente che questo procedimento minimo (che avviene milioni di volte fra miliardi di esseri umani in ogni momento) non è isolato né isolabile: abbiamo visto che un atto comunicativo per funzionare deve essere accompagnato da un accordo fra i partecipanti alla relazione, anche implicito, attraverso un modello di ricevente già presente nel testo a cui il ricevente reale deve in qualche modo, quantomeno parzialmente, adeguarsi, in modo da poter far passare l'informazione, come richiesto dall'emittente. Riprendendo un'immagine suggerita nel primo capitolo, ogni testo arriva insomma con un libretto d'istruzioni, che ci consente di spacchettarlo e ricomporlo, secondo i nostri bisogni anzitutto, e in buona parte secondo le intenzioni dell'emittente, almeno nel caso di una comunicazione collaborativa. Quando invece interroghiamo un calcolatore, non possiamo aspettarci una valutazione del contesto o una comprensione dell'accordo comunicativo, perché la macchina è stata programmata per dare risposte quantitativamente, e non contestualmente (cioè legate ad una rete di significati, ad una semiosfera) rilevanti.

L'imponderabile quantità di testi restituitaci da una ricerca in internet è la risposta meccanica ad una domanda semiotica: la strutturazione del calcolatore si basa sull'illusione che si possa ritagliare una informazione, liberarla dall'emittente e dal contesto, e tuttavia permetterle di funzionare: si torna all'idea della linguistica delle origini, concentrata sul segno inerme, la bistecca di Lotman incapace di vivere. Il world wide web ha fornito un linguaggio libero, ma non ha preso in considerazione le relazioni, dando per scontato che lo scambio potesse essere gestito dall'intervento umano. Riconosciuto il problema, cioè in sostanza quello di aver creato un vocabolario e non un'enciclopedia, per riprendere dei termini usati da Eco, gli sforzi di sviluppo di criteri semantici di grandi aziende come Google da una parte, e le strategie elaborate da linguisti SEO dall'altra, si muovono proprio nella direzione di reintrodurre nella programmazione del calcolatore quel libretto d'istruzioni da accompagnare al testo che ne possa facilitare la decodifica.

Nell'implementare il linguaggio HTML, la comunità del web ha istruito la macchina di trasmissione

e visualizzazione, insegnandole come trasmettere contenuti, e come mostrarli. Il concetto di ipertesto così come lo aveva descritto Berners Lee prevede l'intervento umano nella gestione dei collegamenti. Per fare un esempio molto semplice, un comando di ricerca in un foglio di word è capace di restituirmi il numero di ripetizioni di un termine, ma non è in grado di ricercare anche i sinonimi di quel termine, o di offrirmi un'immagine che rappresenti visivamente quel termine; se ho bisogno di sapere in che contesto quel termine è stato usato, dovrò cercare il paragrafo corrispondente e interpretarlo tramite lettura 'umana'. Questi ulteriori passi, i sinonimi, o l'immagine, o l'interpretazione, devono essere inseriti coscientemente da un autore umano che decida di creare dei collegamenti. La macchina, insomma, funziona ancora come una serie di segni inerti sul tavolo del linguista. L'intuizione del web semantico, di cui i linked data sono uno dei processi, è insegnare alla macchina a costituire questi collegamenti in modo indipendente dalla supervisione umana, spostare l'interesse dei linguaggi di programmazione dalla forma al contenuto dei testi. Volendo leggere i linked data in termini semiotici, si può dire che il passaggio ai linked data assomiglia a quella svolta testuale che ha fatto la semiotica a fine millennio, concentrandosi da lì in poi sulle relazioni piuttosto che sui testi.

Curiosamente, linked data e semiotica condividono un altro triste destino, cioè quello di essere diventati quasi una buzzword per indicare ambiti della conoscenza esoterici e complessi. In entrambi i casi, invece, pur ovviamente in ambiti diversi, si tratta semplicemente di strumenti pensati per rendere più comprensibile il mondo. I linked data, come entità riconoscibile e definita, non esistono. Per linked data si intende, così si dice spesso, una 'serie di buone pratiche',[63] il cui fine è, sostanzialmente, spostare il focus della strutturazione dell'informazione dal contenuto del testo alle relazioni fra testi. "The term linked data is often used as if it was a specific, well defined technology. For example, you might have come across technology vendors claiming their products explicitly support linked data. The term does not represent one well defined technology or standard. [...] linked data is understood as a set of best practices for the publication of structured data of the web. Although a lot of effort is being put into the standardization process of all of the underlying techniques, this set of practices is evolving at a continuous pace. Linked data remains very much a moving target"[64] Così come in semiotica non si può avere mai la certezza assoluta di aver delimitato un campo funzionante, di aver isolato un'enciclopedia, ma si può lavorare partendo da questo concetto mobile nella progressiva ricerca di interconnessioni e reciproche influenze, così i linked data non possono promettere una soluzione definitiva al problema della coerenza delle risposte di un motore di ricerca, ma possono rappresentare uno strumento per migliorarne la contestualizzazione, attraverso una diversa impostazione dei comandi posti al calcolatore, che lo

[63] Cfr Guerrini, Possemato in JLIS 2013.
[64] van Hooland, Verborgh 2014: 3.

portino a costruire percorsi enciclopedici di conoscenza, invece che a compilare dizionari. Nell'esperienza umana, secondo Eco, nella costruzione di un'enciclopedia personale, i collegamenti sono significativi. Anzi, conoscere significa proprio collegare concetti, muoversi nel mondo è possibile solo se si dà un valore alle relazioni fra entità percepite, creando percorsi narrativi e logici. Il contesto, come abbiamo visto, entra nel testo proprio in virtù del tipo di relazioni che vengono individuate. Allo stesso modo, i linked data permettono di nominare le relazioni e costruire testi significativi in cui ciascuna entità è legata ad un'altra da un percorso sensato, enciclopedico.

II.2.1 La contestualizzazione

Per passare dal vocabolario all'enciclopedia, la strutturazione dei testi nel world wide web deve muoversi dal web ipertestuale al web semantico. Anche qui, abbiamo a che fare con un termine evocativo, tuttavia in realtà corrispondente a passaggi logici semplici.
Il calcolatore non è in grado di valutare connessioni fra i contenuti dei testi, e questa operazione è stata dapprima affidata all'utente, che crea le connessioni dell'ipertesto in base a riferimenti semantici, dopo aver letto e compreso il testo stesso. Con l'aumentare di testi a livelli non più gestibili con i tempi della cognizione umana, il recupero delle informazioni da parte del calcolatore ha mostrato i suoi limiti: non essendo istruito a riconoscere collegamenti significativi, l'esecuzione di una ricerca restituirà un vocabolario, una lista di ricorrenze slegate dal contesto. Un primo miglioramento è stato possibile inserendo tesauri capaci di collegare termini in base al loro significato. In questo modo il sistema di ricerca è capace di restituire non solo la frequenza delle ripetizioni di un termine, ma associare forme diverse, sinonimi, termini più o meno vasti, traduzioni, eventualmente diversi formati. Per permettere al calcolatore di creare associazioni fra forme diverse che però rimandano allo stesso contenuto, è necessario creare dei metadati, cioè delle istruzioni per la macchina, stabilite in base a criteri semantici. Assegnando dei metadati al termine, che è il nodo che funge da collegamento fra due testi diversi, il calcolatore sarà in grado di associare tutte le altre occorrenze dello stesso metadato e metterle in relazione fra loro.
I metadati sono delle informazioni su un dato, il suo libretto di istruzioni secondo uno schema di strutturazione specifico. Metadati sono le informazioni di descrizione di un volume in biblioteca, ma anche ad esempio le valutazioni degli utenti su un portale che confronta la qualità dei ristoranti. Sono quei dati che possono essere filtrati per dare una direzione alla ricerca: su quale scaffale è il libro che mi serve, qual è il miglior ristorante indiano a Roma. Questi dati sono elaborabili dal calcolatore, perché quantitativi e relazionali. Ad una macchina che reagisce ad un comando di ricerca, non interessano i contenuti: non conosce il nome del ristorante indiano o l'argomento di cui tratta il libro che cerco, non crea relazioni, mi restituisce una stringa in cui appare una corrispondenza alla mia richiesta, basandosi esclusivamente sui metadati. Metadati che possono

essere di qualunque tipo, perché scelti dall'operatore umano nel momento dell'inserimento. Si pensi ad esempio ad una classificazione Dewey in biblioteca: 759.8 è un codice comprensibile dalla macchina, che può collegarlo a ogni ricorrenza dello stesso tipo in altri testi, costruendo un ipertesto che connetta ogni oggetto a cui quel codice è stato attribuito. Si potrà quindi avere una descrizione della pittura scandinava in forma testuale, un'immagine rappresentante un quadro di Akseli Gallen-Kallela, una lista dei musei che conservano opere di pittura scandinava. L'unica accortezza, è che nel gestire la propria presenza nel world wide web, l'operatore che scannerizza l'immagine, il curatore del museo, e il compositore del testo riguardante la pittura scandinava, si preoccupi di aggiungere ai metadati di descrizione del proprio testo il codice 759.8. I metadati sono da sempre in uso in ogni forma di sistemazione e catalogazione, si potrebbe dire, pensando alla strutturazione della semiosfera, al nostro modo di percepire il mondo per categorie e livelli, in ogni forma di pensiero: si tratta ora di curare l'aspetto contenutistico dell'interscambio in internet tramite appunto metadati non più solo descrittivi, ma semantici, portatori di significato. "Lo scopo del loro utilizzo è di permettere l'elaborazione automatica delle risorse web descritte aggiungendo loro una semantica. La semantica, quindi, aggiunge informazioni che descrivono il significato della risorsa, e ne descrive anche la relazione con altre risorse. In questo modo viene introdotto un collegamento anche tra gli stessi dati presenti nel web creando, così, una rete dei dati costituente un qualcosa di simile ad un database globale. Ciò permette di combinare dati provenienti da diverse applicazioni presenti sul web. Il web semantico, quindi, non è un web separato da quello che tutti conosciamo, ma una estensione dello stesso, dove ad ogni informazione è associato un significato preciso, in modo da permettere una cooperazione migliore tra computer e persone. Questa estensione, denominata semantic web e sviluppata dal World Wide Web Consortium (W3C), fornisce una standardizzazione del modo in cui devono essere rappresentate le relazioni e le regole di ragionamento sui dati, e permettere di esportare sul web regole di altri sistemi di rappresentazione della conoscenza. Lo scopo di questa standardizzazione è di facilitare la condivisione dell'informazione tra applicazioni diverse."[65]

Quello che succede con i linked data, è che anche le relazioni, così come nella mente umana, nell'enciclopedia, nella semiosfera, sono rapporti dotati di significato, e ogni ricerca restituisce un dato che però si trascina dietro un contesto. Sarà ovviamente l'utente singolo a decidere quanto contesto ritiene rilevante per soddisfare la propria richiesta, ma comunque la macchina è stata in grado, grazie ai comandi standardizzati dei linked data, di restituire in risposta un frammento di enciclopedia, non solo una lista inerme di termini di vocabolario. I metadati sono espressione di uno specifico sistema di rappresentazione della conoscenza, sono stabiliti in base a una gerarchia di

[65] Iannello 2013: 11-12 <https://amslaurea.unibo.it/5776/1/Ianniello_Raffaele_Tesi.pdf> consultato il 30/5/2019.

contenuti, a dei contenuti formati secondo una specifica visione del mondo, ed è di questo che bisogna essere acutamente consapevoli nel produrli. Il calcolatore metterà i testi che gli consegniamo nel cassetto che decidiamo di attribuirgli, ma è appunto questo il problema, cioè fare in modo che qualunque altra persona che desidera avere accesso a quel testo sappia in che cassetto cercare, anche se la sua cultura lo porterebbe a sistemare gli stessi contenuti in un altro cassetto, o a ridisporli in cassetti diversi. Come si è visto nel caso delle classificazioni e dei regolamenti delle biblioteche, sono molti i livelli stratificati in cui si applicano, a volte inconsapevolmente, i valori della semiosfera. La sfida è nell'ipotesi che, inserendo un valore semantico anche nelle relazioni, queste saranno in grado di sfondare la struttura per categorie e contribuire a un riassetto del sapere attraversando diversi sistemi di rappresentazione della conoscenza, agendo come le relazioni periferiche, elastiche e capaci di unire concetti in modo nuovo, seguendo percorsi originali e non solo quelli prestabiliti da un unico sistema di categorizzazione. Non è certo possibile insomma svelare tutti i livelli di influenza culturale e sociale che agiscono su una definizione terminologica, presentare un termine in forma perfettamente neutrale, slegato dalle sue connessioni contestuali: un tentativo del genere porterebbe o all'incomprensione, o a una pericolosa e illusoria parvenza di imparzialità. Quello che però si può fare è dichiarare le proprie fonti, le proprie influenze, stabilire con il ricevente finale nel momento dell'emissione del messaggio un contratto comunicativo che gli permetta di sviluppare giudizi sul contenuto, trascinare il contesto all'interno del testo. E questo si può fare in forma automatizzata, partendo da un modello di strutturazione nuovo. È di nuovo Berners Lee che presenta questa soluzione ai problemi creatisi allo stato attuale dello scambio di dati in internet. Dopo un primo sviluppo del world wide web e dei linguaggi di scambio che ha portato a molti miglioramenti formali, nell'utilizzo che, in un parallelo con la lingua, potremmo chiamare retorico, resosi conto della necessità di perfezionare invece la comprensione, la trasmissione e lo scambio di contenuti, Berners Lee è tornato sulla strutturazione del web con le correzioni che, appunto, oggi chiamiamo semantic web, descrivendo uno degli strumenti fondamentali di questo nuovo corso: i linked data. Si tratta, in sostanza, di migliorare il sistema di intertestualità che era già alla base del world wide web, sottolineando in modo più specifico ora l'importanza delle relazioni: "the Semantic web isn't just about putting data on the web. It is about making links, so that a person or machine can explore the web of data. With linked data, when you have some of it, you can find other, related, data. Like the web of hypertext, the web of data is constructed with documents on the web. However, unlike the web of hypertext, where links are relationships anchors in hypertext documents written in HTML, for data they [are] links between arbitrary things described by RDF"[66]

[66] Berners Lee 2009 <https://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData.html> consultato il 31/5/2019.

Per passare da un dizionario ad un'enciclopedia, vanno identificate le regole di combinazione, cioè la grammatica di associazione fra termini. L'RDF, il Resource Description Framework, è una sintassi che serve questo scopo. L'RDF è un modello per comporre i dati, proposto dal World Wide Web Consortium (abbreviato in W3C), organo presieduto d Berners Lee stesso, che si è dato l'obiettivo di stabilire degli standard per lo scambio in internet. Diversamente dai modelli di dati relazionali o gerarchici, RDF si basa su un modello a grafo, che si occupa di "making statements about and showing relationships between resources."[67] Il modello minimo di RDF parte da un disegno logico che ricalca la sintassi di una lingua naturale. "The building block of a graph database design is the triple, a method for making a concrete statement about a resource. This statement is structured as a contextualizing description (the subject), the value of the property or relationship (the object), and the defined property or relationship between the subject and the object (the predicate)"[68]

L'unità di base non è più quindi il singolo termine, la struttura minima diventa ora una relazione, sia essa una definizione o una trasformazione, che incorpora una struttura narrativa, secondo lo schema soggetto - predicato - oggetto. In una lingua naturale, chiameremmo questa stringa frase, e poco diversa è la sua definizione tecnica: *statement*. Una tripla dice qualcosa sul mondo, ma soprattutto, a fini semantici, la sua rilevanza è data dal fatto che non solo dice qualcosa, ma dice come lo dice. Lo dice in modo relazionale, enciclopedico, unendo termini non in modo automatico e inintelligibile, ma in una terza dimensione che è quella della semiosfera e non della lista.

Tutti e tre gli elementi della stringa sono standardizzabili con l'intervento di metadati, e possono essere identificati tramite un URI (Uniform Resource Identifier, una sorta di etichetta che identifica universalmente e univocamente una voce, definita nel linguaggio informatico, in questo caso, risorsa) così che il calcolatore sarà in grado di ricomporre e scomporre i termini senza però perderne il contesto.

II.2.2 Procedimenti orizzontali

Nel linguaggio informatico, soggetto e oggetto dello statement sono definiti risorse. Il predicato è una proprietà, anch'essa identificabile tramite un URI, in base ad un linguaggio standardizzato in continua elaborazione fornito dal W3C, il Resource Description Framework Schema (RDFS), "one of the core concepts of RDFS is the ability to describe resources using a standard language."[69] Lo sforzo alla base del progetto del semantic web è la regolamentazione delle modalità di scambio, che permetta di servirsi in modo più efficace del world wide web, seguendo una serie di pratiche

[67] Mitchell 2015: 132.
[68] Ibid.
[69] Ibid.: 134

virtuose basate su quattro semplici principi identificati da Berners Lee: "1. Use URIs as names for things 2. Use HTTP URIs so that people can look up those names. 3. When someone looks up a URI, provide useful information. 4. Include links to other URIs. so that they can discover more things."[70] Come si è più volte ricordato, nel costruire comunicazioni in internet, così come nel trasmettere messaggi all'interno di una semiosfera, si possono seguire diverse modalità, la qualità del messaggio e della trasmissione è una libera scelta, con risultati più o meno efficaci e più o meno corretti. Le indicazioni di Berners Lee sono dei suggerimenti per aumentare il potenziale collaborativo del sistema al massimo: tutti e quattro i punti, oltre, ovviamente, alla richiesta di correttezza sulla validità dei contenuti informativi, in un modo o nell'altro insistono sulla necessità di creare quante più connessioni possibili, specificamente inserendo i contenuti nella rete per renderli disponibili. Oltre a queste regole di buon comportamento, ci sono ulteriori suggerimenti, che mirano a sottolineare ancora una volta la necessità di migliorare il web in senso qualitativo, informativo, e collaborativo. Nella migliore delle sue possibili applicazioni, i linked data 'cinque stelle' suggeriscono di "link your data to other people's data to provide context."[71]
Così come era stato per il linguaggio HTML, il principio è quello della partecipazione, un linguaggio di comunicazione il più semplice possibile, per permettere a tutti di condividere, a partire da poche conoscenze tecniche di base, il proprio sapere. Nella semiosfera, la partecipazione è assolutamente fondamentale per la vitalità del sistema. Se Internet si dovesse trasformare in un canale a senso unico, la sua stessa esistenza sarebbe a rischio. D'altra parte, è proprio questa la direzione in cui si muovono i sistemi di potere, con la tendenza a coprire tutte le connessioni e a portare la semiosfera all'entropia. L'esempio dell'open access ha mostrato come le strutture dominanti infiltrino il sistema imponendo le proprie relazioni e appropriandosi di collegamenti testuali. Lo spazio libero del web è diventato terreno di conquista per soggetti già strutturati e nuovo strumento per la riproduzione di vecchi valori. Al di là delle implicazioni etiche e dei punti di vista, per Lotman stabilire un unico sistema esteso, inibendo lo scambio di informazioni, porta alla stasi e alla fine della semiosfera. Perché questo non succeda al world wide web, è necessario che si creino continuamente nuove connessioni, è necessario collegare i propri dati a quelli altrui per creare contesti e mantenere attiva la partecipazione. Uno dei problemi più gravi, fuori e dentro internet, nei sistemi di comunicazione, è ovviamente la credibilità del contenuto. Ogni soggetto che si trovi ad essere al capo ricevente di una comunicazione deve essere in grado di valutare il grado di verosimiglianza dell'informazione che gli viene offerta. In uno scambio semplice fra emittente e ricevente, il testo è accompagnato da una proposta di contratto comunicativo su cui il ricevente può basarsi per ottimizzare le sue competenze sul messaggio. Ovviamente la menzogna esiste da quando

[70] Berners Lee 2009 <https://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData.html> consultato il 31/5/2019
[71] Ibid.

esiste la comunicazione, ed esistono raffinate tecniche retoriche dedicate al raggiro, ma per quanto fallace, il giudizio umano può fare riferimento al contesto per orientarsi. Le fake news non sono una novità di internet ed esistono da sempre, e da sempre sono legate ad un problema di autorialità. La possibilità di individuare il profilo dell'emittente, ad esempio, è un buon punto di partenza cognitivo: posso decidere di dover credere per pure ragioni di autoconservazione alle parole di un apparato di repressione violento, ma almeno ne potrò contestualizzare il senso. L'impossibilità di risalire alla fonte di una informazione ottenuta tramite un motore di ricerca è destabilizzante, ma è solo la punta dell'iceberg in relazione ad altri due fenomeni che si presentano nella fruizione del world wide web: l'echo-chamber e i bad data. I bad data sono quelle informazioni che si interpongono fra il soggetto e l'informazione: "Some people consider it a purely hands-on, technical phenomenon: missing values, malformed records, and cranky file formats. Sure, that's part of the picture, but Bad Data is so much more. It includes data that eats up your time, causes you to stay late at the office, drives you to tear out your hair in frustration. It's data that you can't access, data that you had and then lost, data that's not the same today as it was yesterday… In short, Bad Data is data that gets in the way."[72] La quantità di informazioni, per quanto affidabili, che richiede un tempo di elaborazione sproporzionato rispetto al bisogno, impedisce di fatto un giudizio critico attivo. A maggior ragione, quando le fonti vanno distinte, perché non si ha la certezza della loro validità, come diceva Eco, troppe informazioni sono nessuna informazione. "Once upon a time, if I needed a bibliography on Norway and semiotics, I went to a library and probably found four items. I took notes and found other bibliographical references. Now with the Internet I can have 10.000 items. At this point I become paralysed."[73]

La reazione all'eccesso di dati, alla loro variabilissima qualità, alla mancanza di fonti autoriali, porta i fruitori del world wide web a un comportamento selettivo, che è del tutto normale nella vita sociale comunicativa, in cui nuovi testi vengono tradotti, inglobati ed adattati alla propria enciclopedia, ma è letale per la semiosfera se i testi sono scollegati dal proprio contesto. Nel sistema di funzionamento della semiosfera, infatti, le sottosemiosfere che agiscono nella periferia riescono a manipolare l'assetto delle relazioni perché nel momento in cui incorporano un nuovo testo stabiliscono connessioni, ne strappano altre, ne trascinano con sè una parte sufficiente a riformare il tessuto generale. In poche parole, mantengono il dialogo. Nel caso delle echo-chamber, il ricevente si serve solo di quei testi parziali, slegati, che confermano la propria visione del mondo, ripetendola e riproducendola, senza immettere nuovi contenuti e sostanzialmente paralizzando lo scambio comunicativo. "per non contaminarsi con la realtà e con le sue contraddizioni, si arroccano nelle

[72] McCallum 2012: 1.

[73] Eco in Coppock 1995 <https://www.academia.edu/364115/A_Conversation_on_Information._An_Interview_With_Umberto_Eco> consultato il 30/5/2019.

proprie convinzioni forti del proprio falso dialogo interno, intessuto di reciproche conferme. Ma la crescita si dà solo nell'incontro con l'*altro-da-sé*, anche quando inizia con uno scontro dialettico. Senza la parola, mezzo di esternazione e di avvicinamento all'altro, mezzo di alienazione del proprio pensiero e veicolo dello stesso, non può esservi rapporto, cambiamento o crescita. Figure così costituite – parodie di sé stesse – si rovesciano inesorabilmente nel proprio opposto, sono destinate a scoprirsi lontane da quella che era l'originaria natura di appartenenza: non c'è niente di più lontano dalla Scienza dello Scientista, non c'è niente di più lontano dal libero pensiero di un dogmatico complottismo**."**[74]

Abbiamo visto come i sistemi di potere tendano a coprire tutto lo spazio comunicativo possibile, con l'intento di evitare interventi destabilizzanti; allo stesso modo le sottosemiosfere che tendono a richiudersi in sé stesse sono destinate a dissolversi una volta che si raggiunga la completa ridondanza. Le potenzialità ancora non abbastanza sfruttate del world wide web possono correggere questa tendenza con l'aiuto del linked data, aprire il dibattito fra sottosemiosfere e permettere procedimenti orizzontali. "The premise of Linked Data (LD) is that, like the hypertext abilities provided by web-based documents, metadata that describes resources can be a rich web of information in itself and can have many authors. This difference separates the design of document-based and relational database metadata schemas from that of graph or web-based metadata schemas such as those used by RDF […] In a graph or Linked Data (LD) environment it is reasonable to expect that metadata is generated by multiple creators over time, that the metadata may be manually or automatically created, and that the metadata may refer to resources or events related to the resource. Unlike hierarchical, key/value, or relational data models, which focus on describing records, graph databases focus on making statements about and showing relationships between resources."[75]

Come dimostra chiaramente il fenomeno dell'echo-chamber, uno strumento nato per comunicare e informare democraticamente ha finito per irrigidirsi in un sistema gerarchico con poca credibilità e pochissimo scambio. Questo perché i dati a disposizione, pur essendo una quantità incalcolabile, se estrapolati dai contesti restano inutilizzabili. La tendenza del pensiero umano a costruire in termini narrativi la conoscenza è prevalente rispetto alla quantità di dati, così è in realtà chi costruisce lo storytelling ad avere il potere sull'informazione. Se l'intenzione è quella di produrre coscienza critica attraverso lo scambio di nuove informazioni, non bastano i dati, ma sarà necessario "shape the discourse around the so-called facts if we hope for them to make a change"[76]

---

[74] Biscardi, Suman, Quattrociocchi 2018 <http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/12/10/oltre-le-echo-chamber-una-bussola-filosofica-per-il-mare-della-complessita/> consultato il 30/5/2019.

[75] Mitchell 2015: 132.

[76] Allied Media Conference "Shaping data, shaping power" <https://amc2018.sched.com/event/EyPP> consultato il 7/6/19.

Il collegamento fra testi operato da un'enciclopedia personale, che riorganizza il sapere, è almeno in parte riproducibile con una sintassi standardizzata che renda conto della natura dei collegamenti, come quella fornita dalle pratiche di linked data. Si creano così non testi inermi, ma storie. Certamente queste possono essere tanto false o vere quanto i dati presi singolarmente ed estrapolati dal contesto, ma in un sistema enciclopedico il fruitore può riconoscere i passaggi, ripercorrere i sentieri più battuti, verificare la coerenza delle connessioni. Non si risolve il problema dell'autorialità o della credibilità, ma nel dichiarare l'impossibilità di uno sguardo neutrale si propone esplicitamente una lettura che può essere accettata o no, ma che mostra le proprie connessioni. Riappare, insomma, l'accordo comunicativo fra le parti. Come si è visto nell'esempio delle riviste scientifiche, una iniziale spinta entusiastica verso l'open access finirebbe, per scongiurare il rischio di carente qualità delle fonti, attraverso la gold road, per riportare i contenuti saldamente nei soggetti che già ne detenevano il controllo, portando così ad un sostanziale fallimento dell'intero progetto. Il world wide web è uno strumento che potenzialmente permette di agire sulla semiosfera in modo ancora più efficace, accelerando gli scambi, appiattendo le gerarchie, riducendo gli spazi. I linked data, facilitando l'individuazione di percorsi, narrative e contesti, correggono i difetti d'uso finora riscontrati nella compilazione asettica del dizionario, consentono una comunicazione orizzontale fra enciclopedie, e una partecipazione che dovrebbe abbattere i muri dell'echo-chamber. Un terreno di prova per questa tecnologia è quello delle sottoculture. Da una parte, infatti, si hanno i dati relativi agli studi sulle sottoculture, dal punto di vista sociologico e culturale; d'altra parte, c'è la produzione sottoculturale stessa, ben presente nel world wide web, ma del tutto scollegata dagli studi che la riguardano. Nel terzo capitolo si proverà ad affrontare praticamente la questione attraverso l'applicazione dei linked data. L'idea è quella di verificare la possibilità di un'apertura e una collaborazione a fini conoscitivi fra la sottosemiosfera costituita dalla sottocultura, e le ricerche che la riguardano, solte e divulgate principalmente attraverso canali ufficiali, e quindi centrali alla semiosfera. Il mantenimento di una propsettiva di partecipazione orizzontale alla costruzione del sapere vuole evitare quella lotta per l'appropriazione delle narrative che ha sempre tenuto lontani soggetti periferici e potere centrale. Nell'appropriarsi dei testi sottoculturali, il centro egemone ne ha spesso ricostruito e deformato i valori, ed è per questo che le sottoculture hanno solo raramente cooperato alla costruzione della propria storia, preferendo rinchiudersi in un sapere esoterico. La mancanza di comunicazione, però, impedisce l'interazione necessaria con quel centro che la sottocultura in realtà intende criticare con la sua creatività deviante. Questo problema comunicativo dovuto alla disparità di potere fra gli interlocutori, si può forse almeno in parte risolvere con l'applicazione dei linked data alla descrizione e al racconto della storia delle sottoculture, così che queste possano riappropriarsi del discorso che le riguarda.

III Costituire un archivio sottoculturale

Si tende a considerare archivi, musei e biblioteche come entità separate dalla società viva, pensando che i conservatori, nel tentativo di preservare la propria neutralità, si siano sempre limitati (o abbiano quantomeno cercato di farlo) a prendere in consegna e immagazzinare ciò che altri hanno identificato essere documenti rilevanti: agli storici dell'arte quindi il compito di indicare le opere adatte ad un museo; al mondo della cultura letteraria o pedagogica stabilire quali volumi debba possedere una biblioteca pubblica, e al corpo accademico la responsabilità del catalogo di una biblioteca scientifica; alle istituzioni amministrative, statali, di potere, la facoltà di trasmettere all'archivista la documentazione relativa all'esercizio e alla gestione del vivere civile. Questa tendenza alla neutralità è però ovviamente limitata dai contesti in cui le istituzioni di conservazione e promozione vengono create e si sviluppano. Contesti che, va aggiunto, sono mobili: anche il più rigido archivio di conservazione è soggetto nel tempo a diverse fortune, diverse interpretazioni, spostamenti e mutamenti.

Un secondo caso è quello degli archivi privati, in cui c'è una corrispondenza –e a questo punto la questione, già di per sè infondata, della presunta neutralità è coscientemente accantonata –fra l'autore dei testi, che li ritiene rilevanti, e il conservatore, che li mantiene a memoria futura. Gli archivi privati, così come certi piccoli musei nati per iniziative locali o biblioteche autogestite, mantengono lo scopo di preservare e promuovere, ma spesso a partire da un punto di vista ben definito e dichiarato, e non necessariamente allineato. Che si tratti di costrutti a sostegno dell'identità locale o di materiali in tutela del territorio, o addirittura di raccolte di atti privati conservati a giustificare l'operato di un singolo o piccoli gruppi, questi documenti vengono trattati e organizzati seguendo una strutturazione dichiaratamente legata ad un soggetto creatore, al contesto storico su cui intende o intendeva agire, e al suo posizionamento rispetto alla semiosfera. Perché se le sottosemiosfere, le sottoculture, sono strutturazioni periferiche con modelli di connessioni parzialmente autonomi, si può pensare ad una sottosemiosfera che si doti, per così dire, di un suo sotto-archivio, con gli stessi obiettivi che può avere un archivio istituito nel centro della semiosfera, quale supporto alla ricostruzione storica e alla conoscenza di un gruppo culturale (o sottoculturale). E in questo senso gli archivi e le collezioni strutturate di documenti hanno un peso politico nel dibattito della semiosfera, perché per quanto privata e discosta sia una scelta sottoculturale, essa parteciperà sempre del sistema nella sua totalità, proponendo una voce alternativa e dimostrando la relatività di ogni altra voce. "Archives do not tell us the truth. They propose a constructed, prejudiced, sometimes an idealized historical image. They are politicized bodies of information, pretending to be neutral. [...] 'the archive' is always a reflection or a justification for the society that created it. Archivists are important in capturing, appraising, and maintaining archives and have a

large responsibility for the reflection 'the Archive' provides."[77] Perché si senta la necessità di creare un centro di documentazione, comunque, bisogna che, anzitutto, gli attori sociali che producono i testi si riconoscano in quanto tali, e ritengano opportuno riflettere sulla propria posizione in rapporto alla semiosfera. Per molto tempo, le sottoculture non sono state dotate di questa autocoscienza, così che i materiali che le riguardano sono stati conservati da istituzioni estranee (e in realtà i materiali che una cultura decide di conservare di un'altra cultura, raccontano la storia di chi preserva e promuove, molto più della storia di chi è preservato e mostrato: si pensi ai musei etnologici, agli zoo umani, alle mostre coloniali o ai *freak show*). Sono molti i casi in cui gli storici si sono trovati a dover leggere tra le righe, per identificare soggetti di studio che il tempo non ha conservato. Grazie alla diffusione di strumenti di conservazione digitale relativamente semplici ed economici, quelle iniziative di sistematizzazione documentale che prima erano privilegio di pochi soggetti di potere, si stanno lentamente allargando ad ambiti più ampi, contribuendo a dare profondità culturale e autocoscienza a gruppi e singoli, fra cui anche le sottoculture come cultura popolare giovanile.

Nato in ambito sociologico per identificare sottogruppi con regole e stili di vita devianti rispetto alla norma, con una connotazione vagamente negativa, il concetto di sottocultura si è sviluppato nel tempo a comprendere, questa volta in senso positivo, proposte creative e alternative, visioni del mondo diverse da quella dominante. Le sottoculture sono diventate interlocutori sul tema del progresso sociale, e attori nella storia dello sviluppo culturale. Il loro pensiero e la loro produzione, dapprima esclusi dall'ambito della ricerca e quindi anche dalle istituzioni preposte alla conservazione, perché ritenuti irrilevanti, fenomeni effimeri della cultura popolare, slegati dalle grandi e significative tappe dell'evoluzione umana, hanno attirato negli ultimi anni sempre di più l'attenzione degli storici, alla ricerca di nuove fonti per comprendere gli eventi non nel solo loro farsi politico, ma anche nella percezione della società. L'interesse crescente della storia per la cultura popolare, cosiddetta 'bassa', è ad oggi un dato assodato, ma si è sviluppata solo in anni relativamente recenti. Un passo importante nel rinnovamento dei metodi storici classici si ebbe con il lavoro di un gruppo di storici francesi, i più noti dei quali sono Marc Bloch e Lucien Febvre, che fondarono nel 1929 la rivista *Les Annales*, da cui il nome che indica in generale questa nuova corrente di pensiero: la scuola degli Annales (*École des Annales*). Gli studiosi che orbitavano intorno a questa rivista erano convinti della necessità di una ricerca storica che includesse dati provenienti da altre discipline. Per spiegare gli eventi storici non è sufficiente ricordare le gesta di grandi uomini, è invece necessario inserire i loro atti nel contesto del loro tempo, osservando anche gli sviluppi economici e produttivi, i gruppi umani, le loro credenze, la religione, la vita quotidiana.

[77] Bussel in Smit, Glaudemans, Jonker 2017: 30.

Questo nuovo punto di vista finisce per portare lo sguardo su soggetti più umili, ma più numerosi, quindi tutt'altro che secondari nello svolgersi degli eventi: il popolo non è più una massa indistinta ed omogenea, ma inizia a prendere forma attraverso le sue interrelazioni con il sistema di potere. Si comincia, allora, nella disciplina storica, ad occuparsi di etnologia, antropologia, storia economica e storia sociale. I costumi popolari, gli oggetti di devozione, le lettere e i diari privati diventano documenti di studio, degni di essere consultati al pari degli atti notarili, e altrettanto degni di essere conservati. Questa nuova prospettiva contamina anche altri ambiti di studio, come ad esempio la filosofia e la storia del pensiero. Soprattutto Michel Foucault, nel suo progetto di rintracciare il sapere nel suo trasformarsi facendone una ricerca archeologica, si trova a confrontarsi con gli archivi in una maniera nuova, recuperando, da filosofo, il sostrato personale all'interno dell'arido scritto protocollare. Il metodo di Foucault non è ovviamente archivistico in senso stretto,[78] ma in quanto storico interessato alla vita dei documenti, il suo lavoro ribadisce la necessità della conservazione e dimostra l'esistenza di pericolosi filtri culturali anche nei sistemi di archiviazione più insospettabili e neutrali. Con l'esplodere della comunicazione di massa e l'interesse per i suoi nuovi linguaggi, si è consolidata poi la necessità di documentare e conservare testi creati con obiettivi transitori, ma preziosi per delineare contesti storici. Le sottoculture degli anni Sessanta (ma sarebbe meglio chiamarle controculture),[79] infine, orientate all'azione politica, consapevoli della propria identità e dell'importanza dell'informazione, hanno in vari casi creato e sostenuto centri di documentazione indipendenti. Le sottoculture in senso proprio, le sotto-semiosfere interne al sistema, ma richiuse nel privato delle proprie scelte periferiche, abituate all'adattamento e attive solo negli angusti spazi di libertà lasciati scoperti dalle maglie del sistema dominante, mancano spesso dell'autocoscienza necessaria a giudicare la propria produzione come culturalmente rilevante. Solo negli ultimi anni, un po' per nostalgie personali, per interesse degli storici del contemporaneo, grazie alla passione dei collezionisti, e sulla scia degli esempi di archivi controculturali, si sono delineati alcuni tentativi di sistematizzazione del sapere e della produzione delle sottoculture. Si tratta di iniziative disparate sia dal punto di vista contenutistico, sia sotto l'aspetto formale. I problemi nell'affrontare una classificazione dei materiali sottoculturali sono di diversi ordini: anzitutto, quali sono i materiali di una sottocultura, e poi, chi e come se ne deve occupare: sono questioni che riguardano non solo la sistematizzazione del materiale, ma la natura strutturale della sottocultura in sé.

[78] Cfr. Bussel in Smit, Glaudemans, Jonker 2017: 24.

[79] Il dibattito terminologico è praticamente infinito, schematizzando le definizioni in base al loro uso più comune, si può dire con Eco che "C'è controcultura quando i trasformatori della cultura in cui vivono diventano criticamente coscienti di quel che fanno ed elaborano una teoria della loro pratica di deviazione dal modello dominante, proponendo un modello capace di autosostentamento [...] un'alternativa critica che, riconoscendo le proprie possibilità di autoriproduzione, intende assumere il potere" Eco 1983: 227 ss.

III.1 I materiali di una sottocultura

L'identificazione di quali siano i materiali significativi nella produzione sottoculturale è ovviamente legata alla comprensione della sua struttura. Come abbiamo visto nella semiosfera, i testi sono solo dei nodi di congiunzione di svariati collegamenti, e non è possibile identificarne l'importanza se non a partire dal contesto di creazione. La rilevanza che una comunità decide di dare ai testi che produce è una forma di presa di coscienza, un'affermazione della propria esistenza: un archivio e la comunità che lo crea sono due elementi in reciproca costituzione: si preservano documenti in base ad una scelta identitaria, e d'altra parte questi stessi documenti (compresi ovviamente quelli 'tradotti' in senso lotmaniano, provenienti da altre culture, inglobati) costituiscono le radici di quell'identità. Il fatto che gruppi e sottosemiosfere nell'arco della storia acquistino presenza sociale si riflette nel progressivo nascere e crescere di un sistema istituzionalizzato di preservazione e promozione culturale: solo in anni relativamente recenti sono sorti, ad esempio, musei di storia contadina, e le biblioteche comunali, per far fronte a cambiamenti nella popolazione, hanno incluso nelle loro collezioni testi in altre lingue, così come comunità presenti sul territorio hanno autonomamente preso in gestione centri di documentazione.

Da alcuni anni si sta assistendo (sempre in un parallelo fra coscienza identitaria e recupero archivistico) via via ad un numero sempre maggiore di iniziative relative allo studio e alla presentazione delle sottoculture, quelle di tipo stilistico, giovanili, definite da Hebdige forme di resistenza simbolica.[80] Gli oggetti che vengono presentati alle mostre, i documenti che vengono conservati e le biografie ed autobiografie che vengono scritte sull'argomento raccontano una storia che è ancora nel suo farsi. La difficoltà nell'individuazione di voci autorevoli e profili certi è dovuta certo alla mancanza di autocoscienza della propria posizione culturale da parte dei membri della sottocultura, ma anche al fatto che non esistono gerarchie reali all'interno di questi gruppi: non ci sono portavoce, linee di pensiero univoche o leader riconosciuti. Le sottoculture hanno l'interessante e curiosa tendenza a propagarsi nello spazio ed adattarsi a contesti diversi.

Per capire come queste sottoculture simboliche sono organizzate, si pensi alla loro differenza rispetto a quello che la sociologia ha definito e ha studiato come sottoculture: in sociologia abbiamo a che fare con due tipologie dominanti: gruppi di emigrati che si ritrovano in paesi che praticano una cultura diversa, e cercano di ricostituire la propria identità negoziandola con quella nuova, e gruppi delinquenti di classi svantaggiate che si costruiscono un proprio sistema di regole e valori alternativo a quello dominante.[81] Nel primo caso si ha a che fare con il trapianto di una cultura strutturata in un nuovo contesto, nel secondo caso di una reazione immediata e locale a uno stato di cose specifico. In entrambi i casi i testi e le connessioni si possono rintracciare in maniera

[80] Hebdige 1979. Cfr. capitolo primo.
[81] Cfr. Arnold 1970.

relativamente semplice, a partire dalla cultura della zona d'origine e le sue interazioni con il nuovo, o nell'immediato del contesto microculturale.
In nessuno dei due casi si verificano le condizioni che invece definiscono la sottocultura come è stata intesa da Hebdige in poi: questa sottocultura è fatta di gruppi dislocati e scollegati, che pure sviluppano insieme una sorta di stile di vita, sottosemiosfera comune, con molte sbavature locali ma un forte senso di identità centrale.82 Perché questo possa succedere, perché dei testi vengano trasmessi, fra gruppi così disparati, è necessario un collegamento e un canale, e questo è, paradossalmente, fornito da dei media di massa controllati dal sistema dominante. La comunicazione di massa studiata da Eco, infatti, ha un target molto vasto e non completamente controllabile, permette interpretazioni devianti e testi cifrati, e contribuisce quindi involontariamente alla propagazione e al riadattamento locale di testi non allineati.
Ripartendo dall'inizio, quindi, per individuare i testi rilevanti di una sottocultura a fini archivistici, bisogna seguire i percorsi e le connessioni che li creano in quanto nodi. Per rintracciare queste connessioni, secondo il principio dell'isomorfismo lotmaniano, per cui ogni frammento porta memoria della struttura da cui proviene, è all'interno del testo che troviamo le prime indicazioni. Ponendosi dapprincipio nella prospettiva di chi non abbia alcuna informazione sulle sottoculture, non sia in grado di decodificarne i testi specifici, sarà necessario documentarsi attraverso quei testi con cui anche il profano può creare un collegamento: i primi testi di questo genere sono quelli *sulle* sottoculture: una lettura di modelli di sottosemiosfere periferiche dal punto di vista – e con i limiti interpretativi – del mainstream centrale: giornali, cinema, musica. Se da una parte queste descrizioni sono deformate dalla visuale esterna, dall'altra trasportano inconsapevolmente messaggi cifrati: da una parte presentano al pubblico di massa i pericoli della devianza, dall'altra informano sottosemiosfere dislocate dell'esistenza di testi risolutivi per la propria riorganizzazione strutturale.
Il primo effetto mediatico è quello del *moral panic*,[83] la descrizione allarmata e incuriosita di comportamenti incomprensibili e atipici. "In most cases, it is the subculture's stylistic innovations which first attract the media's attention. Subsequently deviant or 'anti-social' acts – vandalism, swearing, fighting, 'animal behaviour' – are 'discovered' by the police, the judiciary, the press; and these acts are used to 'explain' the subculture's original transgression of sartorial codes. In fact, either deviant behaviour or the identification of a distinctive uniform (or more typically a combination of the two) can provide the catalyst for a moral panic. In the case of the punks, the

[82] Ci sono esempi sorprendenti: il punk, nato fra Stati Uniti e Gran Bretagna, si è propagato fino ad arrivare in Indonesia (cfr. Andreas Geiger *Punk in Dschungel* Stuttgart, Eikon Sudwest, 2007). L'Heavy Metal, sviluppatosi dapprima in Inghilterra, è stato molto popolare in Brasile e in Russia (cfr. Sepultura e il Moscow Music Peace Festival del 1989, Konow, David *Bang your Head: the Rise and Fall of Heavy Metal* New York, Three Rivers Press, 2002). Per non parlare delle tante inclinazioni locali nei vari paesi europei e nei vari centri urbani e rurali (cfr. Schamoni, Rocko *Dorfpunks* Amburgo, Rowohlt, 2005).
[83] Cfr. Cohen 1972.

media's sighting of punk style virtually coincided with the discovery or invention of punk deviance."[84] I media di massa informano il grande pubblico, lo istruiscono identificando quali aspetti deve decodificare, a quali segni e come deve reagire, quali collegamenti deve creare. Ad esempio, connettendo la trasgressione dei codici vestimentari con quella dei codici culturali. Per una parte dell'utenza dei media di massa che si trova in una posizione più periferica, che è alla ricerca di una propria identità, ed in difficoltà nella gestione dei valori preordinati, il messaggio che arriva è invece diverso, viene accolto in modo deviante rispetto alle intenzioni dell'emittente e assorbito nel proprio sistema di relazioni in una costellazione imprevista. Qui la trasgressione dei codici vestimentari si lega al bisogno di individualità fornendo un'espressione, la possibilità di esprimere il proprio punto di vista in modo chiaro e visibile. Così all'inizio la sottosemiosfera periferica accoglierà questo unico testo; sappiamo però che i testi non vengono mai da soli, si trascinano dietro una serie di connessioni, e quanto più il neofita si addentrerà nella materia, tanto più si troverà a riprodurre in modo nuovo ma conforme quella sottocultura dapprima così esotica. Esempi di questo percorso si trovano in moltissimi testi *delle* sottoculture, le narrative prodotte in seguito, di autoriflessione e autoconsapevolezza, che cronologicamente vengono dopo i testi prodotti dal mainstream *sulle* sottoculture, e intavolano una dialettica di negazioni, correzioni e riappropriazioni, attraverso la quale la sottocultura di nuovo si ridefinisce. Ogni condensazione testuale nella semiosfera è transitoria, ma questo non deve spaventare l'archivista, deve solo renderlo cosciente del fatto che ogni collezione è in divenire, e che il suo compito è aprire ai punti di vista e rimanere sempre aggiornato sul suo materiale: concepire un archivio con una classificazione sclerotizzata fatta di cassetti e categorie non rende conto della fluidità sottoculturale. I testi raccolti dall'archivio non sono quindi testi da incasellare, sono testi da collegare.
I testi della sottocultura sono quelli *sulla* sottocultura in dialogo con quelli *della* sottocultura, ed è in questa direzione che si stanno muovendo alcune esperienze in ambito bibliotecario per l'ampliamento delle terminologie di classificazione. Uno dei lavori più famosi, che ha sensibilizzato i professionisti del settore sulle questioni di egemonia legate alle classificazioni, è quello di Sanford Berman, un bibliotecario catalogatore che nel 1971 pubblicò *Prejudices and Antipathies*, analizzando e commentando alcune intestazioni della Library of Congress, su temi come la razza, la religione, la classe, il sesso. In un mondo in continua trasformazione anche le parole cambiano, e ogni espressione rappresenta la società egemone che l'ha prodotta. Sempre più sforzi vengono fatti anche a livello locale per raffinare i mezzi e rinnovare le classificazioni. In una recente pubblicazione curata da Bharat Mehra, Kai Ewing fornisce una testimonianza riguardante l'esperienza del centro LGBTQ+ di Durham85 in cui è in corso una revisione della classificazione

[84] Hebdige 1979: 93.
[85] Ewing and LGBTQ Center of Durham in Mehra (ed.) (2019).

Dewey in base a criteri più vicini agli interessi del pubblico. Il ripensamento della Dewey, dice Ewing, parte da una ricerca svolta dai dipendenti del centro, che si sono basati su fonti in forma di pubblicazione (e fin qui niente di atipico) e hanno poi sottoposto i loro risultati ad un comitato che comprende utenti del centro. L'idea, semplice ma efficace, è di mettere insieme le competenze dei bibliotecari e le esperienze di prima mano degli utenti: testi sull'argomento, e voci direttamente coinvolte. Come gli studi di Foucault sulla sessualità hanno dimostrato86 l'idea di naturale è un concetto culturale, e le definizioni anche più stabili in realtà sono in continua trasformazione. Berman, scorrendo le classificazioni della Library of Congress, allo stesso modo trova associazioni e definizioni di termini psichiatrici (altro tema caro a Foucault) oggi superati e offensivi, che raccomanda di correggere.87 Si può immaginare l'ostilità a cui viene esposto un membro della comunità LGBTQ+ che ricerchi su questo tema in una biblioteca pubblica non aggiornata, considerando i giudizi medici che fino a pochi anni fa erano la norma su questo tema. La soluzione, ovviamente, per molti, è rivolgersi alla rete, "people struggling with their identity are able to find community, belonging, and answers from people around the world with the click of a mouse. The ease of sharing information provides opportunities for communities to create their own terms and democratically develop definitions. This shared authority allows people to define themselves instead of being defined by others. The ability for this type of communication also allows for people to create niche communities using terminology and definitions with ever-narrowing specificity."88 Se il compito della biblioteca è rappresentare e servire la propria comunità, è quindi auspicabile che anche chi gestisce l'informazione e la sua strutturazione cerchi la collaborazione di quella comunità, anche in modo virtuale. Ognuno partendo dal proprio punto di vista e con i suoi mezzi a disposizione – letteratura sulle sottoculture per i bibliotecari, testi delle sottoculture per le sottosemiosfere – potrebbe stabilire un contatto e mettere a confronto le proprie informazioni, non certo con l'obiettivo di ottenere categorie univoche, ma per mantenere aggiornate e corrette le proprie conoscenze.

III.1.1 Esempi di archivi

Alcuni esempi di archivi e iniziative di conservazione e promozione sottoculturale già esistenti possono ora essere analizzati per valutarne vantaggi e punti critici. Una prima debolezza è data sicuramente dalla mancanza di una coordinazione nella crescente quantità di iniziative, disparate sia nella strutturazione che negli obiettivi. Certamente si nota negli anni recenti un aumento nel numero

[86] I lavori su questo tema sono organizzati in tre volumi, tutti editi da Feltrinelli, Milano: *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, 1978. *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, 1984. *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, 1985.
[87] Berman 1971: 174.
[88] Braquet in Mehra (ed.) 2019: 50.

di progetti legati all'identità sottoculturale, e un desiderio di esplorare e conservare i suoi materiali, dovuto al formarsi di una coscienza del sé sottoculturale supportata da una stratificazione di esperienze che superano i confini generazionali e coinvolgono un bacino di soggetti che, almeno nei paesi occidentali, si distribuiscono ormai in quasi cento anni di storia. Tuttavia, questa identità nel suo farsi è ancora alla ricerca di definizioni precise, e questa incertezza si riflette nei punti di vista disomogenei che, lungi dall'essere una limitazione, potrebbero essere un punto di forza del discorso sottoculturale, a patto che vengano valorizzati attraverso strumenti di rappresentazione che rendano conto della sfaccettata complessità del fenomeno.

Quando Umberto Eco si occupa di controcultura,[89] lo fa elencando le diverse accezioni di cultura, e concludendo che l'evoluzione massima di una cultura consiste nella sua capacità di riflettere su sé stessa: "una cultura per poter sopravvivere deve riuscire a riconoscersi e a criticarsi. Questa attività di critica del proprio modello culturale e di quello altrui è [...] la cultura come definizione critica della cultura dominante e riconoscimento critico delle culture alternative emergenti."[90]

Ci è voluto del tempo perché le sottoculture raggiungessero il livello dell'autocoscienza, non perché mancasse una consapevolezza di gruppo, quanto piuttosto per un esplicito desiderio di mantenere, per così dire, un profilo basso, non dialettico. All'inizio le sottoculture hanno lasciato parlare sociologi e giornalisti, ma questo non significa che non abbiano prodotto testi, testi critici della cultura dominante che hanno sfruttato le sue stesse reti di comunicazione per propagarsi, restando oscuri al pubblico generico (che in effetti si è impegnato a cercare di interpretarli) ma dotati di un simulacro di ricevente ritagliato su un potenziale membro della stessa sottocultura, capace di decodificare il messaggio. Questo porta alla particolare situazione per cui i testi della sottocultura non sono nascosti in qualche archivio dimenticato, in attesa di essere resi pubblici, ma sono aperti e disponibili da sempre: la loro classificazione diventa quindi un'azione culturale di identificazione molto delicata.

Una prima utile distinzione per prendere coscienza dell'orizzonte a cui si cerca di dare ordine, è forse quella fra testi *sulle* sottoculture e testi *delle* sottoculture.

Rintracciare i testi sulla sottocultura è relativamente semplice: trattandosi di studi sociologici e di cronache giornalistiche, questi documenti sono per la maggior parte già conservati da istituzioni culturali riconosciute, come biblioteche universitarie o archivi.

Per quanto riguarda i testi delle sottoculture, alcuni di essi sono a loro volta istituzionalizzati, o perché legati ai testi prodotti sulle sottoculture, o perché riassorbiti in logiche conservative locali. Le ricerche sulle sottoculture svolte negli anni passati non hanno portato necessariamente ad una corretta raccolta di documenti: la prospettiva sociologica più che etno-antropologica ha prodotto

[89] Eco 1983.
[90] Ibid.: 227.

nuovi testi di commento alla sottocultura, ma non ha collezionato, e spesso non ha neppure nominato, o propriamente citato, le proprie fonti. Capita quindi solo raramente di recuperare materiale per questa via, e si tratta per la maggior parte di appendici a studi, che riportano testi integrali di interviste etnografiche, o stralci di cronaca, o riferimenti ad eventi, o a testi sottoculturali (interviste televisive, filmati o musica). In ogni caso, tra gli archivi istituzionali, anche quelli legati alla ricerca sulle sottoculture, non si rintraccia ad oggi una vera e propria collezione esclusivamente dedicata. Per la maggior parte, sono invece organizzazioni già consolidate ad assumersi il compito di raccogliere documenti di supporto ad un soggetto culturale identificato come tale.

Sono state soprattutto le biblioteche, nell'ambito della ricerca sulla storia locale, a occuparsi dei primi reperimenti. Là dove infatti i gruppi sottoculturali hanno creato condensazioni ben visibili, capaci di interagire con il tessuto sociale, le biblioteche del territorio, da sempre tradizionalmente interessate nel proprio operato a garantire l'inclusione di soggetti e testimonianze, si sono attivate prima nella custodia di documenti sparsi, poi nella costituzione di fondi dedicati, nel tentativo di passare dalla conservazione alla divulgazione.

È il caso delle collezioni speciali conservate alla UCLA: la biblioteca di questa nota università di Los Angeles raccoglie materiali riguardanti la scena musicale e sottoculturale sviluppatasi nel sud della California (esiste infatti un altro archivio presso l'università di Berkeley, che documenta la scena sottoculturale della Bay Area, il nord dello stato). L'iniziativa parte dai bibliotecari, che hanno preso contatto a titolo personale con rappresentanti della scena losangelina e via via costruito una raccolta consultabile nelle sale della biblioteca. La collezione si è espansa con il tempo ad altre realtà ed altre scene, così da includere un ulteriore fondo di conservazione della musica Heavy Metal, sempre riferito al contesto californiano. Questi materiali vengono regolarmente fruiti da studenti dell'università, e utilizzati dai docenti del dipartimento di musicologia nei loro corsi. Trattandosi però di testi catalogati secondo tradizione archivistica, la loro consultazione è del tutto preclusa a chi non si trovi fisicamente negli spazi della biblioteca, e ristretta ad un pubblico di lettori ammessi per motivi di ricerca, un pubblico quindi tutt'altro che vasto.[91]

Un ulteriore esempio di conservazione legato al territorio, questa volta non affidato ad una biblioteca universitaria di ricerca, ma ad una biblioteca pubblica, si ha con la biblioteca di Washington che, dopo essersi vista recapitare donazioni riguardanti la scena musicale underground locale da parte di diversi cittadini, ha deciso di costituire un fondo speciale. Considerata la specificità della sottocultura rappresentata da questi testi, i bibliotecari di Washington hanno potuto rendersi conto di avere a che fare con un oggetto ben delimitato, sono riusciti cioè a identificare una

[91] Fraser, Haley in Guthrie, Carlson (ed.) 2018: 47 ss.

identità culturale attraverso le sue varie forme di espressione, collegandole fra loro. E se il punto di partenza è stato la musica, un canale di affiliazione estremamente popolare e tutt'altro che oscuro, nel progetto di questa collezione si è individuato un soggetto culturale dialettico, e si intende permetterne una conservazione storica, in quanto documento, ma anche una fruizione sociale, come momento di confronto e di aggregazione comunitaria. Nella presentazione sul sito istituzionale, viene sottolineato come "Subject content is not be limited to the music itself, but could include anything pertinent to the cultural context, such as organizations, record labels, houses, venues, festivals, record shops, radio stations and tours."[92] Assorbendo questa nuova costellazione di testi, la biblioteca si è comportata come si deve comportare una semiosfera: è cresciuta e si è parzialmente trasformata. La trasformazione non consiste semplicemente nell'acquisizione di nuovo sapere, ma anche nel fatto che, ad esempio, la biblioteca stessa ha organizzato nei propri spazi concerti e campagne di raccolta di materiali e testimonianze, con l'intento, da una parte, di ampliare il proprio posseduto in questo ambito, dall'altra, di divulgare sapere locale misconosciuto rinsaldando i rapporti sociali. Si è dunque creato un circolo virtuoso fra materiali ed utilizzatori, in cui il compito della biblioteca è quello di offrire uno spazio di confronto, un ambiente protetto privo di gerarchie culturali, e di permettere la costituzione di un reticolo di testi per mano dei protagonisti stessi della sottocultura (coloro che hanno vissuto e collezionato quell'esperienza). Di questa esperienza va sottolineato il delicato equilibrio che ne ha permesso la nascita: soggetti sottoculturali consapevoli, e bibliotecari attenti, che hanno collaborato nell'individuare un'identità culturale da cui partire. Iniziative di questo genere, che nascono dalla collaborazione fra due soggetti costituzionalmente contrapposti – istituzione e sottocultura, sono quasi sicuramente più diffusi di quanto se ne abbia traccia. Il problema, infatti, non è tanto l'esistenza di iniziative di valorizzazione sottoculturale, quanto la sua messa in rete, la sua pubblicità. La mancanza di contatti e collaborazioni più ampie è data da problemi tecnici, investimenti di tempo e denaro limitati, poca consapevolezza della larga scala del fenomeno. La biblioteca di Washington, ad esempio, che come si è detto cura la conservazione e l'incremento delle collezioni sul punk locale, non permette di visualizzare, diversamente da quanto promesso nell'introduzione al fondo, i suoi materiali: presumibilmente mancanza di fondi per la digitalizzazione o di personale per la gestione di un *repository* rallentano la realizzazione del progetto. In questo senso, la cooperazione con l'università del Maryland, che mette a disposizione un buon numero di *fanzines*[93] di argomenti attinenti la

[92] <https://www.dclibrary.org/punk> consultato il 28/7/2019.

[93] Le fanzine sono riviste con periodicità variabile e forma e distribuzione non professionale, scritte e curate da gruppi, a volte persone singole, appassionati di un determinato argomento. "Their origin can be traced back to the home-made magazines produced by science fiction fans in the US and Britain from the 1930s; labours of love that enabled stories and critical commentaries to be shared among enthusiasts. Thereafter, non-commercial and non-professional publications emerged across a range of cultural spheres, from comics, sport and cinema to sexuality and religion. Not surprisingly, music provided – and continues to provide – a particularly fruitful site of fanzine activity, with publications concentrated on specific genres or artists dating back to at least the 1950s." Subcultures Network (ed.)

collezione di Washington, è un ottimo risultato di una buona pratica di condivisione. Solo attraverso la messa in comune, non solo di documenti, ma anche di investimenti economici e di risorse tecniche e umane è possibile raggiungere dei risultati significativi.

Il finanziamento pubblico di iniziative di questo genere si basa sul principio fondamentale che le istituzioni che ne godono devono rendersi conto prima, e poter dimostrare al contribuente poi, che i fondi utilizzati hanno per finalità la promozione della cultura. Si vede quindi come un concetto apparentemente astratto, come quello della definizione di identità culturale, abbia delle conseguenze molto pratiche sulla possibilità di conservare e diffondere la storia delle sottoculture. Non a caso i due esempi tratti riguardano zone geografiche degli Stati Uniti in cui la costituzione di una scena sottoculturale è stata così prorompente, da essere di dominio comune, e quindi collettivamente riconosciuta come rilevante. Una dialettica fra sottocultura e istituzione – meno felice che nel caso citato di Washington – si è avuta anche in musei e biblioteche europee, si pensi in particolare alle collezioni e alle mostre periodiche organizzate presso il Victoria and Albert Museum di Londra,[94] alla mostra 'Glam! The Performance of Style', presentata prima alla Tate Liverpool e poi alla Schrin Kunsthalle di Francoforte nel corso del 2013,[95] alle raccolte della British Library da cui si è attinto per una mostra dedicata al Punk, nel contesto di 'Punk London', iniziativa diffusa promossa dall'Ufficio per il Turismo di Londra che ha coinvolto diverse istituzioni nel 2016.[96] Mostre estemporanee di questo genere, che raccolgono ed espongono materiali che provengono da archivi pubblici o privati, si sono avute anche in Italia, da 'La grande svolta degli anni Sessanta' al Palazzo della Ragione di Padova nel 2003, alle molte mostre della Galleria Ono di Bologna, all'esposizione 'Da Londra a New York' presso la Fiera di Pordenone nel 2017. Pur nelle diverse declinazioni, queste mostre testimoniano l'interesse per una forma di cultura spontanea e sotterranea anche da parte di contenitori culturali istituzionali. Trattandosi però di manifestazioni episodiche, pur promuovendo la diffusione di determinati temi ad un pubblico vasto, non è prevista una riflessione costitutiva, non è previsto un percorso di ricerca capace di stabilizzare i fenomeni sottoculturali indicati. Inoltre, per la loro natura relativamente effimera, spesso i membri delle sottoculture stesse vengono solo lateralmente coinvolti o interpellati in fase di realizzazione, così che spesso si creano delle polemiche per una contestata appropriazione e deformazione egemone di un prodotto e di un'identità culturale usata e interpretata ma non resa partecipe.97 Se da una parte i membri delle sottoculture hanno le loro ragioni nel lamentare la banalizzazione e la commercializzazione della

2018: 4.

[94] Il museo ha dedicato varie mostre alle sottoculture: alla Club Culture degli anni Ottanta, al Punk e al Glam attraverso i suoi protagonisti, al fenomeno Kawaii Lolita, alle culture giovanili degli anni Cinquanta e Sessanta. Cfr. <http://www.vam.ac.uk/page/p/past-exhibitions-and-displays/> consultato il 03/08/2019.

[95] <https://www.tate.org.uk/whats-on/tate-liverpool/exhibition/glam-performance-style> consultato il 03/08/2019.

[96] <https://www.theculturediary.com/stories/be-part-punklondon-40-years-subversive-culture> consultato il 03/08/2019.

[97] <https://www.theguardian.com/music/2016/nov/26/punx-not-dead-joe-corre-burns-memorabilia-worth-5m-on-thames> consultato il 03/08/2019.

propria produzione culturale, d'altra parte ci sono soggetti istituzionali interessati a instaurare dialoghi rispettosi. Probabilmente anche in seguito alle criticità evidenziate dall'iniziativa Punk London, si sono andati costituendo profili diversi, come quello del Youth Club - Museum of Youth Culture di Londra, entrato in attività nel 2015. Si tratta sostanzialmente di un archivio fotografico che il progetto prevede di espandere invitando la comunità a collaborare con i propri materiali, attraverso delle campagne di scannerizzazione, e i cui risultati vengono disseminati sul territorio tramite mostre, eventi informativi ed educativi.98 Finanziato con i proventi della lotteria nazionale, questo archivio nasce dai materiali di una rivista londinese, la Sleazenation Magazine, le cui immagini costituiscono un primo nucleo della collezione. Dapprima pensato come archivio fotografico, e ad oggi presente sono online, ha ricevuto nel tempo donazioni di materiali diversi, e sta programmando l'apertura di uno spazio fisico per il 2023.99 Una origine simile ha l'Archiv der Jugendkulturen, un'associazione culturale senza fini di lucro fondata a Berlino dal giornalista Klaus Farin insieme con alcuni colleghi alla fine degli anni Novanta. Ampliatosi nel tempo a progetti di vario genere in collaborazione con scuole e università, dotatosi di una casa editrice, l'Archiv è una presenza autorevole e solida per la documentazione delle sottoculture.

Il focus locale o, nella migliore delle ipotesi, nazionale delle iniziative finora elencate è legato ai finanziamenti di cui questi contenitori culturali usufruiscono, anch'essi nazionali. Non risulta, al momento attuale, alcun progetto di valorizzazione sottoculturale di prospettiva sovranazionale. Non è però tanto il più o meno ristretto perimetro d'interesse geografico dei finanziatori, a cui le associazioni naturalmente si adeguano, a rapprensentare il punto critico nella loro profilazione, quanto il contesto sociopolitico a cui queste iniziative si legano accettando un supporto economico. Ad esempio, mentre Washington, Los Angeles e Londra non esplicitano appartenenze o punti di vista, anche se si può presupporre una propensione, se non un'affiliazione, governativa, l'Archiv tedesco ha ritenuto opportuno sottolineare la propria posizione anche in senso politico, in riferimento alla situazione nazionale, che vede una rinascita delle sottoculture legate alla destra estrema, da cui l'Archiv dichiaratamente si distanzia, pur mantenendone i materiali nella prospettiva di una completezza documentaria. Niente di ciò che fa la cultura è apolitico o neutrale, tuttavia una collocazione esplicita, se soddisfa e tranquillizza i finanziatori, rischia di allontanare una parte del pubblico, di falsare lo spettro delle aree sottoculturali rappresentate.

In questo senso gli archivi che nascono da iniziative private, e che rimangono privati, hanno ovviamente più libertà di movimento. Per quanto sia difficile trovare un minimo comune denominatore nella varietà delle tipologie di archivio privato, quasi sempre si parte da una

[98]' Manifesto' in <http://www.youthclubarchive.com/> consultato il 03/08/2019.

[99] <https://www.vice.com/en_uk/article/7xgx4b/museum-youth-culture-britain-photography-subcultures-interview> consultato il 03/08/2019.

partecipazione in prima persona alla sottocultura conservata. Questo il caso di Punkfoto, un archivio digitale concepito, creato e amministrato da Karl Nagel, che raccoglie documenti fotografici sulla scena punk tedesca. Il mantenimento di questo archivio si basa su crowdfunding, così come l'ampliamento della collezione avviene per crowdsourcing: un progetto corale, ma non di libero accesso, poiché la consultazione del materiale è coperta da password e quest'ultima è fornita ad un numero massimo di 1000 persone. Condizione per l'accesso all'archivio è la partecipazione attiva al suo mantenimento, attraverso la condivisione di materiali, o il finanziamento del progetto.100 Una sola persona, quindi, gestisce un patrimonio di cui è solo e insindacabile custode, i diritti sulle immagini restano in possesso dei proprietari, ma non è chiaro che genere di divulgazione sia consentita. L'idea alla base di questa comunità chiusa è mutuata da alcune delle posizioni più intransigenti sul concetto di sottocultura, sottocultura che comprensibilmente, temendo fraintendimenti e strumentalizzazioni, vede con diffidenza la divulgazione della sua produzione ad un pubblico estraneo. Del resto, però, è sempre e solo nella dialettica con i gruppi considerati egemoni che la sottocultura ha modo di essere, e il progetto Punkfoto finisce per essere un'operazione nostalgica e un'occasione mancata. Pur rispettando la scelta di non rendere pubblica la propria azione, l'accentramento del controllo nelle mani di un solo individuo presenta delle criticità non solo pratiche, ma anche ideologiche, se si considera la natura plurale della sottocultura, che non prevede gerarchie e mal sopporta dei portavoce.

Speculare alla costruzione concettuale di Punkfoto è l'esperimento Openpunk,[101] sempre di area tedesca. Coerentemente con l'etica orizzontale e collaborativa del punk, viene qui usata l'applicazione web Wiki per costruire una sorta di enciclopedia in movimento. L'aspetto interessante che distingue questo progetto dalla molto più nota applicazione Wiki in Wikipedia, è che qui il modello di partenza è quello di un tavolo di discussione: il tipo di informazioni che vengono scambiate permettono da una parte di delineare in modo plurale i concetti culturali identificativi della sottocultura, attraverso la costruzione di voci, ma soprattutto di ampliare costantemente la mappatura di una sottocultura attiva e *in fieri* attraverso la modalità *fanzine*, per cui ogni utente registrato può aggiungere recensioni, luoghi, progetti in svolgimento o futuri. A causa della diffidenza e della prospettiva locale in cui spesso si ritirano le sottoculture, questa iniziativa non ha la risonanza che meriterebbe e rimane un progetto di nicchia, fra l'altro amministrato dalle stesse persone che, in modo molto pragmatico, gestiscono una piattaforma di vendita online di prodotti legati alla sottocultura, elemento che rischia di spostare il focus su interessi privati piuttosto che di gruppo. Se da una parte si usa una applicazione di divulgazione molto nota e il cui fine è la costruzione di un sapere collaborativo e universale, accessibile a tutti, curiosamente il linguaggio

[100] <https://www.punkfoto.de/p/login.php?m=prot> consultato il 03/08/2019.
[101] <http://wiki.punk.de/index.php/Kategorie:Punk_f%C3%BCr_Anf%C3%A4nger> consultato il 4/8/2019.

usato nella definizione delle voci è tutt'altro che comprensibile agli esterni alla sottocultura: accanto a voci accuratamente spiegate e documentate, riguardanti città, attori culturali, epoche ed eventi, ci sono ironiche ricette, interviste, e una sorta di posta del cuore in cui vengono scambiati consigli ed esperienze su temi personali, o posti quesiti improbabili, come quale possa essere il genere musicale preferito di una tartaruga. Il gusto per l'assurdo e la narrazione dadaista è un atteggiamento tipico della cosmologia punk, la modalità collaborativa di composizione assomiglia molto alla *street corner society* definita dai sociologi statunitensi, in cui il racconto, la narrazione fine a sé stessa, è un modo per rinsaldare l'identità di gruppo,[102] e poco importa che questi scambi avvengano ora non più in presenza. Lo strumento Wiki, insomma, viene usato così come ogni altro canale disponibile per la trasmissione di messaggi nella semiosfera, per scambiare messaggi criptati da un emittente ad un ricevente capace di decodificarli.

Ovviamente esistono anche archivi di tipo più tradizionale, come quello dedicato alle fanzines italiane localizzato a Forlì e gestito da volontari, e non si contano le iniziative locali, le collezioni private periodicamente messe parzialmente a disposizione di mostre o eventi, né mancano le discussioni fra bibliotecari e archivisti e la ricerca di metodi di ottimizzazione.[103] Le forme di conservazione e disseminazione sottoculturale fin qui citate non intendono avere carattere di esaustività, quanto piuttosto mostrare alcuni sparsi esempi a dimostrare quanto sia variegato il panorama: pluralità di espressioni, pluralità di produttori, diverse modalità di conservazione e diffusione, di oggetti fisici e digitalizzati, e di nuovi testi digitali a raccordare testi fisici; iniziative gratuite, commerciali, volontarie o professionali.

In generale, si nota uno scarto fra le forme tradizionali di conservazione (musei, archivi) e la natura di questi nuovi materiali, e il modo in cui vengono condivisi e fruiti. Le sottoculture infatti si sono mostrate pronte nello sfruttare le potenzialità del world wide web per la divulgazione e l'autoanalisi: questo mezzo, a differenza di quelli istituzionali culturali più tradizionali, permette bassi investimenti, pochi compromessi, velocità e semplicità di realizzazione e un bacino d'utenza potenzialmente mondiale. Sfruttandone la gratuità le sottoculture hanno determinato un proprio spazio di presenza in prima persona e attivato collaborazioni non solo condividendo documenti, ma anche creando un importante momento di confronto sui contorni di un fenomeno che, come detto, è in definizione. Gli esempi di Punkfoto e soprattutto Openpunk dimostrano come la sottocultura si sappia servire in modo coerente di questi strumenti, evitando le secche del sistema culturale istituzionale e le polemiche legate al sistema politico ed economico che le rappresenta.

---

[102] In sociologia il concetto di street corner society, utilizzato per la prima volta nel lavoro etnografico di William Foote Whyte (*Street Corner Society. The social Structure of an Italian Slum*, University of Chicago Press, 1943) ebbe molto successo e fu utilizzato nella definizione delle sottoculture fino ad Hebdige (si veda il citato *Subculture. The Meaning of Style*, Routledge, 1979).

[103] Cfr. Guthrie, Carlson 2018.

Se le sottoculture parlano attraverso i propri testi deformati, servendosi di canali istituzionali ma diffidando di essi, se si costituiscono senza gerarchie e portavoce, i social media sono lo strumento strutturalmente più adatto ai loro scopi. Uno spazio che continua a crescere di giorno in giorno e che rappresenta potenzialmente un archivio culturale fondamentale è ad esempio Youtube, dove è possibile caricare, dopo una semplice registrazione gratuita, dei formati video, documenti già di per se spesso storicamente rilevanti, il cui valore aumenta ad ogni commento che altri utenti registrati possono lasciare, o a cui possono rispondere. Si ha così contemporaneamente una documentazione visiva, spesso priva di metadati, ma via via contestualizzata nel tessersi di commenti. Vi sono inoltre vari gruppi di discussione su Facebook, tramite i quali è possibile lo scambio di novità e notizie recenti o la costruzione comune di eventi passati attraverso una narrazione condivisa e il confronto immediato fra esperienze. Fra i gruppi Facebook, esistono infine dei gruppi che fungono da contenitori tematici e permettono un passo ulteriore. Un esempio è il gruppo "Subcultures, Popular Music and Social Change" gestito da alcuni ricercatori dell'Università di Reading, che si impegna a segnalare ogni iniziativa di ricerca, conservazione e divulgazione riguardante le sottoculture. Un meta-archivio da un punto di vista accademico, anche se i suoi gestori e i suoi membri sono nella maggior parte dei casi a loro volta rappresentanti di una sottocultura operanti però in ambito accademico. Nonostante gli obiettivi dichiarati siano "To promote and facilitate research exploring the ways in which subcultures and popular music serve as mediums for social change. To encourage interdisciplinary and multidisciplinary approaches to the study of subcultures, popular music and social change. To initiate and sustain a dialogue between scholars whose work focuses on subjects relating to subcultures, popular music and social change by way of regular workshops, symposia and conferences. To provide support and opportunities for peer-review towards funding proposals related to the study of subcultures, popular music and social change. To instigate and amass a significant body of scholarly work examining the relationship between subcultures, popular music and social change"[104] nella pratica il gruppo è un raccoglitore molto più ampio di informazioni riguardanti la sottocultura, oltre l'orizzonte strettamente accademico. L'intuizione, e il servizio offerto dal gruppo Facebook Subcultures, Popular Music and Social Change è un buon punto di partenza per una ricognizione nel mondo delle sottoculture e delle iniziative che le riguardano. Come più volte ricordato, il fenomeno delle sottoculture non ha contorni completamente precisati, e neanche gli studi critici che le riguardano concordano su definizioni o confini. L'unica cosa che si può fare è confrontarsi in un ambiente dichiarato – in questo caso quello accademico – presentando di volta in volta i testi considerati rilevanti e sottoponendoli al giudizio della comunità; non diversamente si comportano le sottoculture stesse,

[104] <https://www.facebook.com/groups/267152449995279/> consultato il 4/8/2019.

nel valutare quali testi le appartengano.
Nel dover conservare un oggetto indefinito, quindi, pare di capire che la soluzione è la messa in rete, sia nel senso di una presenza nel web che nel senso di una collaborazione e un coordinamento attraverso le sue strade: un primo passo nella costruzione di un archivio è, sul modello del Subcultures, Popular Music and Social Change, ammettere al vaglio della comunità tutti i testi che ciascun membro ritiene rilevanti, salvo poi stabilirne, in base alla quantità di connessioni costituibili, il reale peso nell'insieme. La struttura, quindi, deve assomigliare ancora una volta a quella di una semiosfera, piuttosto che a quella di un catalogo con categorie predefinite e metadati rigidi e predeterminati.

III.1.2 Criticità nel reperimento, classificazione e conservazione

La collezione raccolta dal DC Punk Archive include "photographs, zines, books, records, cassettes, CDs, DVDs, videos, live recordings, fliers, posters, set lists, letters, tickets, buttons."[105] Quando si parla di sottoculture musicali, il focus è relativamente chiaro: si parte da quella serie di testi che affiorano in superficie, visibili a tutti, anche se, come si è più volte ricordato, la loro completa comprensione richiede il possesso delle competenze per la decodifica. Si parte quindi dalla musica, quella registrata e riproducibile e quella degli eventi, che sono un fondamentale momento sociale: ai concerti dal vivo si partecipa per vedere e farsi vedere, si fanno fotografie, si sfoggia abbigliamento consono, si recita la propria parte e si presenta il proprio ruolo. Del concerto si parla, si scrive e si pubblicizza prima, se ne ricordano i momenti significativi dopo, se ne raccolgono le memorie: biglietti, registrazioni, set list, fotografie, merchandise. Intorno all'evento sociale ruotano quindi una quantità di testi, investiti durante il rito di un valore simbolico[106] noto solo all'interno dei confini sottoculturali. E intorno a questi testi c'è un contesto di spazi, interazioni, attori sociali che scambiandosi testi costruiscono cultura. Sottoculture meno indissolubilmente legate alla musica, come gli skinheads, i motociclisti, gli hippies, avranno pur sempre un canale comunicativo e informativo percepibile, anche se non comprensibile, agli estranei. Quale che sia il punto di contatto fra sottocultura e cultura dominante, è solo da qui che si può partire per ricostruirne la *Weltanschauung*, perché nella costruzione di simboli le scelte non sono casuali:[107] la testa rasata degli skinheads, il rumore delle moto sciamanti per le strade dei rockers, la sperimentazione con le droghe degli hippies, sono la prima fonte di testi da individuare, e da cui allargarsi alla ricerca di un reticolo di senso via via più completo. Le sottoculture sono misteriose, ma sono visibilissime, ed è

[105] <https://www.dclibrary.org/punk> consultato il 13/7/2019.
[106] Il legame fra miti, riti e simboli è una delle strutture più note dell'antropologia culturale, cfr. Lévi-Strauss 1966. Fu Hebdige a servirsi dell'antropologia culturale per la rappresentazione delle sottoculture inglesi. Cfr Hebdige 1979.
[107] "The selection of the objects through which the style is generated is then a matter of the homologies between the group's self-consciousness and the possible meanings of the available objects." Clarke in Hall, Jefferson (1976): 179.

da questa punta di iceberg che è possibile strutturare una ricerca.
Le polemiche che hanno fatto da contorno alle celebrazioni londinesi sui 40 anni del movimento punk sono un esempio di questo scollamento fra ciò che è visibile e il suo significato. Gli interventi di gallerie d'arte, studi etnografici, stilisti, che si appropriano di testi sottoculturali, anche nel più genuino rispetto nei confronti del fenomeno, e anche nel caso si trovino a darne una corretta lettura, vengono vissuti con insofferenza da coloro che questi testi li hanno creati, se ne ritengono detentori e unici possibili interpreti. D'altra parte, trattandosi di sistemi di significato non codificati e sfumati, non si può affermare che esista una sola possibile forma e definizione. Questo avviene perché non esistono, come invece succede per la cultura dominante, ripartizioni dedicate all'uno o all'atro ambito del sociale.
La complessità del mainstream impone deleghe, così che esistono istituzioni preposte alla definizione di che cosa è degno di essere conservato, che cosa è significativo per il gruppo, quali testi vanno valorizzati e quali dimenticati. Per quanto anche nel caso della cultura dominante gli standard tendano ad evolversi e cambiare nel tempo, quello che rimane relativamente stabile è la responsabilità attribuita funzionalmente a determinate categorie di persone o gruppi sociali: spetta quindi ai soggetti che lavorano nell'ambito della cultura, in linea di massima, decidere della rilevanza dei testi per quella cultura: scrittori o bibliotecari, artisti o conservatori museali, professori e studenti, concorrono a definire il pensiero del proprio tempo, e pur all'interno di un contesto che li influenza, restano le figure di riferimento. Nel mondo delle sottoculture, questa separazione di funzioni è molto più fluida e soggetta a repentini rovesciamenti. Si potrebbe ad esempio pensare che, nell'ambito delle sottoculture musicali, la linea di un musicista seguito - espressa dai testi o dal comportamento durante i concerti, o dalle risposte date durante le interviste - abbia peso nell'influenzare il posizionamento nella sottocultura. In realtà, così come fanno per ogni altro prodotto culturale a loro disposizione, i membri della sottocultura scelgono e inglobano solo quei testi che considerano coerenti al proprio pensiero. Non sono affatto rari i casi di polemiche fra un musicista e il suo pubblico, per via di scelte artistiche non gradite, e veri e propri abbandoni, per cui di uno specifico artista viene selezionata solo una specifica parte di produzione, e ignorato il resto. Anche questo tipo di conoscenza riguardo quale periodo musicale viene giudicato positivamente, e quale rifiutato, è un sapere che possiedono i soli iniziati. Non è possibile fare affidamento neanche sui personaggi più noti o evidenti di una determinata scena, quando in cerca di fonti sicure, dato che la parte visibile sottostà a determinate regole molto precise. Se viene visto con favore chi adotta un abbigliamento consono, in grado di rappresentare i valori della sottocultura (si parla di *embodiment*), e viene premiata l'invenzione e la manipolazione, l'eccesso di zelo provoca reazioni negative e diffidenza. Sono infatti solo coloro che non padroneggiano i codici ad assumere un'immagine quasi manualistica, stereotipica, e vengono quindi tollerati ma considerati nel gruppo

come figure secondarie.[108] Parte della diffidenza nei confronti degli studi svolti sulle sottoculture dipende dal fatto che, soprattutto negli anni Novanta, quando si sono diffuse in sociologia le teorie postmoderne, i ricercatori si sono basati su interviste etnografiche a soggetti la cui credibilità di informatori era stabilita solo in base alla loro visibilità,[109] snaturando palesemente le strutture sottoculturali e la continua negoziazioni di ruoli e posizioni.
Le difficoltà nel reperimento dei testi della sottocultura cominciano, quindi, già al momento in cui si tenta una valutazione delle fonti, e si cerca di dare un valore relazionale ai testi in proprio possesso.
Al problema della classificazione dei testi, del giudizio sulla loro importanza per la sottocultura, si collega la questione del reperimento. I testi sottoculturali sono per la maggior parte testi effimeri, pensati per la comunicazione immediata, privi di spessore e consapevolezza storica perché legati ad un'identità in formazione. "Many of the most valuable resources about popular music history are ephemeral - designed to be discarded after use - and these include posters, flyers, handbills, promotional photos, press kits, local news publications, fanzines, and, of course, recordings on various media and in multiple formats. In many cases, these materials serve as the only extant primary resources about music, the people who created it, and its consumers. Because they were not produced for a national audience, publications and ephemera about regional and local music scenes are often rare and unique. For this reason, it is essential that these resources be systematically collected, properly preserved, and made accessible to future generations by the libraries, archives, and historical societies that serve those areas, thereby helping to ensure a more comprehensive historical record." [110] Testi considerati poco rilevanti sono andati perduti, a maggior ragione se la loro funzione principale era legata ad un singolo evento. E mentre le istituzioni hanno completamente ignorato la loro esistenza, in base ad una classificazione del valore culturale che escludeva espressioni popolari spontanee, altri testi si sono persi nelle soffitte e in fondo ai cassetti di quei membri delle sottoculture che non ne hanno riconosciuto l'importanza storica e sociale, limitandosi magari a considerarli significativi per il proprio privato percorso di vita.
Le istituzioni culturali si sviluppano e operano in base al contesto in cui nascono, e questo porta inevitabilmente ad una selezione che penalizza la nostra conoscenza del passato. Tuttavia, se da una logica di strutturazione della cultura per liste di lemmi, un dizionario inevitabilmente lacunoso, si passa ad una logica enciclopedica, come indicato da Umberto Eco, si rileva che le due questioni poste - classificazione incerta e difficoltà di reperimento - rappresentano due problemi che,

[108] Cfr. Fox 1987.
[109] Muggleton sceglie di intervistare persone a suo giudizio particolarmente attente all'immagine "Subcultural informants were selected for this study on the basis of what I regarded as their unconventional appearance." Muggleton, 2000: 171. Questo lo porta prevedibilmente a concludere che "contemporary subcultural styles can be understood as a symptom of postmodern hyperindividualism", ibid.: 6.
[110] Leach, Thomas "Preserving Rock-and-Roll History on the North Coast" in Guthrie, Carlson (edited by) 2018: 3-4.

associati, indicano una soluzione.
Per chiarire questa affermazione con un esempio, si pensi agli archivi citati nel paragrafo precedente, in particolare gli archivi della biblioteca di Washington, che nascono da una serie di donazioni. Questo significa quindi che alcuni soggetti, consapevoli già a monte del valore dei testi sottoculturali in loro possesso, hanno prima deciso di conservarli, e in seguito ritenuto opportuno donarli alla biblioteca. Biblioteca che, a questo punto, è stata a sua volta resa consapevole del peso culturale di documenti che fino ad allora aveva ignorato: in poche parole, se una parte del gruppo sociale investe tempo e risorse nella costruzione di un repertorio di testi, significa che all'interno del gruppo sociale nella sua interezza questi testi riguardano un fenomeno di una certa rilevanza, e se il compito della biblioteca è servire la propria comunità salvaguardandone al meglio la pluralità, si darà il via ad una valutazione dello spazio idoneo per questi nuovi testi. Questi scambi e continui riposizionamenti dell'orizzonte culturale sono garanzia della vitalità della semiosfera a cui le sottoculture, ma anche le istituzioni, appartengono. La semiosfera è vitale finché i testi sono in movimento, finché i soggetti culturali ritengono importante scambiarli; testi obsoleti o inutilizzati vengono via via dimenticati, a volte espulsi, dallo spazio della semiosfera che è fatto di connessioni e condivisioni. In base a questo modello è possibile stabilire quali testi sottoculturali siano rilevanti: banalmente, quelli che sono stati conservati. Con questo non si intende certo caldeggiare una sorta di darwinismo culturale, sono sicuramente molte le informazioni importanti che sono andate perse per sempre, ma d'altro canto è necessario agire in senso pratico e non fossilizzarsi nella logica completista del dizionario: sarà necessario partire dai documenti posseduti, valutandone le connessioni in modo da poter evidenziare anche le lacune. Se pensiamo alla biblioteca come rappresentante in scala della cultura della sua comunità, la sua struttura sarà un modello a semiosfera: una biblioteca (soprattutto se pubblica) che si vede consegnare una corposa documentazione su un determinato tema che le sue collezioni non coprono, dovrà riconsiderare il proprio assetto globale, così come l'ingresso di una nuova combinazione di testi in una semiosfera ha conseguenze sulla semiosfera tutta. Così ha fatto la biblioteca di Washington, che ha raccolto le donazioni di testi sottoculturali e le ha sistemate riorganizzandosi, cambiando struttura, aprendosi e addirittura promuovendo nuovi contributi. In questa operazione, i bibliotecari hanno svolto la funzione di facilitatori, hanno offerto uno spazio funzionale di discussione ai membri della sottocultura, accettando i loro testi e rispettandole le costellazioni. I sistemi di classificazione di una biblioteca, o di un archivio, devono essere elastici, aperte a nuovi modi di strutturazione di una cultura viva e in continuo movimento. Il reperimento di materiali deve rispettare le classi e i percorsi che la donazione stessa ha stabilito, salvo poi ampliarli e correggerli con l'espandersi delle collezioni e delle informazioni.
Il percorso per la costituzione di un archivio di sottoculture comprende quindi, da una parte, la

responsabilità del singolo attore culturale, che mette a disposizione la propria conoscenza, i propri testi e il suo particolare modo di strutturarli, dall'altra la biblioteca come spazio pubblico di discussione, quanto più possibile neutrale, che si metta a disposizione nel suo ruolo di facilitatrice della comunicazione, pubblicizzando l'iniziativa e invitando altri collezionisti, altri membri della sottocultura, a confrontarsi fra loro. Attraverso questo scambio si andrà quindi via via formando un orizzonte più completo di comprensione delle sottoculture. Classificazione e reperimento spettano quindi ai membri stessi della sottocultura, in una gerarchia orizzontale basata sulla semplice quantità di informazioni disponibili. Come abbiamo visto negli esempi, non tutte le iniziative di archivi sottoculturali sono aperte allo scambio, e questo è un atteggiamento che va accettato senza forzature: non è compito dell'istituzione identificare dei portavoce (come fa a volte la ricerca) o addirittura farsene portavoce (come succede per certe mostre o eventi), per quanto ciascuno abbia diritto alla propria interpretazione. Se si vuole curare una documentazione sottoculturale nel rispetto delle sue logiche, dovrà però essere la sottocultura a mostrarsi aperta al dialogo; la biblioteca infine avrà un suo ruolo nel dare uno spazio idoneo ai testi e sarà fondamentale nel gestire la fase della conservazione e divulgazione.

Se la classificazione e il reperimento di testi sottoculturali non possono che essere prerogativa di quei soggetti che personalmente, a qualsiasi titolo (anche nel ruolo di osservatori o commentatori), vi hanno partecipato, la specificità dell'istituzione culturale, sia essa una biblioteca, come nel caso di Washington, o una sorta di meta-archivio digitale, come si propone in questo progetto, è nella sua conoscenza dei metodi di conservazione e divulgazione.

La conservazione include degli aspetti legati alla natura dei materiali, alla gestione fisica degli oggetti, ma anche questioni riguardanti la cura dei metadati, ovvero i modi di possibile reperibilità dei documenti, tema che a sua volta rimanda al nodo della divulgazione.

Per quanto riguarda, brevemente, gli oggetti fisici, va ricordato che le sottoculture rappresentano valori sociali non egemoni, e questo influenza anche la scelta dei materiali utilizzati. La mancanza di consapevolezza del proprio valore, la funzione effimera e la marginale disponibilità economica che caratterizza la produzione sottoculturale si traducono in carta scadente per flyers, fanzines e biglietti, supporti obsoleti e di rapido deterioramento per le registrazioni, come cassette e videocassette, stampe fotografiche ingiallite ricavate da negativi lacunosi, nonché una imprevedibile serie di materiali insoliti, capi d'abbigliamento, strumenti musicali o parti di essi, complementi d'arredo, oggetti d'arte. Ovviamente ciascun materiale richiede cure specifiche e metodi di conservazione adeguati, che non sono argomento di questa tesi, che si occupa di testi culturali e non materiali.[111] Più urgente pare la questione della reperibilità e fruibilità dei testi. I due archivi della

[111] È forse utile rimarcare la differenza fra la conservazione del supporto, materia di restauratori e preoccupazione di musei e collezionisti, mutuata dalla logica di mercato dell'irriproducibilità dell'opera d'arte, e il concetto di testo

UCLA, ad esempio, utilizzano un sistema di archiviazione tradizionale, i materiali sono conservati in base a opportuni criteri fisico-chimici, ma la descrizione del posseduto è deludente, se non francamente frustrante. Questo tipo di archiviazione è sbilanciato verso la conservazione, e lascia ben poco spazio alla fruizione. Le sottoculture hanno spesso curato con molta attenzione l'aspetto visivo, e purtroppo una descrizione che identifica il contenuto, ad esempio, del 'Box 24' come segue: "Fliers, handbills, and ephemera from Los Angeles-area heavy metal shows. Includes bands such as Damn Yankees, Doll, Faster Pussycat, Funhouse, Great White, L. A. Guns, Loudness, Yngwie Malmsteen, Motorcycle Boy, Poison, Salty Dog, Warrant, and the Zeros. Featured venues include Gazzari's, Chuck Landis' Country Club, the Troubadour, the Roxy, and the Whisky-a-Go-Go"[112] non permette di accedere ad alcuna informazione riguardante il posizionamento sottoculturale dei nomi elencati, non permette l'accesso ad alcuna contestualizzazione narrativa, nella migliore delle ipotesi, conferma l'associazione fra un determinato locale e un evento passato, anche se manca del tutto la datazione esatta. Non solo: anche l'informazione minima riguardante l'esistenza di questo archivio, e la presenza fisica nei suoi magazzini di un flyer, ad esempio, del locale Gazzarri's, è introvabile tramite un motore di ricerca, dato che la descrizione è accessibile solo attraverso il catalogo della collezione. Una simile incuria nella descrizione dei metadati, oltre che a possibili problemi di budget, è verosimilmente da attribuirsi a una scelta di 'target', per così dire: la biblioteca della UCLA è una biblioteca universitaria, al servizio della ricerca anzitutto, la divulgazione ad un pubblico più vasto non è probabilmente fra le sue priorità, e non c'è quindi interesse a fornire informazioni più complete, dato che quegli studiosi che si servono del suo catalogo, sanno già dove e come cercare. È possibile inoltre contattare direttamente via e-mail i curatori del fondo, che, si immagina, saranno ben disposti a dare maggiori informazioni ai ricercatori che ne dovessero avere bisogno. La biblioteca della UCLA possiede i diritti sul fondo, lo conserva e ne permette in particolari casi la fruizione: una simile scelta solleva le stesse criticità già evidenziate nel caso dell'archivio online di Punkfoto: materiali di dominio pubblico, o comunque di proprietà non corrispondente a quella del gestore dell'archivio, vengono da quest'ultimo resi inaccessibili a terzi. Si preserva gli oggetti, ma non se ne permette una fruizione libera. Una diversa *mission* ha la biblioteca di Washington che, anche se evidentemente al momento non possiede le risorse economiche o umane per mettere in atto ciò che dichiara sulla propria pagina internet di presentazione dell'archivio, in riferimento alla digitalizzazione di una parte del posseduto,[113] quantomeno dichiara i propri intenti sugli obiettivi divulgativi che si pone, e lo dimostra con la

come produzione culturale. Per la semiotica, anche un gesto di saluto, ad esempio, può essere trattato come testo culturale: perché questo diventi conservabile a fini archivistici dovrà essere registrato tramite un filmato, una fotografia, un disegno, un racconto o una descrizione scritta, ma il suo valore è culturale, e non materiale, e quindi indipendente dal supporto.

[112] <http://www.oac.cdlib.org/findaid/ark:/13030/c8h135d3/dsc/#ref10> consultato il 23/08/2019.

[113] <https://www.dclibrary.org/punk> consultato il 23/08/2019.

collaborazione con l'Università del Maryland, quest'ultima, evidentemente, più interessata alla messa in rete del proprio fondo di quanto non lo sia la UCLA.
Si vede quindi come le questioni legate al reperimento, alla classificazione e alla conservazione siano terreno di confronto di diversi soggetti e diverse prospettive, e richiedano, per funzionare al meglio, una cooperazione e quasi una traduzione fra diversi *modus operandi*. Già parzialmente descritti, sarà necessario nel prossimo paragrafo definire chiaramente i soggetti, le loro aspettative, e identificare i possibili punti di contatto e collaborazione.

III.2 I soggetti e la circolazione

Per identificare quali sono i soggetti culturali che attivamente intervengono nella definizione della sottocultura, pare opportuno seguire un tracciato di progressiva specificazione, partendo dalla generalità per arrivare al particolare. Parlare di sottoculture obbliga quindi anzitutto a parlare di cultura, come contenitore e contesto, e soggetto dialettico. Senza voler pretendere di districarsi nel fitto dibattito riguardo alla definizione di cultura, basti qui riportare le indicazioni di Umberto Eco, e in particolare la sua distinzione fra i livelli di crescita di una cultura: Eco osserva che nella fase più matura del proprio sviluppo, una cultura diventa capace di riflettere su se stessa, identificando una propria identità:[114] è possibile derivarne che le società complesse, quindi, si dotano di un sistema di istituzioni preposte all'educazione dei propri membri e alla conservazione di valori e memorie, delegando il compito della conservazione della cultura (e i relativi strumenti di classificazione sviluppati per mantenere una reperibilità dei documenti) a istituzioni come biblioteche e musei. Queste istituzioni si occupano tradizionalmente solo di ciò che la società considera rilevante per la propria autodefinizione. La cultura da cui siamo circondati è il frutto di migliaia di anni di stratificazioni, ripensamenti, aggiustamenti, progressi e arretramenti, ed è in continua trasformazione. Il modello della semiosfera ci ricorda che le poco flessibili strutture secolari recepiscono con difficoltà nuovi impulsi, e che la trasformazione è, per tali costellazioni rigide di testi, spesso complessa, se non rischiosa: nel caso non fosse possibile coordinarli al sapere già istituito, l'ingresso di nuovi testi potrebbe infatti mettere in crisi l'intero sistema delle connessioni.
In questa continua tensione fra tradizione e cambiamento, i contenitori istituzionali del sapere sociale, come biblioteche, archivi e musei, si mantengono in equilibrio, da un parte creando protocolli condivisi di gestione, oggetto di studi e confronti specifici (come ad esempio la biblioteconomia come scienza e riflessione), dall'altra affidandosi a soggetti culturali esterni individuati in qualità di fonti e di utenza contemporaneamente (per fare un esempio schematico ma chiaro, ricercatori e professori sono la fonte e l'utenza di riferimento di una biblioteca universitaria,

[114] Cfr. Eco 1983.

che si profila in base ai bisogni e alle indicazioni del personale docente; una biblioteca pubblica crea la propria identità e il proprio ruolo inserendosi in un tessuto sociale locale di cui individua interessi da soddisfare e memorie da preservare. Allo stesso modo l'archivio privato di un'azienda avrà modalità diverse di gestione rispetto ad un museo nazionale).

Nell'identificare questo primo soggetto culturale attivo, quindi, ovvero l'istituzione culturale, si possono rintracciare, seguendone le connessioni, così come deve essere in una semiosfera, i suoi interlocutori, e i nostri ulteriori soggetti. L'istituzione culturale raccoglie i testi prodotti da quei soggetti che la società riconosce come competenti per redigerli. Così, se il contenuto d'interesse di questo lavoro, le sottoculture, è documentato e rintracciabile in tali istituzioni, non è tanto per l'azione delle sottoculture stesse, quanto piuttosto per l'identificazione e la creazione di questa categoria da parte della sociologia di inizio Novecento. Come si è brevemente accennato nel primo capitolo, il termine sottocultura nasce con connotazioni negative, e solo progressivamente (anche se non sempre) si discosta da questo significato originario per diventare l'etichetta che definisce un modo alternativo di manipolazione e riorganizzazione di testi culturali. La storia della definizione di questo termine rimane per decenni di sola pertinenza del dibattito sociologico finché, nella traduzione (nel senso Lotmaniano di trasformazione, riconversione, trasporto) di questo concetto dalle aule universitarie, tramite il giornalismo, al commento di cronaca, esso arriva fino al membro stesso della sottocultura, e quest'ultimo se ne appropria, ne recupera alcuni tratti adattandolo alla propria definizione identitaria, che grazie a quel termine diventa ora più solida. La divulgazione giornalistica fa da tramite fra questi due spazi culturali che altrimenti non sarebbero destinati a incontrarsi, ma è proprio in questi due spazi in particolare che la definizione di sottocultura emerge, pur coprendo ambiti semantici e sistemi valoriali diversi. Sono quindi tre i soggetti culturali che intervengono nella definizione di sottocultura, e che dovranno essere coinvolti nella costituzione di un archivio che se ne occupi: le istituzioni culturali, la ricerca sociologica, i membri della sottocultura.

La storia della nascita, diffusione e trasformazione della definizione di sottocultura percorre dei tracciati noti e lineari, che sono stati validi per secoli, ma che le tecnologie hanno messo in discussione negli ultimi decenni. "Nell’era del web dei documenti e ancor prima dell’avvento del web, il modello dominante si basava su attori diversi che agivano come produttori, come gatekeeper, o come distributori d’informazione. Raramente un attore ricopriva contemporaneamente i tre ruoli. I consumatori d’informazione (i lettori) non erano coinvolti né nella produzione né nella disseminazione di informazione. Con l’avvento del cosiddetto web 2.0, i lettori sono divenuti soggetti attivi nella produzione di informazione, tuttavia il ruolo di gatekeeper (filtro e selezione

dell'informazione) è rimasto in mano agli editori o, al più, agli aggregatori di contenuti."[115]
Con l'espandersi della consapevolezza sottoculturale, le spinte periferiche per organizzare una gestione della documentazione riguardante voci di dissenso, in varie forme e vario grado, a cui si somma lo sviluppo di tecniche di diffusione molto più semplici e di più ampia accessibilità grazie al web 2.0, ha portato prevedibilmente ad un aumento esponenziale del materiale di cui le istituzioni culturali - i gatekeeper, come li chiama Barbera - si dovrebbero occupare. Gli esempi riportati nel paragrafo precedente mostrano quanto sia complesso occuparsi di fondi sottoculturali, non solo per questioni di budget, ma anche perché i metodi di classificazione tradizionali non sono adeguati ad accogliere materiali dai contenuti sfuggenti, polemici e alternativi alle tradizionali sistematizzazioni del sapere. I tre soggetti culturali individuati hanno quindi, in un sistema informativo che ormai assomiglia più ad una semiosfera che ad un sistema di trasmissione di contenuti lineare, che si sviluppava in una chiara direzione alto/basso, responsabilità diverse rispetto al passato. Se la definizione di sottocultura poteva venire dall'ambito accademico, diffondersi all'istituzione culturale, arrivare per divulgazione alla sottocultura stessa, che aveva lo spazio per trasformarne il valore semantico solo a livello locale, ora è possibile che quelli che abbiamo chiamato testi *della* sottocultura vengano messi a diretto confronto con i testi prodotti *sulla* sottocultura. In questa nuova forma di confronto diretto, resa possibile da una maggiore consapevolezza identitaria delle sottoculture, ma anche da delle innovazioni tecnologiche che permettono una maggiore interazione, le istituzioni culturali perdono la loro funzione conservativa di ciò che ricevono dall'alto del mondo della ricerca, e divulgativa nei confronti di passivi utenti, e diventano uno spazio di discussione e di aperto scambio, un terreno neutrale su cui mettere a confronto e garantire l'interazione fra i testi provenienti dall'alto e gli interventi dei soggetti culturali stessi.

III.2.1 L'etica linked open data

Il passaggio da una trasmissione verticale della cultura, creata in alto, trasportata dalle istituzioni mediatrici, ed esclusivamente subita negli strati bassi, considerati incapaci di creare cultura, ad una forma orizzontale, diffusa e raggiante, in cui gli stimoli culturali vengono da ogni direzione e si condensano in un centro unico, viene osservata negli studi culturali a partire dalla valorizzazione delle culture popolari,[116] e si rispecchia nel cambiamento di prospettiva che si è avuto nell'uso della rete internet, indicato da Berners-Lee in un suo post nel 2007: "The Net links computers, the web links documents. Now, people are making another mental move. There is realization now, 'It's not

[115] Barbera 2013.
[116] Antropologia ed etnologia progressivamente passano da uno sguardo paternalistico (Tönnies, Ferdinand, 1887 *Gemeinschaft und Gesellschaft*) ad un genuino interesse per le creazioni della cultura popolare (ad esempio con il formalismo russo, le ricerche sulle fiabe di Vladimir Propp, 1928).

the documents, it is the things they are about which are important'"[117] Per distinguere questo nuovo modo di guardare alle connessioni, Berners-Lee parla di *Giant Global Graph* (Grafo Gigante Globale). L'immagine del grafo, che è molto simile a quella della semiosfera, sposta l'attenzione dall'idea di internet come sistema di condivisione di dati, ad un modello più fluido di connessioni che sono una forma di incessante discussione. Il modello del grafico è quello descritto nelle linee guida compilate dal Consorzio W3C, che delinano, nell'RDF - Resource Description Framework - una sorta di grammatica dei principi fondamentali di comportamento nella gestione e implementazione di questo nuovo ambiente collaborativo. Quello che c'è di nuovo non è tanto la tecnologia, ma lo sforzo di adottare una visione eticamente e culturalmente diversa nell'utilizzo di internet. Da sempre, infatti, la rete connette computer (o dispositivi simili) e il web permette lo scambio di testi: quello che ora si identifica più chiaramente, sono le relazioni fra i nodi e il valore dei nodi. L'unità di base di un grafo è la tripla, costruita sullo schema grammaticale di una frase, con un soggetto, un predicato (o proprietà) e un oggetto, così che ogni connessione crea, come succede per le basi linguistiche della semiotica, un'affermazione sul mondo. I testi culturali che vengono così a costituirsi non sono però un sapere fissato per sempre, ma sono un processo in una comunicazione che, come nella semiosfera, è ondeggiante, continua e incessante, e non potrebbe essere altrimenti, perché là dove la conversazione (condivisione) si conclude, finisce la semiosfera. Particolarmente rilevante nel contesto di questo lavoro, inoltre, è una delle raccomandazioni presentate nel documento RDF, meno tecnica di altre ma con conseguenze etiche, e strutturali, rilevanti. Al punto 2.2.6 infatti si dichiara che "Anyone Can Make Statements About Any Resource. To facilitate operation at Internet scale, RDF is an open-world framework that allows anyone to make statements about any resource. In general, it is not assumed that complete information about any resource is available. RDF does not prevent anyone from making assertions that are nonsensical or inconsistent with other statements, or the world as people see it. Designers of applications that use RDF should be aware of this and may design their applications to tolerate incomplete or inconsistent sources of information."[118]

Noto come AAA principle, questo punto apparentemente secondario introduce in realtà un modo completamente nuovo di concepire il mondo di internet. Ammettendo incompletezza e una totale democratizzazione della conoscenza, la definizione dei rapporti fra utenti della rete diventa orizzontale, cooperativa, li trasforma in una conversazione, in cui la cultura, i testi, diventano documenti in costruzione e condivisione. "Il web dei dati – un termine che qui utilizzo impropriamente come sinonimo del semantic web e dei linked data – e il principio AAA

[117] <https://web.archive.org/web/20160713021037/http://dig.csail.mit.edu/breadcrumbs/node/215> consultato il 3/9/2019.

[118] <https://www.w3.org/TR/rdf-concepts/#section-data-model> consultato il 3/9/2019.

propongono nuovi modelli di produzione, consumo e disseminazione dell'informazione. [...] Nel mondo dell'editoria e dei media tradizionali, l'informazione (e i dati) sono strutturati in modo tale da massimizzarne l'usabilità da parte dei consumatori. Questo risultato viene ottenuto cercando di prevedere in che modo gli utenti utilizzeranno i dati. Nel mondo del web dei dati, invece, cercare di prevedere come i dati verranno utilizzati, combinati, arricchiti e riconfigurati per produrre beni informativi è impossibile (e persino sbagliato)."[119]

Questa etica della partecipazione orizzontale, dei testi costruiti collaborativamente ed incompleti, può porsi alla base di una costruzione di un archivio sottoculturale, perché permette di rispettare la natura fluida dell'identità ancora in formazione del concetto di sottocultura, e permette un confronto fra testi delle sottoculture e testi sulle sottoculture, senza che vi sia un punto di vista privilegiato da cui muoversi, in un ambiente di negoziazione finalizzato ad una più completa definizione dei termini. Che un concetto di collaborazione apparentemente così ovvio abbia bisogno di essere rimarcato, è dimostrato dal fatto che, nonostante i mezzi tecnologici lo permettano, istituzioni come l'archivio della UCLA e, sul versante specularmente opposto, iniziative private come Punkfoto, non sono non comunichino fra loro, ma addirittura si guardino reciprocamente con sospetto, pur spendendo energie nella realizzazione degli stessi obiettivi. Gli studi culturali, contro il mito del progresso, hanno da tempo notato una forte discrepanza fra l'avanzamento tecnologico e il cambiamento sociale e culturale, pur dove si hanno a disposizione i mezzi per gestire un bisogno, vanno considerati una serie di fattori culturali a più lenta evoluzione.[120] Questo scenario pare ripetersi nel dibattito sulle sottoculture: pur utilizzando strumenti tecnologici che permetterebbero di ridurre lo iato fra sapere egemone e sapere sottoculturale, i soggetti che rappresentano il primo insistono a non coinvolgere nelle proprie definizioni gli attori sociali di cui si occupano, e ad appropriarsi di testi attraverso interpretazioni deformate e non verificate, e i membri della sottocultura continuano a gestire con (giustificata) diffidenza i canali istituzionali, timorosi di perdere il proprio delicato equilibrio identitario, ma lasciando così libero spazio ad una rappresentazione errata o quantomeno incompleta della loro presenza. La mancata cooperazione nuoce in questo modo ad entrambi, impedisce di completare in modo corretto il quadro di un ambito a cui entrambi dovrebbero lavorare. L'etica dei linked data, della discussione, dei dati collegati e creati cooperativamente, impone necessariamente di abbandonare le proprie sicurezze. Nella semiosfera, ogni nuovo testo è potenzialmente capace di cambiare l'assetto di tutto il sistema, ma, sostiene Lotman, è un rischio che non si può non correre, perché l'irrigidimento su posizioni identitarie forti rischia di portare ad una rottura nella struttura delle connessioni non più componibile. Affrontare il nuovo e cercare di assimilarlo significa sempre aprirsi ad un

[119] Barbera 2013.
[120] Williams 1961.

cambiamento, ma questo, ben lungi dall'essere un rischio identitario, è un valore evolutivo. "The less inviting side of sharing is losing some control. Indeed, at each layer - Net, web, or Graph - we have ceded some control for greater benefits. People running Internet systems had to let their computer be used for forwarding other people's packets and connecting new applications they had no control over. People making web sites sometimes tried to legally prevent others from linking into the site, as they wanted complete control of the user experience, and they would not link out as they did not want people to escape. Until after a few months they realized how the web works. And the re-use kicked in. And the payoff started blowing people's minds. Letting your data connect to other people's data is a bit about letting go in that sense. It is still not about giving to people data which they don't have a right to. It is about letting it be connected to data from peer sites. It is about letting it be joined to data from other applications. It is about getting excited about connections, rather than nervous."[121]

Le parole di Berners-Lee hanno uno spessore etico che richiama da vicino la concezione della semiosfera come spazio plurale di costruzione della cultura. Lo strumento che si intende utilizzare per attuare i principi di questa visione è quello dei linked open data, una serie di indicazioni ispirate alla democraticità del sapere (nella sua fase di accessibilità ma anche di creazione) che possono essere attuate, praticamente, in forme diverse. Lo sforzo mentale fondamentale che ciascun settore del sapere (e ciascun individuo che intenda collaborarvi) deve imporsi, è legato alla percezione di uno spazio di comunicazione che non è unidirezionale, ma è plurale e cooperativo. Condividere i propri dati, permettere che vengano rielaborati, aprire tavoli di discussione sui possibili aspetti di un fenomeno non è, come potrebbe sembrare leggendo alcune frasi ad effetto che lo stesso Berners-Lee utilizza volentieri nei suoi discorsi, un'utopia altruistica, ma è la logica riproposizione in un ambito concreto di un sistema di costituzione del culturale che la semiotica ha descritto nel modello Lotmaniano. La partecipazione ha degli effetti sulla percezione del reale di tutto il gruppo sociale, e lungi dall'essere un atto di disinteressata generosità, è un modo per controllare il sapere, o almeno partecipare ad una parte della sua definizione: è quindi un atto di riappropriazione del potere di creare definizioni. Una società complessa che delega conservazione e divulgazione della cultura a istituzioni preposte, farà poi riferimento a queste istituzioni nel momento in cui debba valutare il valore di un testo: in una società di questo tipo, sono i sociologi a definire le sottoculture, non le sottoculture stesse. Il modello della semiosfera mostra invece come il significato sia sempre un valore negoziato. Allo stesso modo, l'informatica si basa strutturalmente sulla binarietà vero/falso. I testi distribuiti in rete si possono accettare o rifiutare, condividere o acquisire, ma sempre prevedendo un utente attivo e uno passivo. La concezione del grafo sblocca i centri di potere e

[121] <https://web.archive.org/web/20160713021037/http://dig.csail.mit.edu/breadcrumbs/node/215 consultato il 3/9/2019.

permette di applicare la OWA - Open Word Assumption - per cui chi non sa se un'asserzione è vera, non può affermare però che questa è falsa, così che sarà solo in termini cooperativi che sarà possibile definire concetti incompleti,[122] e il potere di definizione ne risulterà ridistribuito fra tutti i soggetti coinvolti.

III.2.2 La partecipazione: studiosi e studiati

Potenzialmente, le tecnologie capaci di mettere in atto la scomposizione del concetto binario vero/falso e della linearità del sapere esistono già dai tempi della nascita del world wide web, ed è per questo che quando si parla di Linked Open Data non ci si riferisce ad una nuova tecnologia, ma piuttosto ad una serie di indicazioni e pratiche che mettono a frutto in termini pratici quello che è, più che un avanzamento tecnico, un cambiamento etico: una nuova visione del sapere e della cultura come forma di cooperazione e negoziazione incessante. Le trasformazioni culturali richiedono però tempi più lunghi, ed è solo in anni recenti che il pubblico ha cominciato a diventare parte attiva del processo di costruzione culturale del web (l'esempio più noto e riuscito è Wikipedia) e a prendere coscienza del potenziale di questo mezzo. Per quanto pertiene questo lavoro, abbiamo visto come le sottoculture abbiano cominciato a servirsi della tecnologia per lo scambio, rimanendo però ad un livello di comunicazione interno alla sottocultura stessa, che pur nel crescere della propria autocoscienza e nell'urgenza di autodefinizione, continua a diffidare delle istituzioni rappresentanti la cultura egemone. D'altra parte, abbiamo visto come anche queste ultime, ricercatori che si sono occupati di sottoculture, o musei che hanno proposto esposizioni su questo tema, abbiano fatto poco o niente per coinvolgere gli attori protagonisti delle storie che raccontavano. L'etica dei linked open data si presenta come possibile soluzione, capace di far dialogare i soggetti culturali legati alle sottoculture, in modo da giungere a definizioni condivise che rispettino le prospettive di tutti i soggetti in campo, che siano capaci di risistemare i testi sulle sottoculture e delle sottoculture. Dei tre soggetti individuati precedentemente nel discorso sulle sottoculture, studiosi e studiati dovranno condividere uno spazio di discussione con l'obiettivo d completare grafi di interrelazioni, sistematizzare i testi e crearne il contesto, e questo dovrà avvenire nello spazio neutrale che le istituzioni (musei, archivi, biblioteche) sono capaci di garantire loro, seguendo le modalità ispirate ad un'etica di condivisione e reciproco completamento. Sono già molti gli esempi di cooperazione riusciti messi in atto da varie istituzioni: dal crowdsourcing della NY Public Library con il progetto Emigrant City,[123] ai Granai della Memoria, raccolta di testimonianze curata dall'Università del

[122] Barbera 2013.

[123] <http://smbp.uwaterloo.ca/2017/02/the-peoples-institution-crowdsourcing-and-the-new-york-public-library/> consultato il 3/9/2019. Su questo progetto si tornerà più avanti, dato che le sue modalità sono una potenziale suggestione per la costituzione pratica dell'archivio sottoculturale.

Piemonte Orientale.[124] Qui si presentano, a titolo esemplificativo del processo che deve mettersi in atto, alcune riflessioni di bibliotecari, raccolti da Bharat Mehra in un volume di recente edizione,[125] che forniscono delle testimonianze piuttosto chiare su che cosa significhi questo cambio di prospettiva e su quale ruolo debbano ricoprire in questa nuova situazione quelle che finora sono state considerate le fonti istituzionali del sapere, i conservatori privilegiati della cultura: biblioteche e archivi.

Nel suo intervento "Archiving history and the educational mission in Chicago's The Legacy Project: challenges and opportunities for LIS", Gabriel Gomez[126] illustra come un'iniziativa attivata con modeste pretese si sia trasformata in un progetto che ha visto la partecipazione di un pubblico attivo, con le sue testimonianze e il suo contributo attivo alla costruzione della storia LGBT della città. In seguito ad una serie di eventi, sfilate, incontri, che via via definirono l'identità della comunità LGBT e la sua posizione nella comunità, nel 1991 la città di Chicago istituisce la prima Gay and Lesbian Hall of Fame, per celebrare le personalità che hanno dato un contributo a vario titolo alla storia della città. A partire da questo luogo fisico, un gruppo di volontari decide di organizzare visite guidate, una *walk*, per dare un contesto e uno svolgimento narrativo a questa presenza. È interessante notare come nella pagina del sito riservata alla storia di questo gruppo si faccia riferimento a tempi, nel caso specifico ormai passati, e a breve si vedrà perché, in cui le definizioni ancora incerte costituivano un limite alla capacità di comunicare le proprie esperienze: "a sense of the vastness of our presence, the richness of our lives. So many people - both famous and obscure. So many interests. So many accomplishments. [...] Sadly, except for our own immediate circles, we were strangers to ourselves"[127] Il ripetersi di incontri e iniziative ha spinto la città a porre un segno che a sua volta è diventato un ancoraggio per un'ulteriore riflessione della comunità su sé stessa. Non solo. Nell'organizzare le visite guidate, nel documentarsi (presso fonti istituzionali) sulle narrative da produrre, i promotori hanno raccolto molta letteratura d'approfondimento, hanno trovato il modo per dare voce, attraverso le testimonianze raccolte, anche a figure meno celebri, che non avevano lasciato traccia negli archivi ma nelle memorie dei coevi. L'iniziativa include ad oggi un sito internet, un programma educativo, ed è finanziata dalla municipalità. Si vede quindi come il concretizzarsi di una visibilità pubblica, sostenuta dalle istituzioni, abbia accelerato e permesso di completare la definizione di sé che questa comunità stava tentando di darsi, e si vede come un'istituzione culturale non debba esser necessariamente una biblioteca o un archivio ma possa trasformarsi, come in questo caso, anche in una sorta di museo a cielo aperto. La cooperazione fra istituzioni, studiosi e studiati ha portato, alla fine, ad un risultato

[124] <http://www.granaidellamemoria.it/index.php/it> consultato il 3/9/2019.
[125] Mehra 2019.
[126] Mehra 2019, 89-114.
[127] < http://www.legacyprojectchicago.org/History.html> consultato il 3/9/2019.

virtuoso, ma dai documenti passati in rassegna dalle guide che partecipano al Legacy Project emerge un aspetto sinistro della storia delle definizioni, almeno quando mantengono quella struttura verticale prevista da un sistema di sapere gerarchico. La ricerca presso le istituzioni culturali di documentazione su temi LGBT, infatti, porta spesso a testi di carattere medico, di tipo positivistico. Questa stessa riflessione è condivisa anche nell'intervento della bibliotecaria Jeanie Austin, che in "Lines of sight and Knowledge: Possibilities of transgender and gender non-conforming youth in the library"128 riporta descrizioni della quotidianità di una biblioteca pubblica, e di come essa si debba necessariamente aprire ad un'utenza plurale, e non limitarsi a trasmettere il sapere egemone. La Austin rileva in modo molto pratico l'esperienza della ricerca delle informazioni da parte di un sottogruppo della comunità, quella dei trasgender. Come si è già sopra rilevato, la consapevolezza della propria diversità rispetto al mainstream non è ancora una scelta identitaria chiara, e nel tentativo di risolvere quella incompleta delimitazione del concetto di sè che rende estranei a se stessi, ci si rivolge anzitutto, in quanto membri di una società complessa, alle istituzioni preposte alla divulgazione e all'informazione. Una persona transgender quindi si rivolgerà alla biblioteca per trovare testi che la aiutino a comprendere meglio le sue esperienze. E qui, dice la Austin, si troverà davanti una moltitudine di testi medici, di stratificazioni storiche ostili, che molto probabilmente contribuiranno più ad allontanarla e a spaventarla che a informarla. Internet, spesso bloccato nelle biblioteche pubbliche per quanto riguarda i siti di materia sessuale, è a sua volta una fonte di frustrazione. Il canale informativo più ricco diventa allora youtube, che permette alla comunità transgender di presentare le proprie testimonianze senza filtri, confortare e informare trasmettendo un comune sentire e trasferendo esperienze e sapere, e, inoltre, mostrando un testo *embodied* in un'immagine bidimensionale, ma che ha potere esemplificativo. Una biblioteca che non svolge in modo adeguato il proprio compito, quindi, perché ancora legata ad un sistema di organizzazione delle competenze verticale, viene affiancata da un sistema di documentazione orizzontale e democratico che mette in rete quelle informazioni d cui l'utenza ha bisogno, ma che rigide strutture centralizzate non riescono a fornire.

Lo stesso genere di esperienza si troverebbe a fare chi si voglia informare sulle sottoculture: consultando il catalogo di una biblioteca, si troverebbe davanti una lista di testi, anche importanti e validi, *sulle* sottoculture, ma dovrebbe poi approfondirne la lettura, selezionarne le note a piè di pagina e studiarne meticolosamente la bibliografia e i rari materiali allegati, per avere alcuni esempi di testi sottoculturali. Quello a cui avrebbe accesso, quindi, è poco più che un'opinione, una costrizione, una lettura egemone di un fenomeno con i cui testi, una volta lasciata la biblioteca, non avrebbe avuto nessun contatto. Internet, d'altro canto, all'interrogazione tramite il motore di ricerca

[128] Mehra 2019, 167-196.

più noto, Google, risponde con 261 mila voci, spesso accademiche, dato che questo termine deriva da ambienti accademici. Se invece si digita il termine punk, Google restituisce 581 milioni di titoli, mentre il catalogo della British Library (e si è appositamente presa in considerazione un'istituzione che ha perfino organizzato una mostra su questo tema) restituisce 8051 documenti.[129] Il fatto è, chiaramente, che internet include anche tutti quei documenti che la sottocultura punk ha prodotto su se stessa, tutti i soggetti, indipendentemente dalle loro competenze (secondo l'AAA principle) che si sono serviti di questo termine. Chi si volesse avvicinare alle sottoculture, quindi, si troverebbe da una parte a consultare testi di commento su fenomeni che non conosce, dall'altra documenti di cui non sa districare la matassa, non sa e non può decidere il livello di pertinenza. Un quadro completo è possibile solo nella combinazione fra i contenuti, che la sottocultura stessa fornisce, e le strutture, che gli studiosi hanno costruito: gli uni e le altre vanno messe a confronto, vanno messe in discussione e riadattate: non tutte le strutture si riveleranno pertinenti, non tutti i testi significativi, e però alcuni testi trasformeranno l'assetto strutturale, e alcune strutture chiariranno il senso dei testi. Perché questi due mondi si incontrino, è necessario uno sforzo di avvicinamento, un desiderio di contatto, una messa in discussione dei propri spazi. Questo incontro può avvenire nell'ambito delle istituzioni culturali, il cui compito è appunto, da una parte, conservare la cultura egemone, ma dall'altra, dare risposte ad un'utenza che, se cambia, deve spingere al cambiamento l'istituzione stessa.

III.3 I passaggi pratici

Avendo elencato nelle pagine precedenti alcune esperienze relative a progetti di integrazione di pensiero non egemone all'interno di istituzioni culturali consolidate, si può finalmente raccogliere alcuni spunti che saranno utili ad elencare i passi da fare per la costituzione di un archivio sottoculturale. È certo che ulteriori problemi e questioni, specifici per questo progetto, si presenteranno nel corso delle varie fasi di attuazione, e che non è possibile renderne conto in un lavoro che si presenta come progetto e proposta teorica: l'attuazione di un piano astratto è costellata di imprevedibili variabili concrete, a maggior ragione se, come in questo caso, si pensa ad un lavoro collaborativo che coinvolga soggetti ancora sconosciuti. La riflessione su esperienze pregresse, però, pur nella varietà dei profili, se non può prevedere svolte e ostacoli del percorso, può quantomeno indicare la direzione di marcia.

Si sono individuati tre attori culturali principali nella costituzione di un archivio sottoculturale: coloro che producono test sulle sottoculture, e chi produce testi sottoculturali, i testi delle sottoculture. A fare da tramite fra i due, si è individuato lo spazio dell'istituzione culturale, ed è da quest'ultimo che deve partire la concreta iniziativa. Anzitutto per ragioni strutturali: è solo

[129] Le ricerche si riferiscono alla data 8/9/2019.

l'istituzione ad avere l'autorità sufficiente a coordinare l'opera di attori così diversi. Si è visto che l'azione di alcune biblioteche americane è stata fondamentale nel consolidare progetti di collegamento fra testi istituzionali e produzione sottoculturale, ponendosi come garanti di un reticolo di informazioni che hanno finito per creare delle vere e proprie identità culturali.
Nella costituzione di un archivio sottoculturale virtuale, che qui si sta presentando, è relativamente secondaria la scelta del promotore istituzionale: per questo motivo si è preferito parlare di istituzioni culturali e non si è specificato se si debba trattare di archivi, musei o biblioteche. Le caratteristiche di un archivio virtuale trascendono le specificità tradizionali, così come l'ipotesi di un archivio collaborativo, di una costruzione di sapere consociata, esulano dalle pertinenze rappresentate da ciascuna istituzione, che segue metodi di classificazione e descrizione pensati sulla base del proprio posseduto materiale: le dimensioni di un quadro o il numero di pagine di un libro, così come una collocazione di tipo storico o tematico, fondamentali per la localizzazione di documenti in spazi fisici, perdono il loro significato in una semiosfera virtuale, che si deve dotare di tutt'altra logica di reperimento. L'istituzione perde quindi la sua influenza sui contenuti (che in linea di principio non avrebbe mai dovuto avere, ma che è considerata un male necessario ad una migliore gestione dei documenti fisici) e si profila come piazza di discussione, punto di raccolta protetto e neutrale.
Questo cambio di posizionamento sociale concreto è parallelo all'evoluzione del pensiero biblioteconomico riguardante la funzione della biblioteca pubblica, illustrata da Gino Roncaglia in un suo recente intervento:[130] se l'articolo 101 del Codice dei Beni Culturali e el Paesaggio del 2004 definisce ancora la biblioteca come "una struttura permanente che raccoglie, cataloga e conserva un insieme organizzato di libri, materiali e informazioni, comunque editi o pubblicati su qualunque supporto, e ne assicura la consultazione al fine di promuovere la lettura e lo studio" (e non molto diverse sono le definizioni date allo stesso articolo di archivio e museo),[131] le IFLA Public Library Service Guidelines del 2010 spostano l'attenzione sul ruolo attivo, e non solo di conservazione della memoria storica, della biblioteca pubblica: "A public library is an organisation established, supported and funded by the community, either through local, regional or national government or through some other form of community organisation. It provides access to knowledge, information, lifelong learning, and works of the imagination through a range of resources and services and is equally available to all members of the community regardless of race, nationality, age, gender, religion, language, disability, economic and employment status and educational attainment."[132] Qui e nelle pagine successive del documento dell'IFLA diventa chiaro quanto l'accento, per le biblioteche pubbliche, sia posto sul valore della biblioteca come supporto alla crescita, del soggetto

[130] Roncaglia 2019, 16.
[131] <http://www.bncrm.beniculturali.it/getFile.php?id=466> consultato il 12/9/2019.
[132] <http://nppl.ir/wp-content/uploads/IFLA-Public-Library-Service-Guidelines-3.pdf> consultato il 12/9/2019.

nella comunità e della comunità. In riferimento a questo, si delinea la funzione di un operatore culturale (sia di un museo, una biblioteca o un archivio) nella costituzione di un archivio sottoculturale: il suo compito sarà permettere e pianificare spazi di discussione, mettere a frutto le sue competenze tecniche nella gestione dei flussi d'informazione, fornire una piattaforma di scambio adeguata, occuparsi della conservazione, promuovere il reperimento. La sua presenza deve essere costante ma non impositiva, si troverà ad accompagnare i soggetti culturali creatori di testi in tutto il loro percorso di cooperazione, evitando quanto più possibile di travalicare i propri compiti di facilitatore.

III.3.1 Le risorse accademiche e non

Compito dell'istituzione è quindi anzitutto promuovere una raccolta di dati. Abbiamo visto che la rete propone già molti modelli eterogenei, sia dal punto di vista strutturale che contenutistico, di testi. A prescindere da queste sistematizzazioni particolari, abbiamo evidenziato anzitutto una distinzione possibile fra testi sulle sottoculture e testi delle sottoculture. L'istituzione si deve quindi attivare nel reperimento a partire da queste due categorie di testi, e dagli attori culturali che li producono. Alcune biblioteche hanno istituito dei fondi speciali a partire da donazioni di privati cittadini, ma non è necessario che sia mantenuto un profilo così passivo: il fondo della UCLA si è costituito su iniziativa dei bibliotecari stessi, e questo non ha certo inficiato o alterato la qualità del materiale raccolto. Per incoraggiare la raccolta dei testi delle sottoculture, sarà necessario, anche se non sufficiente, rivolgersi agli archivi privati già esistenti cercando una collaborazione. Se i materiali sono di interesse pubblico, occasione di crescita per la comunità, pare logico che sia la comunità a farsene carico, alleggerendo l'onere di gestione in capo al solo privato. Stabilire un contatto con archivi privati già esistenti non può e non deve snaturarne contenuto e strutturazione, ma deve offrirsi come spazio di conservazione più stabile e adeguato, e occasione di divulgazione di maggiore qualità. L'istituzione può inoltre offrire i propri mezzi e spazi per implementare le collezioni, come avviene alla biblioteca di Washington, che addirittura organizza concerti nelle proprie sale per dare visibilità all'archivio di cui si occupa. Abbiamo visto anche che le iniziative private sono relativamente rare, spesso insicure soprattutto per quanto riguarda la definizione identitaria dei fenomeni, dato che le sottoculture si trovano ancora al centro di un processo di definizione e autodefinizione. Compito dell'istituzione è quindi anche quello di incoraggiare attivamente la discussione identitaria invitando i singoli a contribuire con le proprie testimonianze e i propri documenti. È quello che fa ad esempio periodicamente lo Youth Club Archive: di recente costituzione, questo archivio inglese ha tutto l'interesse a implementare le proprie collezioni al fine di rendere più vasto il suo valore documentale. Per farlo, organizza degli 'scanning events' aperti al pubblico, che promuove dandone notizia tramite social media: "We are going to be back at the Ace

Cafe London Ltd later this month to take public submissions. Bring in your photographs, flyers and ephemera to be scanned for the Museum of Youth Culture collections."[133]

È interessante notare che queste campagne di raccolta di materiali vengono organizzate sul territorio, nel caso citato un locale pubblico, e non negli spazi dell'archivio. Che si tratti di una scelta pratica, forse legata agli angusti spazi a disposizione dell'istituzione, è irrilevante in relazione all'effetto: l'idea di portare l'archivio 'fuori dall'archivio', di trasformare un appuntamento di raccolta di documenti in un incontro informale, permette di percepire l'istituzione con meno diffidenza, ed è un'azione concreta che mette in pratica le idee tanto suggestive di Lankes sulla centralità dell'utente in biblioteca.[134] Il gestore di Punkfoto, facendo affidamento esclusivamente sui propri mezzi per la costituzione, come si è visto, di un archivio aperto a pochi, si è servito dello stesso strumento, uno scanner portatile, dandone pubblicità sullo stesso canale Facebook. In maniera ancora più capillare, Karl Nagel, oltre ad accogliere sul suo portale le immagini scannerizzate e inviate, si è mosso sul territorio tedesco annunciando di volta in volta la sua presenza nell'una o nell'altra provincia, e prendendo contatti con membri delle sottoculture, che va a visitare a casa, e di cui raccoglie le foto scannerizzandole sul momento, nonchè le memorie in una chiacchierata informale.[135]

Le campagne di scannerizzazione hanno due importanti funzioni, da un punto di vista tecnico e strutturale. La soluzione migliore per la diffusione del sapere, considerate le tecnologie a nostra disposizione, è infatti quasi obbligata: la conservazione di materiali delicati e la sua massima diffusione si possono ottenere, così come suggerisce l'attività promossa dalla biblioteca di Washington, tramite la digitalizzazione. Collezioni private o fondi pubblici, questa operazione, per quanto riguarda i supporti delle sottoculture, è piuttosto urgente. Ciò che è stato conservato ad oggi è solo una parte di ciò che è stato prodotto, e si tratta di materiali che deperiranno ulteriormente in modo irrecuperabile nel prossimo futuro. Lo strumento della digitalizzazione, inoltre, ha un vantaggio strutturale non trascurabile: non è solo un modo per conservare alcuni documenti (anche se ovviamente è di difficile applicazione a memorabilia d'altro genere), ma è anche il metodo più semplice ed economico per condividere testi e permetterne una migliore classificazione.

Stabilito, infatti, che conservazione e reperimento sono iniziative a carico dell'istituzione, si pone la questione più complessa, ovvero come classificare i materiali così acquisiti.

Classificare significa stabilire gerarchie di significato e collegamenti, significa dare importanza ad alcuni aspetti a discapito di altri. La questione è ben nota negli studi biblioteconomici e il dibattito teorico e pratico è molto vivace: dalle visioni radicali di Sanford Berman, che ha criticato le classificazioni della Library of Congress e ha fornito delle correzioni, in particolare mettendo in

[133] <https://www.facebook.com/youthclubsocial/photos/a.380829854164/10157529223154165/> consultato il 23/08/2019.
[134] Lankes 2014.
[135] <https://www.facebook.com/karlnagel.de/> consultato il 12/9/2019.

risalto l'importanza di gruppi sociali sottorappresentati,[136] all'autocritica di operatori culturali che, trovandosi a gestire documenti di gruppi culturali non egemoni, si sono trovati a dover fare i conti con la propria prospettiva, anche involontariamente, imperialistica: "In New Zealand, Maori are recognized as one of the most written about indigenous peoples worldwide. The reality of this statement is that most of this literature has been produced by non-maori authors, particularly eighteenth and nineteenth century explorers, missionaries, settlers and scholars who viewed Maori cultural beliefs and activities through European lens. […] The lack of support for indigenous authorship partnered with appropriation of stories and other cultural materials results in the practice of cultural imperialism by information specialists. Without collaboration with indigenous communities and indigenous information specialists, non-indigenous information specialists cannot create respectful policy for the sharing or protection of cultural knowledge."[137]

Le risorse tecnologiche fornite dal web permettono di superare almeno in parte questo annoso e delicato problema. Se infatti "The connection between self-determination and cultural sovereignty requires the treatment of indigenous cultural knowledge as a collective responsibility rather than as individual property,"[138] non sarà necessario imporre correzioni, anche queste in realtà parzialmente monolitiche e rappresentanti un solo punto di vista, come nella pur lodevole iniziativa di arricchimento di Sanders, ma si potrà far affidamento su tutta la comunità, in base al modello della semiosfera per cui i significati sono negoziati e condivisi, e in parallelo alla concezione di una moderna biblioteconomia che "riorganizza la biblioteconomia e la pratica biblioteconomica sulla base del concetto basilare che la conoscenza è creata attraverso la conversazione."[139]

Nel raccogliere i materiali da iniziative private e occasionali, è molto probabile che ci si trovi a dover gestire delle enormi masse di dati senza ben sapere come classificarli. Purtuttavia, una prima categorizzazione, pensata anche solo per semplificare l'accesso, il reperimento e la leggibilità, sono necessari. Prima che l'istituzione promotrice dell'archivio sottoculturale sia in grado di mettere in rete i materiali e di presentarli all'utenza che si dovrà occupare della classificazione più puntuale, sarà necessario stabilire un criterio di massima, che deve essere esplicitato, per la sistematizzazione iniziale. In termini pratici, a meno del caso fortunato di una donazione di un archivio privato già strutturato, gli operatori culturali che vogliano addentrarsi nella materia non potranno fare altro che rivolgersi ai testi in loro possesso, perché provenienti da altre istituzioni (le università) e quindi considerati a priori degni di conservazione.

In questo senso, parlando quindi dei testi sulle sottoculture, ci si può rivolgere alla produzione accademica. Questo passaggio richiede uno sforzo di riposizionamento del valore attribuito alla

[136] Compresi giovani e sottoculture: <http://www.sanfordberman.org/prejant.htm> consultato il 23/8/2019.
[137] Roy, Hogan, Lilley in Lau, Tammaro, Bothma 2012.
[138] Ibid. 171.
[139] Lankes 2014, 14.

divulgazione in ambito universitario. Un mondo chiuso che l'apparizione di nuove tecnologie per lo scambio di dati sta costringendo a riflettere sulla propria posizione, la ricerca è attraversata da un vivace dibattito sulla pubblicità dei dati, sui suoi limiti e sui suoi vantaggi: vanno istituite delle pratiche virtuose che permettano ai ricercatori di mettere in rete non solo i risultati del loro lavoro, ma anche i dati di cui si sono serviti per derivarne le loro conclusioni.[140] Questo tipo di scambio è un'abitudine consolidata in ambito scientifico, ma praticamente sconosciuta nelle scienze umanistiche. Alla mancata pubblicità dei dati si sommano poi altre questioni inerenti alle consuetudini nella gestione delle pubblicazioni nel mondo accademico, che vedono contrapporsi i vantaggi dell'open access e gli interessi economici delle case editrici scientifiche specializzate.
È possibile forse aggirare questa complessa diatriba concentrandosi sui contenuti. La ricerca scientifica può, in questo senso, portare il proprio contributo a questo livello di elaborazione.
Per quanto anche magari studiosi esterni all'ambito di ricerca, non si può infatti negare che siano gli accademici che si occupano di sottoculture quelli che dispongono di una visione più ampia (non più vasta o più completa) del fenomeno, se non altro perché la loro professione li porta a dover avere una conoscenza piuttosto precisa della maggior parte possibile di quei testi *sulle* sottoculture considerati rilevanti nell'ambito universitario. A partire da questa visuale ampia e generica si può pensare di tracciare una prima struttura di collegamento fra fatti ed eventi. Per ottenere i dati, per così dire 'scientifici' sulle sottoculture, nell'intento di costruire una traccia di thesaurus di partenza, non sarà necessario coinvolgere direttamente, in un primo momento, i ricercatori stessi, che possono invece essere eventualmente interpellati in una successiva fase di controllo. L'azione pratica è ancora una volta la scannerizzazione: non i testi completi, ma gli abstract, le parole chiave, e i sommari delle pubblicazioni. Prendendo spunto da un lavoro che si sta portando avanti da circa dieci anni alla biblioteca statale e universitaria di Amburgo, si può pensare a raccogliere un campione di parole chiave da sottoporre poi alla comunità per esempio tramite un wiki, per le necessarie correzioni. Il progetto Dandelon è nato, praticamente, come strumento di arricchimento delle notizie bibliografiche, collezionando però contemporaneamente una quantità importante di informazioni rilevanti ai fini della soggettazione. Dandelon ha messo in atto una campagna di scannerizzazione dei sommari di una determinata quantità di volumi di saggistica, che sono poi stati implementati nel catalogo: in questo modo, oltre ai dati catalografici tradizionali, l'utente ha la possibilità di sfogliare, come oggetto digitale direttamente collegato alla notizia, il sommario dell'opera. A questo servizio già molto pregevole per l'utenza, dato che permette di farsi un'idea

[140] I testi scientifici sono la punta di un iceberg che ha alla base tutti i testi ocnsultati, i dati analizzati, le ricerche svolte. Questi processi non sono pubblici o pubblicati, nella maggior parte dei casi. Esistono però alcune applicazioni, come il tool editor's notes, che permette di accedere a note e documenti che sono stati messi a disposizione come linked data con URIs corrispondenti. Cfr. Shaw, Golden, Buckland, Michael in Cervone, Frank, Svensson, Lars (ed. on behalf of IFLA), p.48-65.

decisamente più completa dei contenuti di un volume, che spesso porta titoli suggestivi ma non informativi, si associa un vantaggio per il catalogatore. Le pagine di sommario, infatti, vengono elaborate tramite un lettore OCR; un filtro statistico recupera poi i termini rilevanti, li confronta con altri thesaurus, e li restituisce al catalogatore come suggerimenti per la soggettazione dell'opera.[141] Senza dover necessariamente arrivare a questi livelli di elaborazione, l'idea alla base di questo progetto può risultare interessante anche per la costituzione di un thesaurus iniziale sulle sottoculture. Un gruppo relativamente contenuto di ricercatori sulle sottoculture potrebbe occuparsi di stilare una bibliografia sull'argomento, di cui potrebbero poi venir acquisiti i sommari, dai quali sarebbe possibile filtrare i termini più comuni, indicativi di un interesse rilevante sui rispettivi temi. Le competenze di ricercatori specializzati sarebbero poi ancora richieste nel momento di una compilazione di un modesto insieme di voci da mettere a disposizione in una pagina wiki dedicata, e aperta a commenti, arricchimenti e correzioni da parte dell'utenza.
Da una parte, quindi, l'universo mondo dei testi della sottocultura, dall'altra, un thesaurus specialistico estratto da risorse accademiche. Fra i due, un'istituzione guidata da una visione collaborativa, che faccia da spazio di discussione e metta a disposizione le proprie competenze archivistiche e biblioteconomiche a garanzia di una classificazione il più possibile rispettosa di ciascuna voce.

III.3.2 Strutturare la semiosfera

L'istituzione promotrice dell'iniziativa di costituzione di un archivio sottoculturale può mettere in campo delle competenze che si sono sviluppate in secoli di pratica e di dibattiti: la cura dei dati, e i legami fra dati, sono indiscutibilmente da sempre preoccupazione della biblioteconomia e dell'archivistica, e anche se nuove tecnologie mettono a disposizione nuovi strumenti, la riflessione teorica che ne precede l'uso ha una tradizione che rimane valida a prescindere dalle applicazioni. In particolare, l'esperienza insegna la necessità di evitare la costituzione di *knowledge islands*, e di promuovere invece l'unificazione attraverso l'applicazione di alcuni principi molto generali da tener presente nella costruzione dei dati, che Paola di Maio elenca come segue: "1. equitable use; 2. flexibility in use; 3. simple and intuitive; 4. perceptible information; 5. tolerance for error 6. low effort"[142] Per creare dati che rispettino questi suggerimenti, in considerazione del fatto che ogni interpretazione prevede una prospettiva unica e irripetibile da parte di chi interpreta, è necessario dichiarare esplicitamente il tipo di astrazione di quella porzione di realtà che si intende affrontare. L'informatica si serve di questo genere di astrazioni ogni volta che costituisce un database, ma se l'organizzazione dei dati è risultato di una discussione, gli strumenti da usare dovranno essere

[141] Ohelmann 2012, 10. Persello 2008.
[142] di Maio in Cervone, Svensson 2015, 13.

adattati alle esigenze contestuali. "Besides ensuring that both sides of the communication line will employ the same set of symbols, we need to make sure that both sides of the communication will associate those symbols with the same concepts. To achieve this both parties must be agree on a shared ontology. […] in the real world, the development of such ontology is the result of a complex social process rather that the outcome of design."[143]

Esperimenti in questa direzione sono già stati fatti, integrando risorse virtuali e interazioni sociali. Il LGBTQ Center di Durham ha promosso un arricchimento della classificazione Dewey a partire dalle fonti istituzionali a propria disposizione, ricavate dalla letteratura specialistica, per poi sottoporle per la correzione a un comitato volontario di controllo; lo strumento utilizzato per lo scambio è stato il software LibraryThing.[144] È possibile pensare ad uno scambio ancora più efficace, dal punto di vista informatico, basandosi su un linguaggio web collaborativo nella costituzione di una serie di concetti stritturati e interdipendenti, tramite un Ontology web Language, o OWL: "OWL is a language that is designed to be strong on the formal specification as well as on the architectural side. OWL uses URI for naming elements and the structure of the ontology (the set of relation connecting elements) is provided according to the RDF standard, that is, an XML serialization describing assertions in terms of triples composed of a subject, a predicate and an object. The structure is based on a triple. Information can be added by constructing a triple related to the other items by selecting a common subject or object."[145]

Lo scheletro della semiosfera tradotta in termini informatici sarà quindi composto da una serie di nodi, ovvero soggetti e oggetti selezionati in base al thesaurus estratto dai sommari scannerizzati dei testi sulle sottoculture, e dotati di un URI (Uniform Resource Identifier) che garantisca l'associazione univoca di un concetto a un simbolo da parte di entrambi i partecipanti alla comunicazione.

La realtà sociale, fatta di negoziazioni e sfumature, raramente corrisponde ai bisogni del calcolatore, è quindi necessario correggere questi dati includendo i principi di tolleranza all'errore, semplicità e intuitività sopra citati: per fare questo, a ciascun URI dovranno essere associati termini varianti tramite collegamenti che sarà compito di un gruppo di controllo virtuale, fatto di membri delle sottoculture o di individui interessati al settore, creare. Spetterà agli utenti interessati occuparsi di una classificazione adeguata ai propri bisogni. Dato che "non esiste qualcosa che si chiami 'conoscenza registrata' perché la conoscenza risiede negli uomini, non negli oggetti inanimati"[146] è fondamentale alla riuscita del progetto che i dati siano aperti, e rispettino le *Five Stars* dei linked open data: "I make your stuff available on the web (whatever format); II make it available as

[143] Ceravolo, Damiani, in Zilli et al. 2009, 31.
[144] Ewing in Mehra 2019.
[145] Ceravolo, Damiani, in Zilli et al. 2009, 46.
[146] Lankes 2014, 48.

structured data (e.g. excel instead of image scan of a table); III non-proprietary format (e.g. csv instead of excel); IIII use URLs to identify things, so that people can point at your stuff; IIIII link your data to other people's data to provide context."[147] Di nuovo, qui il linguaggio è quello dell'informatica, ma indipendentemente dai formati di cui si sceglie di servirsi, la priorità è mettere a disposizione dati aperti, senza i quali non è possibile stabilire alcuna comunicazione, alcun collegamento, e senza i quali non è possibile costituire una semiosfera di significati condivisi. I dati aperti presentano una serie di vantaggi spesso imprevedibili alla fonte: anzitutto, la correzione dei termini, la creazione di collegamenti, l'implementazione di informazioni fatte in *crowdsourcing* permettono un notevole risparmio di mezzi e personale da parte delle istituzioni, basti qui menzionare il progetto The People's Institution della NYPL, o il completamento delle voci relative alle personalità del Jazz in Linkedjazz, o il caricamento collettivo del Fondo Monti su Wikimedia Commons.[148] Inoltre, scannerizzare e rendere di pubblico dominio i testi della sottocultura non significa solo permetterne una maggiore profilazione, contestualizzazione e definizione, ma anche salvarli dall'oblio. Così come nell'introdurre un nuovo testo nella semiosfera si crea un movimento di assimilazione, traduzione e appropriazione che ha effetti, potenzialmente, sull'intero sistema, caricare una scannerizzazione e renderla pubblica significa metterla a disposizione di ragnatele narrative, presenti e future. Quel testo potrebbe diventare parte di una nuova identità, venire riutilizzato e reinterpretato in diversi e nuovi contesti, in mutate situazioni, rispondere a domande future che il presente non è ancora in grado di porsi. E così come i testi della semiosfera portano con sè parte della struttura da cui provengono, nel raccogliere testi ai fini di un archivio bisogna resistere alla tentazione di costringerli in categorie univoche, che li dissocino dai legami preesistenti: nell'accogliere e manipolare dati provenienti da archivi esterni già strutturati, va precisato che scomporre il sistema pensato e costruito dal soggetto privato non è pensabile né sensato: andrebbe perduto un elemento contenutistico fondamentale, ovvero la strutturazione interna del materiale, e inoltre questo lavoro di frazionamento richiederebbe rilevanti costi di tempo e personale. Frammentare il materiale nella speranza di renderlo più malleabile anche con sistemi di classificazione diversi da quelli originari rischia di decontestualizzare i testi fino a renderli illeggibili. Semiotica e teoria biblioteconomica, in questo senso, sono concordi nell'insistere sul valore dei legami, piuttosto che sull'atomizzazione dell'oggetto culturale. Paolo Fabbri illustra chiaramente questo cambio di prospettiva ne La svolta semiotica: "il frammento è quanto di meno frammentario possa esistere. Il frammento è duro, non si rompe, è il risultato di una rottura che non avrà più luogo."[149] Parallelamente, Lankes sottolinea che "la vera conoscenza non è nei fatti ma

[147] <https://5stardata.info/en/> consultato il 15/9/2019.
[148] Cfr. <http://smbp.uwaterloo.ca/2017/02/the-peoples-institution-crowdsourcing-and-the-new-york-public-library/>, <https://linkedjazz.org/52ndStreet/> consultati il 15/9/2019. Leva, Chemello 2019, 326-327.
[149] Fabbri 1998, IX.

nelle relazioni fra i fatti. Le relazioni forniscono il contesto agli accordi e stabiliscono un rapporto fra loro."[150] E quindi, passando la parola di nuovo a Fabbri in un immaginario dialogo fra discipline, e nel ribadire che "il frammento, in qualche modo, è prima di tutto il rimpianto di una totalità perduta: ogni frammento è nostalgico,"[151] si può pensare a un sistema capace di accogliere dati parzialmente strutturati, in virtù del fatto che il sistema della semiosfera garantisce, al minimo, almeno un punto di contatto fra qualunque sistema chiuso e tutto il resto della rete culturale; in mancanza di meglio, quell'unico contatto sarà comunque un accesso valido.
In considerazione della incommensurabile (per l'esperienza umana) quantità di dati che un calcolatore può restituire come risultato di una ricerca, questo ultimo aspetto relativo non tanto allo schiacciamento di record di autorità, quanto ai parziali collegamenti narrativi fra nodi, risulta rilevante per la costruzione di un campo di conoscenza che, lungi dall'essere composto di nozioni, rappresenta piuttosto un insieme di relazioni. La questione centrale nella costituzione di un archivio virtuale sulle sottoculture, infatti, riguarda la possibilità di associare dati provenienti da database (reali o mentali) estremamente eterogenei, spesso del tutto estranei alla logica della catalogazione tradizionale, ben lontana dai minimi standard bibliografici, archivistici e museali. In una situazione di questo genere, sono i contenuti del thesaurus specifico a dover fare da riferimento, e una mappatura è solo possibile permettendo agli utenti e ai compilatori di tenere traccia dei propri percorsi conoscitivi, così che, secondo il modello della semiosfera, sia possibile ritrovare in ogni frammento le istruzioni per ricostruire l'insieme dei collegamenti della struttura di provenienza. Una sfida simile è stata affrontata dagli operatori del Digital Pompidou, che hanno dovuto aggregare dati eterogenei provenienti da musei, biblioteche e database, valorizzando i principi espressi da Berners-Lee sui linked data: "the goal of these rules is to provide to the end user a seamless information space where he can 'follow his nose' from one resource to the other, following their URIs, without the need to have any knowledge of their structure or storage. This form of interoperability should allow different institutions to publish their databases without knowledge of the software used by others, just as the web allows web pages and websites to communicate through hypertext regardless of the storage of the pages on different servers and using different content management systems."[152]
Quello che alla fine rimane, quello che giustifica questi sforzi tecnici e concettuali, non è tanto la necessità di custodire e conservare dei testi di per sè, quanto l'importanza del contributo che è possibile dare alla conoscenza, mettendo in circolazione non precise ma astratte informazioni, ma piuttosto facilitando lo svolgersi di nuove conversazioni, la creazione di nuove storie: the important part of this idea is the storytelling: data visualization is only interesting if there is a story to illustrate

[150] Lankes 2014, 17.
[151] Fabbri ibid.
[152] Bermès in Cervone, Svennson 2009, 23.

or if it allows new stories to be discovered."[153]

Il modello della semiosfera mostra come l'ossessione per la conservazione della memoria in cassetti chiusi sia uno spreco di risorse, e un'illusione. La conoscenza è in continuo movimento e anche un testo di cui la tradizione pare aver già sviscerato ogni interpretazione può sorprenderci ispirando nuove letture: sono i percorsi di accesso a definirne la posizione, e finché il testo farà parte del tessuto vitale della semiosfera, questa posizione sarà mobile. Un libro su uno scaffale, così come un testo digitalizzato, sono muti: solo una volta fruiti, entrano in un percorso di conoscenza personale e globale i cui bisogni e i cui effetti sono imprevedibili a priori.

[153] Ibid., 28.

Conclusioni

La biblioteca, l'archivio e il museo, a dispetto dell'immagine stereotipata e caricaturale che ama darne certa cultura popolare, è un *growing organism*, e come tale aperto alla discussione, al cambiamento, in trasformazione.
Rappresentante della cultura del suo tempo, memoria di un passato identitario, la fissità e certezza dei suoi contenuti (ma anche delle sue forme) è illusoria e fuorviante.
Le istituzioni culturali, in questo senso, sono lo specchio della società che servono: apparentemente immobili, in realtà risultato di un equilibrio instabile e in perenne negoziazione di valori, processi, testi.
Si è ritenuto quindi possibile tentare un accostamento fra l'istituzione e il modello semiotico della semiosfera, nella speranza di dare un valore euristico a questo parallelo.
E nell'avvicinare mondi diversi tentando una traduzione che permetta reciproci avanzamenti, si è anche azzardato un ulteriore accoppiamento contenutisticamente insolito: quello fra l'istituzione e la sottocultura, addirittura, fra la cultura alta, la ricerca, e la cultura bassa, popolare.
I progressi nella strutturazione e trasmissione dei dati degli ultimi decenni, d'altro canto, paiono rendere urgente l'apertura a territori inesplorati e il superamento dei terreni recintati.
Il bisogno di fare rete, il valore della comunicazione e l'importanza delle connessioni e della cooperazione sono un tema attuale e pressante nel mondo dell'informatica e della comunicazione in genere. Ad onore del vero, però, gli operatori di quelle istituzioni culturali polverose e silenziose che paiono essere le biblioteche, queste cose le vanno dicendo già da tempo immemorabile.
"The libraries' most powerful asset is the conversation they provide – between books and readers, between children and parents, between individuals and the collective world. Take them away and those voices turn inwards or vanish. Turns out that libraries have nothing at all to do with silence."[154]

[154] <https://www.theguardian.com/books/2011/may/01/the-secret-life-of-libraries> consultato il 25/05/2019.

Bibliografia

Alemu, Getaneh, Stevens, Brett (2015) *An emergent theory of digital library metadata: enrich then filter*. Amsterdam, Chandos Publishing.

Austin, Jeanie (2019) "Lines of sight and Knowledge: Possibilities of transgender and gender non-conforming youth in the library" in Mehra (ed) (2019), p. 167-196.

Arnold, David O. (ed.) (1970) *The Sociology of Subcultures*. Berkeley: The Glendessary Press.

Bales, Stephen (2016) "The academic library as crypto-temple. A Marxian approach" in Estep, Erik Sean, Enright, Nathaniel (ed.) (2016), p. 5-24.

Barbera, Michele (2013) "Linked data su larga scala: alcune sfide tecnologiche, ingegneristiche e sociali nell'ambito delle digital humanities, delle biblioteche digitali e dei beni culturali" in Guerrini, Mauro (ed.) *Global Interoperability and Linked Data in Libraries: Special issue*. JLIS.it vol. 4, n.1 <https://www.jlis.it/issue/view/536> consultato il 21/9/2019.

Berman, Sanford (1971) *Prejudices and antipathies* (1993, Jefferson: McFarland & Co.) <http://www.sanfordberman.org/prejant.htm> consultato il 13/6/2019.

Bermés, Emmanuelle "Following the user's flow in the Digital Pompidou" in Cervone, Frank, Svensson, Lars (ed.) (2015), p. 19-30.

Braquet, Donna (2019) "LGBTQ+ terminology, scenarios and strategies, and relevant web-based resources in the 21st century: a glimpse"in Mehra (ed.) (2019), p. 49-61.

Broughton, Vanda (2008) *Costruire thesauri. Strumenti per indicizzazione e metadati semantici*. Milano: Editrice Bibliografica.

Bruni, Silvia Capetta, Francesca Lucarelli, Anna Pepe, Maria Grazia Peruginelli, Susanna Rulent: Marco (2016) "Verso l'integrazione tra archivi, biblioteche e musei. Alcune riflessioni. L'esperienza del MAB in Toscana. Il MAB e la collaborazione fra Archivi Musei e Biblioteche" JLIS.it Vol. 7, n.1 (January) DOI: 10.4403/jlis.it-11482

Burdick, Anne, Drucker, Johanna, Lunenfeld, Peter, Presner, Todd, Schnapp, Jeffrey (2012) *Digital Humanities*. Cambridge, Massachussetts : MIT Press.

Bussel, Geert-Jan van (2017) "The theoretical framework for the 'Archive as is'. An organization-oriented view on Archives. Part II. An exploration of the 'Archive as is' Framework" in Smit, Frans, Glaudemans, Arnoud, Jonker, Rienk (ed.) (2017), p. 43-71.

Butler, Pierce (1933) *An Introduction to Library Science*. Chicago, University of Chicago Press.

Cancedda, Flavia (2015) "UNI 11535: il riconoscimento che mancava" in *Materiali. Quaderno sui profili professionali - Bibliotecario e archivista nelle norme UNI 11535:2014 e UNI*

11536:2014 Aib Studi, vol. 55, n.1 (gennaio/aprile), <http://aibstudi.aib.it/article/view/11007/10347> consultato il 12/9/2019, p. 115-124

Carruthers, Alexandra (2016) "Social Reproduction in the Early American Public Library: Exploring the Connections Between Capital and Gender" in Estep, Erik Sean, Enright, Nathaniel (ed.) (2016), p. 25-48.

Ceravolo, Paolo, Damiani, Ernesto "Introduction to Ontology Engineering" in Zilli et al. (2009) *Semantic Knowledge Management: an Ontology-based Framework*. New York: Information Science Reference, p. 25-50.

Cervone, H. Frank (ed.) (2015) *Linked data and user interaction: the road ahead*. Berlin, de Gruyter.

Clarke, John "Style" in Hall, Jefferson (1976), p. 175-191.

Cohen, Albert K. (1963) *Ragazzi delinquenti*. Milano, Feltrinelli.

Cohen, Stanley (1972) *Folk Devils and Moral Panics*. London, MacGibbon and Kee.

Consoli, Francesco (2006) "La professione di bibliotecario ha un ruolo nella società dell'informazione?" Relazione tenuta al 53esimo Congresso AIB. <https://www.aib.it/aib/congr/c53/ob-s.htm3> consultato il 13/6/2019.

Cossette, André (2009) *Humanism and libraries: an essay on the philosophy of librarianship*. Duluth, Library Juice Press.

De Stefano, Desirée (2016) *La biblioteca pubblica, cantiere cittadino di integrazione. Buone pratiche tra Roma e Amburgo*. Roma: Nuova Cultura.

di Maio, Paola "Linked Data beyond Libraries. Towards Universal Interfaces and Knowledge Unification" in Cervone, Frank, Svensson, Lars (ed.) (2015), p. 3-18.

Eco, Umberto (1983) *Sette anni di desiderio*. Milano, Bompiani.

Eco, Umberto (1998) *Trattato di semiotica generale*. Milano, Bompiani. (1975).

Estep, Erik Sean, Enright, Nathaniel (ed.) (2016) *Class and librarianship. Essays at the intersection of information, labor and capital*. Sacramento, Library Juice Press.

Ewing, Kai and LGBTQ Center of Durham "Beyond Dewey: creating an LGBTQ+ classification system at the LGBTQ Center of Durham" in Mehra (ed.) (2019), p. 225-242.

Fabbri, Paolo (1998) *La svolta semiotica*. Roma-Bari: Laterza.

Fox, Kathryn Joan (1987) "Real Punks and Pretenders. The Social Organization of a Counterculture" in *Journal of Contemporary Ethnography* 16:344. London, Sage, p. 344-370.

Franco, Vincenzo (2005) "Introduzione all'archivistica. Dispense del corso di "Archivistica". Anno accademico 2004/2005" <http://lettere2.unive.it/ridi/wplis04.pdf> consultato il 30/04/2019.

Fraser, Megan, Haley, Melissa (2018) "Building Punk Rock Collections at UCLA Libary Special Collections" in Guthrie, Carlson (ed.) (2018). p. 47-59.

Geertz, Clifford (1973) *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books.

Gomez, Gabriel (2019) "Archiving history and the educational mission in Chicago's The Legacy Project: challenges and opportunities for LIS" in Mehra (ed) (2019), p. 89-114.

Guerrini, Mauro (ed.) *Global Interoperability and Linked Data in Libraries: Special issue*. JLIS.it vol. 4, n.1 <https://www.jlis.it/issue/view/536> consultato il 21/9/2019.

Guerrini, *Mauro, Possemato*, Tiziana (2013) "Linked data: un nuovo alfabeto del web semantico" in Guerrini, Mauro (ed.).

Guthrie, Norie, Carlson, Scott (ed.) (2018) *Music Preservation and Archiving Today* Lanham, Rowman and Littlefield.

Haider, Jutta (2018) "Openness as Tool for Acceleration and Measurement: Reflections on Problem Representations Underpinning Open Access and Open Science" in Herb, Ulrich, Schöpfel, Joachim (ed.) (2018), p. 17-28.

Hall, Stuart, Jefferson, Tony (ed.) (1976) *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Post-war Britain*. London, Hutchinson.

Hebdige, Dick (1979) *Subculture. The Meaning of Style*. London, Routledge.

Herb, Ulrich, Schöpfel, Joachim (ed.) (2018) *Open Divide? Critical Studies on Open Access*. Sacramento, Library Juice Press.

Herb, Ulrich (2018) "Open Access and Symbolic Gift Giving" in Herb, Ulrich, Schöpfel, Joachim (ed.) (2018), p. 69-81.

Hooland, Seth van, Verborgh, Ruben (2014) *Linked data for libraries, archives and museums how to clean, link and publish your metadata*. London, Facet Publishing.

Lankes, David (2014) *L'atlante della biblioteconomia moderna*. Milano, editrice Bibliografica.

Leach, Andy, Thomas, Jennie (2018) "Preserving Rock'n'Roll History on the North Coast" in Guthrie, Norie, Carlson, Scott (ed.) (2018), p. 3-16.

Lévi-Strauss, Claude (1966) *Antropologia strutturale*. Milano, Saggiatore.

Leva, Federico, Chemello, Marco (2019) "L'efficacia di un wikimediano in residenza permanente: il caso di BEIC" in Associazione Biblioteche Oggi (a cura di) *La biblioteca che cresce.*

Contenuti e servizi tra frammentazione e integrazione. Milano, 14-15 marzo 2019, Fondazione Stelline. Relazioni del Convegno. Milano, Editrice Bibliografica, p. 325-332.

Lotman, Jurij M., Uspenskij, Boris A. (1975) *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.

Lotman, Juri (2005) "On the semiosphere" in *Sign Systems Studies* 33.1, p. 205-229.

Mehra, Bharat (ed.) (2019) *LGBTQ+ Librarianship in the 21st Century: emerging directions of advocacy and community engagement in diverse information environments*. Bingley, Emerald Publishing.

McCallum, Q. Ethan (2012) *Bad Data Handbook*. Pechino et al., O'Reilly.

Mtchell, Erik (2015) *Metadata standards and web services in libraries, archives, and museums an active learning resource*. Santa Barbara, Califorina Libraries Unlimited.

Morrone, Melissa (ed.) (2014) *Informed agitation. Library and information skills in social justice movements and beyond*. Sacramento, Library Juice Press.

Muggleton, David (2000) *Inside Subculture. The Postmodern Meaning of Style*. Oxford: Berg.

Natarajan, Vani, Mermelstein, Hannah (2014) "Knowledge, Access and Resistance: A Conversation on Librarians and Archivists to Palestine" in Morrone, Melissa (ed.) (2014), p. 247-261.

Nussbaumer Knaflic, Cole (2016) *Data Storytelling. Generare valore dalla rappresentazione delle informazioni*. Milano: Apogeo.

Oehlmann, Doina (2012) *Erfolgreich recherchieren - Geschichte*. Berlin: de Gruyter.

Persello, Mara (2008) "A partire dagli indici: la ricerca secondo dandelon.com" *Biblioteche oggi* n. 8, p. 53-56.

Ridi, Riccardo "La biblioteca digitale: definizioni, ingredienti e problematiche" *Bollettino AIB* XLIV (2004), n. 3, p. 273-344.

Roncaglia, Gino "Le biblioteche fra granularità e complessità" in Associazione Biblioteche Oggi (a cura di) *La biblioteca che cresce. Contenuti e servizi tra frammentazione e integrazione. Milano, 14-15 marzo 2019, Fondazione Stelline. Relazioni del Convegno*. Milano: Editrice Bibliografica, 2019, p. 14-19.

Roy, Loriene, Hogan, Kristen, Lilley, Spencer “Balancing Access to Knowledge and Respect for Cultural Knowledge: Librarian Advocacy with Indigenous People’s Self-Determination in Access to Knowledge” in Lau, Jesús, Tammaro, Anna Maria, Bothma, Theo (ed.) (2012) *Libraries driving access to knowledge*. Berlino, de Gruyter, p. 163-189.

Sanchez, Elaine R. (ed.) (2011) *Conversations with catalogers in the 21st century*. Santa Barbara,

California, Libraries Unlimited.

Sbalchiero, Paolo (2004) *Gli archivi storici nelle biblioteche pubbliche*. Adattamento dalla tesi di laurea triennale in biblioteconomia, discussa l'8 novembre 2004 presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia; relatore Riccardo Ridi, correlatrice Claudia Salmini. <https://www.aib.it/aib/contr/sbalchiero1.htm#1> consultato il 13/6/2019.

Shaw, Ryan, Golden, Patrick and Buckland, Michael "Using Linked Library Data in Working Research Notes" in in Cervone, Frank, Svensson, Lars (ed. on behalf of IFLA), p. 48-65.

Šimukovič, Elena (2018) "Open Access, a New Kind of Emerging Knowledge Regime?" in Herb, Ulrich, Schöpfel, Joachim (ed.) (2018) <https://uscholar.univie.ac.at/view/o:653995> consultato il 12/9/2019.

Smit, Frans, Glaudemans, Arnoud, Jonker, Rienk (ed.) (2017) *Archives in Liquid Times*. Jaarboek17. Amsterdam, Stichting Archiefpublicaties.

Solimine, Giovanni, Weston, Paul Gabriele (2015) *Biblioteche e biblioteconomia. Principi e questioni*. Roma, Carrocci.

Subcultures Network (ed.) (2018) *Ripped, torn and cut. Pop, politics and punk fanzines from 1976*. Manchester, Manchester University Press.

Weller, Martin (2014) *The Battle for Open: How openness won and why it doesn't feel like victory*. London, Ubiquity Press.

Weston, Paul Gabriele (2013) *Il libro, gli archivi e la memoria digitale*. Milano, Unicopli.

Williams, Raymond (1961) *The Long Revolution* London, Chatto & Windus.

Wilson, Patrick (1983) *Second-Hand Knowledge. An inquiry into cognitive authority*. Westport, Greenwood Press.